

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

BRAIDENSE

1586

MILANO

0587

LA FORZA
DELL'AMICITIA,

Ouero
L'HONORATO RVFFIANO

Di sua Moglie.

OPERA SCENICA.

Del Dottor

GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.

Al Molt' Illust. Sig. e Pad. Colendissimo.

IL SIGNOR
ANDREA CASTAGNORI.



VENETIA, M. DC. LXXV.

Per Bortolamio Tramontino.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.





Molt' Illustre Signore,

E P A D R O N E
COLLENDISSIMO.



N questa opera uscita dalla famosa penna del Signor Cicognini, si ammira **LA FORZA DELL' AMICITIA**; e nel dedicarla al merito di V. S. si rauuiserà la forza della seruitù, che io le professo. Quella fù vn tratto di bizzarria; questa è vn' effetto d' obligatione; composta quella per elettione di volontà; nata questa per debito di gratie riceuute. Ma perche sono così deboli i miei talenti, che non ponno supplire à i desiderij della volontà, nè sodisfare all' obligationi,

A 2 tioni,

4
tioni, che tengo à V.S. con la me-
diatione di quest'Operetta, hò pro-
curato supplire in parte a' miei do-
ueri con essa Lei, perche in tutto
mi sarebbe stato impossibile. In-
contri ella con i suoi gentilissimi
aggradimenti tanto la presente
dedicatione di questo Libro, quan-
to l'espressione che alla presenza
d'vn mondo intiero faccio, delle
mie obligationi verso di Lei, per le
quali sono, & farò sempre di V.S.
M. Illust. Seruit. Vmilis. & Oblig.

BE-



Benigno Lettore.



L conoscere, che le Scene de'
nostri giorni vantano, e con
ragione, le loro glorie mag-
giori dall'Opere di Giacinto
Andrea Cicognini, e la rac-
cordanza d'auerli promessa la presente,
mi ha indotto à stamparla. Quiui rico-
noscerai, che l'Autore oscurando le glorie
d'ogni penna, sì antica, come moderna,
framischia così bene l'utile al dolce, che si
puo meritamente dire, hauer egli toccato
l'ultime mete di perfettione. Continua-
tù à gradire il desiderio, che tengo di som-
ministrare sempre mai nuoua materia di
curiosità al tuo ingegno, ch'io non trala-
sciarò d'andarti porgendo ciò, che stima-
rò douerti riuscir piu à grado, e procurarò
sempre d'appigliarmi à quelle penne, che
nel nostro secolo vengono reputate le mi-
gliori. Vini felice.

A 3 IN-

6 INTERLOCVTORI.

A Vreliano Rè di Licia.
Giocasta sua Moglie, figlia di Pirro Rè
d'Epirotti, e di Moloffi.

Conte Alessandro Caualliere principalissi-
mo di Mirra gran primato del Rè di Li-
cia.

Contessa Doriclea Dama nobilissima di Mir-
ra, Moglie del Conte Alessandro.

Duca Trebatio cugino del Rè di Licia.

Pasquella vecchia nutrice di Giocasta.

Giroldo seruo d'Alessandro.

Girippo seruo del Duca Trebatio.

Auretta schiaua della Regina, e Giardiniera.

Learco cacciatore.

Chori di cacciatori.

Paggi del Rè.

Paggi del Conte Alessandro.

Dame della Regina.

Dame di Doriclea.

La fauola si finge in Patera Città famosa del-
la Licia, regione dell'Asia Minore trà la
Panfilia, & la Caria.

Campagna delitiosa da Patera 20. miglia.

Giardino Reale in Patera con Palazzo attac-
cato al Palazzo Reale.

Sala Reggia.

Camera del Rè.

Appartamento del Palazzo nel giardino Rea-
le.

Galleria della Regina.

AT-

7 ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta Villa delitiosa di bel
sereno lontana da Patera vinti miglia.

*Aureliano Rè. Learco Cacciatore da vna
parte, e Giroldo dall'altra.*

Gir. S'Ignore.

Lea. S' A me.

Gir. S' A V. S. se non è d'incomodo.

Aur. Che vuol costui?

Lea. Dimanda di me.

Aur. Vedete quello, che chiede.

Lea. Chi sei? Che vuoi?

Gir. Son vn mandato dal Conte Alessandro,
che porto vna lettera a S. M. prego V. S. à
farmi gratia, ch'io possa subito presétarla.

Lea. Fermati.

Aur. Che dice?

Lea. Dice esser vn mandato dal Conte Alef-
sandro, e che deue consegnare à Vostra
Maestà vna lettera.

Aur. Fate, ch'ei s'accosti.

Lea. Quell'è il Rè, vanne à lui, & esponi l'
ambasciata.

Gir. Quell'è il Rè.

Aur. Che guardi.

Gir. Horsù quel Signore hà ragione Voi sete
il Rè, e son sicuro, ch'io non posso ingan-
narmi. Il Signore Conte Alessandro torna
à Patera dall'ambasciaria di Rodi, oue tre

A 4 anni

anni fà lo mandò la M.V. e quando fummo lontani da Patera vinti leghe, mi spedì in poste con questa lettera, con ordine preciso, ch'io douessi consignarla in proprie mani della M.V. arriuai poco fà à Patera, smontai al Palazzo, dimandai di lei, e dopo d'hauer inteso, ch'ella si ritrouaua qui in bel sereno venni subito à ritrouarla.

Questa è la carta.

Aur. Che fà il Conte Alessandro?

Gir. Stà con ottima salute, & presto farà di presenza, à riuere la M. V.

Aur. Leggo la carta.

Gir. Signor scusatemi se hò mostrato di dubitare, perche la natura del negotio comporta così. Il Conte Alessandro è mio Padrone vuol esser obbedito, & io deuo seruirlo puntualmente, e quando egli entra in collera grida, minaccia, & qualche volta si lascia riuedere con qualche pie nella pancia.

Lea. Lodo la tua diligenza.

Aur. Oh Dio torna il Conte, torna Doriclea, E là?

Gir. A me Signore?

Aur. Ben ti conosco, che sei Girolodo seruitore del Conte Alessandro, e mi porti in questa lettera l'auuiso del tuo Patrone, ma per quello vedo dalla data d'essa lettera ben tardo giongesti.

Gir. V.M. hà ragione, ma bisogna, ch'anch'io dica il fatto mio. In prima, s'ella si ricorda, io sò affai poltrone di natura, & il viaggiare in posta, & massime hora, che siamo nel

nel Sole Leone, mi scompiglia tutte le budella, cascai da cauallo trè volte, il cauallo s'azzoppò per la strada, io gionfi a Patera poche hore sono, mi conuenne smontare per dimandar di V. M. mi son messo poi per viaggio per ritrouarla in questa Villa, che pur hò fatto venti miglia, si che calculando tutte queste disgratie con la mia natura più che mediocrementemente poltrona, trouerà V.M. che a gionger così presto, haue- rò fatto miracoli.

Aur. Horsù sei vn brauo Corriero. Learco?

Lea. Mio Signore.

Aur. Ordinate, che subito si prepari la mensa per poter subito doppò pranzo andar à riceuer il Conte.

Lea. Obedisco.

Gir. Et io che deuo fare?

Aur. Vanne ancor tù con gl'altri in Palazzo, & con i miei ne Verrai alla Corte.

Gir. Sia benedetto V. M. s'io doueuo andar mene senza desinar era l'ultima mia ruina.

Aur. Auuiateui tutti.

S C E N A S E C O N D A.

Aureliano solo.

Nella carta presétata da costui si leggono in epilogo i miei precipitij, gl'inchiostri del Conte formano vn funesto apparato alla morte della mia quiete, in questo foglio stà registrato il decreto ineuitabile de'

A 5 miei

miei tormenti. Torna il Cōte da Rodi, che val a dire torna l'altra metà di me stesso, torna l'anima a questo seno, li spiriti a questo core, in somma torna l'amico, ma perche egli m'auuifa, che poco doppò il suo arriuo giongerà Doriclea sua moglie, mi conturba la venuta del Conte, m'affanna questo raggualio, mi martiriza il suo ritorno. Li Rè hanno del diuino, è vero, perche s'io nō partecipassi di Diuinità, sarei morto al riceuere di questo biglietto. Pouero Aureliano, infelice Regnante, a che sei tu ridotto? torna vn'amico adorato da te, vn'amico, che t'adora, vn amico, per cui sei Rè, vn'huomo, che tutto in te viue, si come tu viui tutto in lui, e ti conuien sospirare? sei necessitato a piangere, a inhorridirti di queste fortune. Vini diuiso da me, quando fù da me longi Alessandro, & hora, ch'egli a me riuenisse, sento, che muore in me quella parte, che douerebbe esser più spiritosa, e vitale. Bellezze di Doriclea, se voi sete l'origine di questi portenti, troppo sete crudeli, troppo esserate. Cielo tu, che vedi l'innocēza mia mouiti a pietà di questi dolori, & col farmi parere mē bella la moglie del Conte, fa, che io possa viuere con colui, che a me donò, & io a lui la mia amicitia. Sono tre anni, che è ammogliato il Conte, sposò in Mirra sua Patria Doriclea, & alla mia Reggia la condusse, onde mi fù forza vederla, la viddi arsi, incenerij, ma tato potè nell'animo mio il giusto, e l'amicitia, che ne meno restò contaminato il de-

siderio

siderio mio verso Doriclea. Ma che? cresceuan gl'incendij, poiche l'innocente domestichezza, con la quale trattaua meco la moglie dell'amico, somministraua al mio foco amoroso, materie troppo combustibili, onde non trouai altro rimedio, acciò restassero intatte le santissime leggi dell'amicitia, e del giusto, che allontanar da me il Conte, & in conseguenza la moglie; lo mandai, e con qual pena, Ambasciatore a Rodi, egli condusse Doriclea a Mirra, & la consegnò a' Parenti, in questo tempo hebbi fortuna di non vederla, mi sforzai d'innamorarmi d'altro, soggetto, mi feci comparir d'auanti l'effigie delle più famose bellezze, mi ammogliai con Giocasta figlia del Rè d'Epiro, confidai, che l'affetto maritale con lei, che mi sembrò più vaga d'ogn'altra doppò Doriclea douesse se non smorzare, almen scemare quelle fiamme, che m'incendeuano. Mi tormentaua l'absenza dell'amico, ma mi consolaua con l'impossibilità di poter macchiar quell'affetto, che gli deuo. Sono scorsi tre anni, ma il tempo, che tutto distrugge, non hebbe valore di scancellarmi dall'animo il bello di Doriclea, mi trouo trà le delizie della Villa, mi diporto con le caccie, compare il mandato del Conte, mi presenta questa carta, intendo il suo ritorno, sento che la moglie parimente ne viene, riceuo gli annuntij della mia morte, il colpo fatale, e vedendo auuicinarsi la cagione d'ogni mio male, in vece di rallegrarmi,

A 6 mi

mi vedo sepolto in vn' abisso d'affanni, e di cordoglio. E cò che fronte potrò accogliere Alessandro, se hò l'animo contaminato dalla beltà della conforte. Ah che dirai Aureliano? Dunque tù cedi? dunque si piega il tuo desiderio à tradir l'amico? Saldi miei pensieri, ritirateui affetti miei, auualorati mia costanza, e nel mio fuoco amoroso affinati maggiormente oro della mia lealtà. Conte fò voto all'amicitia, che ti deuo, pria che desiar tua moglie, vedermi incenerito. Tù ami Doriclea, Doriclea t'adora, io son maritato; conferui ciascun gl'affetti alla sua Sposa, viua la nostra amicitia, risplenda la mia Real fedeltà.

SCENA TERZA.

Giardino Reale in Patera con Palazzo contiguo al Palazzo Reale.

Giocasta col ritratto del Conte Alessandro.

O Cchi da qual Cielo rubbaste le vostre stelle? Guancie da quai giardini rapiste le vostre Rose? Labbri qual marina impoveriste di così bei coralli? Volto con quali eterne Idee fù composta la vostra simetria? Bellissima imagine, caro ritratto, adorata pittura; E quando, quando farà quell'hora, che io riveda quell'originale, che mi tormenta; mi consumma, mi martirizza, m'innamora? Gran dire ogni mio pensiero se ne vola alle belezze del
Conte;

Conte; ma il Conte di me non cura, a me non pensa; A me restò impresso nell'animo il bello di costui, che sei anni sono dimoraua nella corte del Rè d'Epiro mio Genitore, ma preualse alli stimoli del mio Amore la modestia virginale, e tal segno, che non ardiu giamai palesargli gl'affetti miei. Partissi d'Epiro, se ne venne in questa Reggia, oue Generale dell'Armi di Licia trà i rigori di Marte si fece conoscere per il Dio della Guerra; e con hauer stabilito la Corona cadente sopra la testa di Aureliano mio Conforte, stabilì con lui vn' immortal amicitia; Sposò Doriclea, e frà quelli himenei io viddi ben da lungi le mestissime esequie delle mie speranze, & a me conuenne sposarmi al Rè di Licia. Infelice Giocasta, duro legame; donai le membra ad vn Marito non veduto, quando teneuo il cuore in petto dell'amato Alessandro; s'accrebbe il mio tormento, poiche sperauo nel venirmene a questa Corte di nutrire l'anima mia innamorata almeno della sua vista, egli s'era già trasferito all'Ambasciaria di Rodi, vn termine di sei anni senza veder colui, a cui donai tutta me stessa, fù supplicio troppo seuerò ad vn cuore ammaliato. Pur mi sostenne in vita la certezza del suo ritorno, che hormai s'auicina; Pur ti rivederò Idolo caro, pur ti rimirerò amato tiranno. Tiranno! E perche con questo titolo t'offendo ò mio bene? Come sei tu tiranno, se non sai tiranneggiar
mi?

mi? s'ion non ti scopersi giamai gl'incen-
 dij miei? Oh Dio, l'amicitia giurata del
 Conte col Rè mio marito è vna fissa opi-
 nione di costantissima lealtà verso Aure-
 liano, faranno nel cielo de' miei affetti i
 pianeti retrogradi, che produranno influf-
 si troppo maligni per atterrare le mie so-
 spirate dolcezze, mi sposai disperata, e
 viuo disperata, morirò disperata, ma
 pur ch'alla mia morte assista colui, ch'è la
 mia vita, adorerò l'aspetto della mia mor-
 te stessa. Torna, torna mio diletto, tor-
 na mio Alessandro, torna mio bene. Gio-
 casta doue ti trasporta l'Amore? Tuo Alef-
 sandro, se è di Doriclea? Tuo il Conte, se
 adora la moglie? Tuo colui, che ne meno
 doppò il corso di sei anni ti riconoscerà?
 che angoscie, che pene, che affanni, che
 dolori, che deliri.

SCENA QUARTA.

Trebatio, e Giocasta.

Treb. Regina? Giocasta?

Gioc. **R** Trebatio importuno?

Treb. Con questi affronti consolate chi vi a-
 dora.

Gioc. Con queste visite infestate chi non può
 vederui.

Treb. Voi sete l'Idea dell'ingratitude.

Gioc. Voi sete l'Idolo dell'abbominatione.

Treb. In che v'offesi giamai?

Gioc. In che potete offendermi d'auantag-
 gio?

gio? Duca voi confidate troppo nella mia
 prudenza.

Treb. Come dire?

Gioc. Mi risoluerò vna volta.

Treb. A che?

Gioc. Ancor non m'intendete?

Treb. Io non v'intendo.

Gioc. Ricordateui che sete cugino del Rè mio
 marito, souengai, ch'hauete tentato più
 volte nell'honore la figlia del Rè d'Epiro,
 e moglie d'Aureliano Rè di Licia, e che se
 l'vna, e l'altra Maestà potesse penetrare,
 potesse sospettare, che nel vostro petto s'
 annidasse così infami pensieri. Horsù non
 voglio passar più oltre, douereste hauer in-
 teso, son Giocasta, sò honorata, son Regina.

Treb. Sete Giocasta, sete honorata, sete Re-
 gina, ma con tutto questo sete donna.

Gioc. Che vuol dire?

Treb. Voglio dire, che come doma potete
 cangiar pensiero vn giorno con abandonar
 questi rigori. Voi vantate la Penelope, mi
 fatte adosso la Zenobia; Oh chi potesse fis-
 far l'occhio nel vostro cuore, leggere i vo-
 stri pensieri, esaminar i vostri affetti, non
 sò poi come gli restasse edificato della vo-
 stra costanza verso il marito.

Gioc. Vn'animo imperuersato frà le lasciue,
 cuore auuezzo a macchinar indignità, non
 sà vomitare, che pestiferi argomenti, e a-
 uelenati discorsi. Chi crede macchiato
 il mio cuore merita morire; Vn'infame
 è, chi dubita della mia fedelà. Trebatio il
 vostro dubitare mi costituisce vostra ini-
 mica,

mica, mi commanda le vendette di tãta offesa, tacqui fino a questo giorno, non tacerò per l'auenire, ma parlerà la mia destra, farà loquace il ferro, t'ucciderò, ti suenerò.

Treb. Regina se mi volete morto, perche resti sacrificato il mio sangue alle vostre soddisfattioni, hò cuore, che sà bramar la morte; & incontrare i vostri colpi, ma se douò morire per hauerui offeso, farebbe ingiusta la mia morte, non offende chi ama, non offende vn disperato, ò bella. Io vorrei poter non amarui, vorrei non esser necessitato ad adorarui, hò sforzato tal hora le mie proprie forze per allontanarmi da questi affetti Giocasta tutto fù vano, la mia volontà è schiava del destino, e viene necessitata a queste adorazioni.

Gioc. L'incolpare il destino come autore di sceleragini è antica discolpa di coloro, che macchiano li più atroci misfatti, procurar di sottrarsi con simil pretesto dal meritato castigo. Ricordateui, che questi vostri pensieri tendono all'esterminio della reputation Reale. Incolpate incolpate il vostro genio, non il destino.

Treb. Mà non per questo potrò desistere d'amarui.

Gioc. Ne io potrò non procedere contro di voi a gl'atti della vendetta.

Treb. Consolateui, e poi vendicateui.

Gioc. Se io vi consolassi, farei più rea, che voi non sete.

Treb. Non si chiamano rei coloro, che possono operar in secreto.

Gioc.

Gioc. Non si deue connumerare frà i viuenti; chi offende vn Rè, e calpesta l'honore.

Treb. L'honore è vn'imaginazione, e il Rè non lo saprà.

Gioc. Lo saprebbero però i nostri cuori:

Treb. Il mio non parlerà.

Gioc. Perch'è morto alla ragione.

Treb. Rauuatelo con la pietà.

Gioc. Ancor mi tentate?

Treb. Ancor v'ostinate?

Gioc. Giuro al Cielo.

Treb. E che?

Gioc. Scoprirò al Rè quest'insolente.

Treb. Negherò le vostre querele.

Gioc. Il Rè mi crederà.

Treb. Sarebbe ingiusto.

Gioc. Trebatio lasciatemi viuere.

Treb. Non mi vogliate morto.

Gioc. Voi sete vn temerario.

Treb. Lo conosco.

Gioc. Perche non v'emendate?

Treb. Incolpatene la vostra bellezza.

Gioc. Tant'ardire?

Treb. Tanta crudeltà?

Gioc. Fuggitemi.

Treb. Non posso.

Gioc. Odiatemi.

Treb. V'adoro.

S C E N A Q V I N T A .

Pasquella, Trebatio, Giocasta.

Pasq. **S** Ignor Duca, Signor Trebatio, pre-
sto presto, spediteui di gratia.

Treb. Che vi è di nouo?

Pasq. Li staffieri cercano di V. A. a dirotta, i
camerieri biamano, che non vi troua-
no, il Guardarobba si straccia i capelli, &
il Mastro di casa salta come vn capriolo,
ma io, che m'imaginauo, che voi foste qui
nel giardino, mi sono data à gambe, e so-
no venuta correndo; ch'è segno sono mez-
za morta, a rischio di pigliar vna punta
nel corpo, ch'in vinti quattr' hore mi faccia
dar la capata, spediteui dico, entrate in
corte; Vè, se si moue?

Treb. Voi m'affrettate, e non concludete nul-
la, voglio sapere, che nouità son queste?

Pasq. E arriuato in questo punto l'Ambascia-
tore di Rodi il Co: Alessiandro, quell'amico
sbricciolato del Rè nostro, e perche il Rè
è di fuori, ogn'vn dice, che tocca à V. A.
il riuerirlo, e far le cerimonie seco, eccoui
detto ogni cosa, se voi ballocate, non dite
poi, ch'io non ve l'hò detto.

Treb. Non è d'induggiare Regina mia Signo-
ra, humilmente m'inchino.

Gioc. Favorisca il Cielo V. A.

Treb. Stà à voi disporre l'intelligenze à mio
fauore.

Gioc. Anzi stà a voi correggere le seconde
cau-

cause.

Treb. Il mio arbitrio è fuori di me.

Gioc. Così credo perche ancor voi sete fuori
di voi stesso.

Treb. Mi trattate da pazzo.

Gioc. Per non necessitarmi à castigarui.

Treb. Son pazzo però tutto humile.

Gioc. Anzi sete vn pazzo troppo furente.

Treb. Incatenatemi con le vostre braccia.

Gioc. Abborisco di risponderui.

Treb. Mi parto per consolarui.

S C E N A S E S T A .

Pasquella, Giocasta.

Pasq. **I**O stauo à vedere quanto haueua da
durare questa filastrocca, che dia-
uol hauete voi insieme, sempre, sèpre, ogni
di V. M. & il Sig. Duca vi dite del male,
v'istizzate, v'arrabbiate, v'inimicate, v'in-
cancarate, che pare, che voi habbiate adof-
so vna serpa di diauoli per vno.

Gioc. Horsù tacete voi, e non entrate in ciò
che non vi tocca; Ditemi.

Pasq. Come non mi tocca? e à chi hà egli à
toccare? se non tocca à mè, ricordateui, che
voi hauete poppato questi capezzoli, e
quando vederò vi sij fatto torto, io farei
anco di quelle cose, che farebbono dir di
mè; Che vuol'egli questo insolentaccio,
che hà egli da dicidere con esso voi questo
litegone?

Gioc. Doue andate?

Pasq.

Pasq. A dirgli del male, e far che mi senta; perch'io son vna donna, che quello, che dico di dietro lo mantengo d'innanzi.

Gioc. Acquietateui se m'amate.

Pas. Se v'amo, voi lo potete dire, ch'io vi vò bene, ricordateui, che per seguir voi in Licia, io non hò guardato à lasciar in Epiro noue figliuoli, sette fratelli, cinque nuore, tre nepoti, vn cugnato, e vinticinque, che mi pretendeuano per moglie.

Gioc. Effetti della vostra cortesia.

Pasq. Basta, che voi veggiate, che conosco le rape dalle barbe di Bietola, hor che voleui saper da mè, dite, parlate, chiedete, domandate, interrogatemi, esaminatemi, & ciccalate quanto voi volete, son per dirui ogni cosa, Ragazona mia bella, bambolona di latte, e rosa portata dal banchetto d'amore, sarafinesca dell'vscio della bellezza, e creatura di questo tenero seno.

Gioc. Lodato il Cielo ditemi. E venuto dunque il Co: Alessandro?

Pasq. Venuto, arriuato, vn quarto d' hora fà.

Gioc. Hà seco molta gente?

Pasq. Signora nò, egli hà solo vna comitiua di Paggi, che lo seruono, oh se lo vedessi, egli è pur diuenuto il bel giouine da sei anni in quà, che noi non l'habbiamo visto; egli è cresciuto, egl'hà posto carne dinanzi, hà l'occhio scarico, hà il naso profilato, le labbra del color delle fiaccole, & vn paro di Baretine alla Francese, che paio non vna lucertola à due code.

Gioc. Senti raguagli il Co: hà condotto seco
la

la moglie?

Pasq. Signora nò, dicono che sarà quà presto, & forsi innanzi sera, & ogn'vn dice, che anco lei, è vna bella giouane, quanto vna stella matutina.

Gioc. Che appartamenti si daranno al Conte?

Pasq. Lui stesso doppò essermegli dato à conoscere per donna Pasquella, e dopò hauermi fatto cento caccabondole, e rallegramenti, dice, che non vuole altre stanze, che questi suoi appartamenti del giardino, doue egli staua negl'anni fà, innanzi, ch'egli andasse Ambasciatore, e per questo bisogna, che troui Aretta Giardiniera vostra schiua, che mi dia le chiaui, & io gli dij quelli ordini, che bisognano, perche così gl'hò promesso; Sign. non vò più perder tempo.

Gioc. E doue andate?

Pasq. A trouar Aretta.

Gioc. Fermateui sarà mia cura il trouar Aretta, e commandargli, ch'apra gl'appartamenti del Conte, voi andateuene alle mie stanze, ne di là vi partite senza mio ordine.

Pasq. Fatte quello, che voi volete, ma auuertite ch'il Conte è stanco, e per quello, che mi hà detto, non vede l' hora d'adaggiarsi nel letto, & io gl'hò detto, che veniuo a trouar Aretta.

Gioc. Lasciatene la cura a me, e fate quanto comando.

Pasq. Non altro aspetto V. M. alle stanze.

Gioc. Eh sètite Balia, hauete voi la chiaue della porta, che conduce à miei appartamenti.

Pasq. State, eccola qui.

Gioc.

Gioc. Date quà, partiteui tosto.

Psq. Vi ricordo Aurette.

Gioc. V'hò inteso.

S C E N A S E T T I M A .

Giocasta sola.

A More, che vastezze di pensieri mi vai tù raggirando nella mente? doue mi porti, anzi doue mi precipiti? Torna il Conte, ma senza la moglie, per hora elegge d'habitare il suo solito quartiere in questo Giardino, è stanco, vuol ripofarsi, e il Rè mio marito si troua alla Villa, si bene fingerò, ma se à ponto, eh che non può tornar meglio. Amore stà meco, Fortuna non m'abbandonare, ardi accompagna i miei moti, menzogne trionfate nella mia bocca. Aurette doue sei.

S C E N A O T T A V A .

Aurette, e Giocasta.

Aur. **S** On quì Signora, io vi vèdeuo pensofa, non ardiuo d'interromperui.

Gioc. Di doue vieni.

Aur. Stauo per il Giardino facendo delli in-
nesti.

Gioc. Fosti in corte?

Aur. Nò mia Signora.

Gioc. Abbiamo Forastieri non lo fai?

Aur. Non lo sò.

Gioc. Que sono le chiaui de gl'appartamenti
oue

oue già staua il Co: Alessandro.

Aur. In questo mazzo.

Gioc. Confegnamele.

Aur. Obbedisco.

Gioc. Spedisciti.

Aur. Per far più presto, taglio questo nastro, eccole, sono cinque, prendete.

Gioc. Stà bene, prendi queste gioie, conferua questi anelli.

Aur. Così farò.

Gioc. Tieni questo manto, e questi addobbi.

Aur. E che farà.

Gioc. Dammi il fazoletto, & il capello di paglia.

Aur. Eccoui tutto.

Gioc. Ritirati alle tue stàze, e sotto pena della mia disgratia nò ti partire senza mio ordine espresso, e sopra tutto ti comando di non parlare, ne meno lasciarti vedere ad alcuno, fin che da me non sei richiamata.

Aur. E s'io vedetti il mio Girippo?

Gioc. Conducilo con tè, parlali, ma però nelle tue stanze, ch'io mi contento.

Aur. Com'io posso parlare à Girippo godo ogni felicità, Signora per obedirui mi ritiro.

Gioc. Ritirati, e tacci.

Aur. Taccia pur V. M. che tacerò anch'io.

Gioc. Come dire!

Aur. Se V. M. non mi ricchiede le sue gioie, io gli prometto non gli richiedere il capello di paglia, ne il fazoletto.

Gioc. Se hauerai ingegno, goderai libertà, e fortune.

Aur.

Aur. S'io mi sposerò à Girippo non hò più da desiderare.

SCENA NONA.

Giocasta sola.

L'Occasione mi porge le chiome, farei pazza, s'io non la prendessi, farebbe vn rinegare il nome d'Amante, s'io non tentassi le mie fortune. Il cuore mi predice felicità, ogn'accidente è per me vn'Astro benigno, che m'influisse i più delitiosi contenti, aprirò le porte del Quartiero del Co: attenderò celatamente la sua venuta; Hò fermato il concetto, s'io mi pentissi, farei nemica di me medema, e mi renderei indegna di quelle dolcezze, che mi promette il caso; miei spiriti rallegrateui. Anima di Giocasta festeggia, amorette assistete alle mie gioie.

SCENA DECIMA.

Co: Alessandro, Trebatio, Paggi del Co: Pasquella, e Girippo.

Aless. Signor Duca io non giungo forastiero in questa Corte, ella ben sà, che stà l'anima mia in questa Reggia, non vorrei, che con maggiori complimenti ella mi mortificasse.

Treb. Co: Alessandro, nõ doueuo trattarui come forastiero, già che sete in casa, vostra,
ma

ma voglio però accoglierui, & goderui, come Amico, come Signore. Sone tre anni, che questa Reggia è priua della vostra vista, e non volete, che stia con voi, fin che giongete all'appartamento?

Aless. Non replico al voler di V. A.

Treb. Mi duole, ch'il Rè mio Cugino non si ritroui in Patera; acciò potesse anch'egli godere della vostra presenza, e riuedere, vn'altro se stesso, ma presto sarà il suo ritorno, hauendoui io spedito vn messo con auisarli la vostra venuta, che Sua Maestà ha continuamente sospirata:

Aless. Haueuo anch'io spedito il mio seruo Giroldo auanti di mè à questa Corte, e non lo trouando quà, m'imagino, che sarà andato à trouare il Rè mio Signore à Belfereno. Signor Duca già son vicino alle stanze, humilmente la riuerisco, & vado con bona gratia à riposarmi, & attendere la venuta del Rè mio Signore.

Treb. Andate Felicissimo. Seruilo Girippo.

Aless. Non occorre Signore, vò pure col Signor Duca.

Gir. Accomodateui trà voi.

Aless. Vò pur, basta così.

Treb. Obedisce il Sig. Conte.

Gir. Vengo con V. A.

SCENA VNDECIMA:

Pasquella, Co: Alessandro, e Paggi.

Aless. **B** Alia.

Pasq. **B** Signore.

Aless. Come ve la passate.

Pasq. Bene per gratia del Cielo, e di S. M. e della Regina mia figlioccia, che veramente mi tratta come che fossi sua madre.

Aless. Oh chi hauesse detto, che s'auessimo à riuedere doppò sei anni.

Pasq. Voi vedete, gli anni passano, e chi non more si riuede, horsù andate à riposare, ch'io credo, che n'habbiate pur troppo bisogno.

Aless. Vado, e voi doue venite.

Pasq. Io haurei voluto accompagnarui per seruirui.

Aless. Nò, nò, tornate pure à seruir la Regina, non vi farà quella schiaua, che mi ha uete detto?

Pasq. Del certo, perch'io veggo le potte aperte, e sò che gli è stato dato ordine, & anco vedrete vna giouine, ch'è tutta gratia, e virtù.

Aless. Balta così, tornate pur in Corte, che non mancherà tempo di riuederci.

Pasq. Il Ciel vi contenti.

SCE-

SCENA DVODECIMA:

Pasquella sola.

IO voleuo pur vedere s'io poteuo sapere doue era la Regina, che in Corte non è tornata; e se le Dame, che sono in Corte, si risuegliano, e che ella nò vi sij, ogn'vna vorrà dir la sua, e far il suo lunario, ella volse, ch'io gli dassi la chiaue della chiocciola, e volse lei medema trouar la schiaua, tant'è, hò paura d'imbroglia, e come ci entra, schiaua, e chiaue, e chiocciola, farebbe pazzo, chi pensasse à bene, pure io non vò far giuditij temerarij. E buona figlia, e non gl'oppongo, oltre che le buone Matrone di Corte, come son io, non hanno d'hauere ne occhi, ne orecchio; per mè quando io vedessi vna fanciulla grauida, direi sempre, ch'ella fosse hidropica.

SCENA DECIMATERZA.

Appartamenti dentro il Palazzo
del Giardino.

Alessandro solo.

SErrate cotesta porta, e s'alcuno auisa l'arriuò di S. M. svegliatemi subito, non vedo l'hora di riueder il Rè, e doppò questa brama, che tiene il primo luogo del mio cuore; sospiro la vista di Doriclea, l'occasion

B 2 mi

mi consiglia à spogliarmi, la stanchezza mi necessita al riposo, passa più veloce quel tempo, che si consuma dormendo, onde mi sembrerà più breue il ritorno di S. M. Entro in camera, mà chi giace sopra il mio letto? all'habito mi sembra vna donna, il volto mi stà celato, s'io vado à letto non è buon termine, e s'ella si sveglia potrebbe chiamarsi offesa della mia compagnia, s'io vado à dormire altroue, potrebbe alcuno, ò trouarla sopra il mio letto, ò vederla uscire dalle mie stanze, e così sapendo ch'io fui quì dentro, restarebbe forse pregiudicato il suo honore, pur vorrei riposarmi, par che si svegli, anzi è svegliata, ne per ancora mi vidde, scende dal letto sonnolenta, si vada restando, verso mè se ne viene, non voglio, ch'esca di quà, per non dar sospetto, osseruerò quel che vuol fare.

SCENA DECIMAQUARTA.

Giocasta col capello, e fazoletto finta Aurette, e Alessandro.

Gioc. **E** Quà il Conte, ben lo viddi, fingo la sonnachiosa.

Aless. Com'è leggiadra.

Gioc. Mi chiama leggiadra? son à buon porto, son desta, ò sogno, son letto, ò passeggio. Pouera mè, quì doueuo attendere il Co: Alessandro, e fin'hora hò dormito su quelle piume, che doueuano somministrargli
la

la quiete, pouera Aurette, infelice schiava, non basta alla fortuna priuarmi di libertà le membra, se non t'incatenaua ancora il cuore Amore? E così conuien soffrire, ma chi ferrò questa porta, almeno sapessi, se il Co: è stato quì dentro pare, ch' il cuore mi dica, che così sia, già che mi sembra l'aria più dell'vfato odorata, e soaue; parmi vedere questa stanza vn piccolo ristretto di Paradiso, vieni mio Co: vieni mio adorato, torna à serenar le mie notti, & à rischiararmi col tuo splendore.

Aless. Che parla costei di mè, doue mi conosce? E là chi parla quì?

Gioc. Hoime chi parla quà, e chi mi chiama, ò Signore son io, voi quando giungetti quì?

Aless. Non ricercar questo per adesso, dimmi, sei tu Aurette?

Gioc. Io son Aurette, non mi conoscete?

Aless. Mai più ti viddi.

Gioc. Viddi ben io voi tre anni sonno, auanti che foste spedito Ambasciatore à Rodi, mà voi non applicaste l'animo à me, perche non hò condittioni ammirabili, si come all'incontro fù forza à me fissar tutti i miei pensieri in voi, viddi parte nel vostro volto, che non partecipasse del Diuino.

Aless. Che vorrà dir questa bestiola. Aurette dichiarati meglio, ch'io non intendo.

Gioc. E che volete, ch'io mi dichiari di più, vi viddi, v'amai, vi donai tutta me stessa, & consacrai alla vostra grandezza tutti gli affetti miei, partiste, e dal vostro partite,

hebbe principio al mio pianto , e pur lo spatio di tre anni non seppe rappresentare alla mia innamorata Idea altr'oggetto, altra bellezza , che quella , che mi staua impressa nell'anima, in somma voi solo amai, voi solo amo , voi solo amerò fino alla tomba , sospirai ad ogni momento il vostro ritorno , non perche io sperassi pietà, ma per poterui narrare il mio tormento, e poi morire, e perche in breue giro di parole già vi feci nota la mia passione infinita, resta solo , ch'io mora , perche troppo hà ardito vna schiaua, priua d'ogni bellezza , pouera d'ogni gratia, ricca solo di sventure , ardi di fissar gli occhi al vostro sole , ringratio il Cielo ; che frà i miei deliri amorosi non hò smarrito il conoscimento di me stessa, ma perche la forzosa fatalità , che m'hà necessitato il commettere questi eccessi, non è bastante di discolpa, per sottrarmi alla pena di morte, sì che io voglio morire , e morire amante immortale del vostro bello .

Aless. Aurette, io come Cauagliere gradisco questi tuoi sentimenti , e queste affettuose espressioni, non sò però se fingi, ò parli da vero; se tu fingi, riescono molto bene le tue finzioni, ma sò il costume, è l'arte di voi altre schiaue , che strabalzate dalla fortuna , credete di vendicarui così delle vostre sciagure , col far innamorar hor questi , hor quelli; se parli di cuore, ricordati, che bêche schiaua , sei donna, e che vna donna senza vergogna è vn mostro di natura , vergognati,

gnati pazzarella, raffrena questi sensi scomposti, mortifica questi appetiti fregolati.
Gioc. Voi ponete in dubbio , ò Signore, se io finga , ò parli da vero , horsù aggiungo queste nuoue sventure à quelle , che dominono ogni mio accidente dalla prima hora del mio natale; Signora volete vedere s'io fingo , specchiateui in quest'effigie; ve lo dica questo ritratto , parlino questi colori, che rappresentano in terra la vostra deità : questo non nasce adesso appresso di me , procurai al vostro partire d'arrichirmi di questo Tesoro , lo viddi , l'amai, l'idolatrai, parlino per me le piante di questi giardini , ridichino i miei lamenti questi fonti, palefino quest'aure i sospiri dell'adorante Aurette, facci fede questo dipinto simulacro delle mie querele, & se ciò non vi basta , ò Signore , apritemi il petto , e nel mio seno vedrete impresso l'originale di questo ritratto .

Aless. Horsù sei innamorata, e parli di cuore, sì, ma non vedi tu, che fai maggiore il tuo fallo nel tuo lasciuo desiderio .

Gioc. E che desiderio è il mio , di che gratie vi supplicai ? io dissi, che non sperano pietà, ma che voleuo morire, dunque porta seco infamia il desiderio di perder la vita, da quando in quà hanno accommunato il regno la morte, e la lasciuia, si ama per legge di natura, la natura mi diede vn genio , à cui parue bellissima ogni vostra parte , & l'amarui in me fù effetto del destino, io nò appresi mai l'arte di superarlo , ma pur

voglio tētar la pugna seco, e però vincerlo con la mia morte, e per questo m'imputate di lasciua, e mi sgridate? Se io con inganno haueu ottenuto il vostro Amore, non farebbe per mè la morte pena sicura; hor se per sottrarmi à questi incentiui, risoluo morire, e legendomi io vn castigo così superiore alla qualità del mio peccato, perche in vece di biasmarmi, non mi lodate per la costanza, non m'esaltate per la pudicitia?

Aless. Tù m'aggiri la mète cō questi tuoi argomenti Aurette, non voglio, ne deuo spender il tēpo in ritrouar la verità, in fatti questo tuo amore verso di mè è tutto illecito.

Gioc. Non fù mia colpa.

Aless. Dunque di chi?

Gioc. Del vostro bello.

Aless. Di pur della tua inclinatione.

Gioc. Dite come volete, ma torna l'istesso.

Aless. Aurette emendati.

Gioc. Per emendarmi chiedo la morte.

Aless. Tù parli da pazza.

Gioc. Opero da prudente.

Aless. Vuoi dunque morire?

Gioc. Per minor male.

Aless. Che ti tormenta?

Gioc. Sapere che non posso sperare.

Aless. Mà che vorresti in somma.

Gioc. Vederui, seruirui, adorarui;

Aless. Non altro.

Gioc. E che fossero gradite da voi le mie adorationi.

Aless. Horsù quietati, tutto aggradisco.

Gioc.

Gioc. Che segno me ne date?

Aless. Non ti basta la mia parola?

Gioc. Sì, mà?

Aless. Mà che?

Gioc. Se voi gradite la mia seruitù, conuien che vi lasciate seruire.

Aless. Seruimi. Chi ti tiene?

Gioc. Vor sete sfiato, e volete spogliarui; lasciateui spogliar da me.

Aless. E poi?

Gioc. Non volete riposarui:

Aless. Sì.

Gioc. Vi farò la guardia mentre dormite.

Aless. Siamo forse in luogo di sospetto?

Gioc. Concedermi, ch'io vi faccia vento.

Aless. Il vento risvegliato d'vna donna è v'ardore.

Gioc. Starà voi l'amorzarlo.

Aless. Allontanati da me.

Gioc. Non posso.

Aless. Parti di questa stanza?

Gioc. E che direbbe chi mi vedesse v'scire?

Aless. Aurette.

Gioc. Signore.

Aless. Tu mi poni in cimento.

Gioc. Di che?

Aless. Di perderti il rispetto.

Gioc. Fate ciò, che faresti.

Aless. Tanto mi ami?

Gioc. Replico, che v'adoro.

Aless. Sei pur ardita.

Gioc. Sete pur bello.

Aless. Vieni à spogliarmi.

Gioc. Mi vesto di delitie.

B 5

Aless.

Aless. Chè tentationi.

Gioc. Che Fortune.

SCENA DECIMA QUINTA.

Pasquella sola.

Sono sonate le deciotto hore, e la Regina non si vede, le Dame attendono a domandarmi dou'ella è, & io hò detto che si riposa nelle stanze di sotto, se vna di loro vâ a vedere, la bugia è scoperta, & io resto imbrogliata, potrebbe arriuare il Rè, potrebbe venire la moglie del Conte, & la Regina non si troua, s'io dico di non sapere dou'ella sia, metto in sospetto la Corte, s'io trouo qualche inuentione, vâ a rischio di scoprirsi, & io nelli intrichi. Doue Diauolo è ella ita, oh se fosse come vna volta, ch'io la fasciauo, e sfasciauo, g'li vorrei dare spiumaccioni, ch'io gli vorrei fare dinocolare l'osso del collo. Io non penso a male, ma lo scandalo non è poco. Stà. Ecco gente, ò pouera me. Ecco li staffieri, ecco paggi, & il Rè gli deue esser dietro, che ti dis'io. Se non è che spiriti, e quel, ch'è peggio, m'hà visto, che farà mai, che ci è ci stia, e chi non ci è non ci entri.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Aureliano Rè, Trebatio, Girippo, Giroldo, Paggi, Pasquella.

Aur. **E** Il Conte dou'è?
Treb. Stanco dal viaggio andò a dormire.

Aur. Preuaglia in me il desiderio de suoi riposi alla brama, che tengo di riuederlo, & abbracciarlo, alcuno non ardisca sriegliarlo. Balia, che fa la Regina?

Pasq. Me la sentiuo in corpo questa. La Regina?

Aur. La Regina sì; dou'è; Chè fa?

Pasq. La Regina si riposa anche lei.

Aur. Quant'è che si riposa.

Pasq. Chi la Regina?

Aur. Sì la Regina?

Pasq. Andò sul letto mezz'hora fâ, che l'haueua vn sonno, che la cascaua.

Aur. Lasciatela riposare.

Pasq. Che siate voi benedetto, fate vestro conto, che non se gli può far maggior dispetto, quanto il destarla.

Aur. Come ella si risuegli, diteli, che si appresti per accogliere la Contessa Doriclea.

Pasq. Farò l'ambasciata, & lo dirò alle Dame, perche anch'elle si mettano all'ordine. Se il Rè mi staua troppo ad esaminare, mi faceua cascar il fiato, e romper il collo.

Aur. Duca.

Treb. Signore.

B 6

Aur.

Aur. Mi ritiro alle stanze.

Treb. Forse anco V.M. vorrà riposare.

Aur. Anzi no, parlerò con l'auditore di camera, & attenderò di riuedere il nostro Alessandro. Dormi Conte riposati amico, e risuegliandoti, doppo la quiete, vieni à consolar colui, che riconosce il suo scettro dalla tua fedeltà, e dal tuo valore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Girippo, e Giroldo.

Girip. Galant'huomo, sei tu seruitore del Co: Alessandro.

Gir. Son Signore, e schiauo in catena del Signor Conte.

Girip. Tu puoi dunque chiamarti seruitore di questa corte, perche fra il Rè, & il Conte nulla è diuiso, & il Conte, hor ch'è ritornato dall'Ambasciaria, non è per partirsi più di quà.

Gir. Non potrò aspirare à fortuna maggiore?

Girip. Come dire?

Gir. Come è il tuo nome?

Girip. Mi chiamo Girippo, e son seruitore del Signor Duca, e tu come ti chiami.

Gir. Giroldo è il mio nome, & hò tanto girato, ch'io credo d'esser pazzo affatto, di gratia fatemi vn seruitio.

Girip. Di pure.

Gir. Dinanzi tu mi chiamai galant'huomo, io hò per galant'huomo anco te, non hò par-

parlato sin qui, si può dire, con altri di questa corte, tu sei il primo, con chi mi sia addomesticato, di gratia dammi la mano, e dichiarati mio camerata.

Girip. Senti, credimi, l'istesso pensiero haueuo anch'io verso di te, tu fosti il primo à dirlo, & io il primo à porgerti la mano.

Gir. Ecco la mano ti porgo, & in pegno la mia fede.

Girip. E così si fanno l'amicitie.

Gir. Dimmi, quant'è che stai in questa corte, tre anni fa tu non ci stauo certo, perche t'haurei veduto, e conosciuto.

Girip. Sono due anni, ò poco più, ch'io venni à seruir S.A.

Gir. Oh.

Girip. Che hai.

Gir. Oh fratello, hò il diavolo adosso.

Girip. Sei dunque spiritato?

Gir. Ben dicesti, lo spirito d'amore è quello, che mi trauaglia.

Girip. Innamorato?

Gir. Morto, finito, spolpato, spasimato.

Girip. Dammi di nuouo la mano, trouiamo vno, che ci scongiuri tutti due, perche son spiritato anch'io.

Girol. Manco male, che trouo compagni nelle miserie.

Girip. E doue hai lasciata la tua dama?

Gir. La lasciai tre anni sono qui in Patera, quando mi partij.

Girip. Consolati già che ti farà concesso il riuederla.

Gir. Quest'è la speranza, che mi mantiene

in vita.

Girip. Ti scrive mai nel tempo, che fosti a Rodi?

Gir. Che vuoi tu che mi scrivesse, se non sa scrivere, & io non so ne meno leggere.

Girip. E dopo così longa lontananza ancora gli porti affetto?

Gir. Girippo stò peggio che mai.

Girip. Siamo camerata. Io son pratico di corte, vedi se in cosa alcuna ti posso seruire, valedi di me, che son pronto aiutarti.

Gir. Sij tu benedetto, tu mi rendi la vita.

Girip. Alle mani; dimmi; il nome della tua Dama.

Gir. Il nome?

Girip. Se tu vuoi, ch'io t'aiuti.

Gir. La schiava della Regina, Aretta, la giardiniera, è la mia dama.

Girip. Eh via.

Gir. Come dire?

Girip. T'hò inteso.

Gir. Così credo.

Girip. E chi te l'hà detto.

Gir. Come chi me l'hà detto.

Girip. Di gratia dimmi, donde l'hai saputo.]

Gir. Che cosa?

Girip. Hoime, credi, ch'io sia pazzo, ch'io non t'intenda.

Gir. Credo che tu m'intendi, ma che facci vista di non intendermi.

Girip. In somma vedo, che tu mi sei vero amico, perche ti sei in vn ponto tutto trasformato in me stesso, compatisci Giroldo, e non mi burlare ti prego.

Gir.

Gir. S'io haueffi due nasi, me ne vorrei staccar vno per dispetto; di che vuoi tu, che ti compatisca, se non so che mal tu habbi?

Girip. Che? Traditore pensi tu ch'io non t'intenda, che t'è stato detto, ch'io son innamorato morto d'Aretta, ch'ella è l'anima mia, ch'io l'hò fatta chiedere per moglie alla Regina, che lei hà dato intentione di dargli la libertà, e che vedendo io prolungarsi le mie speranze, voleffi gettarmi in vn pozzo, che Aretta è tutta mia, ne vede l'hora d'essermi sposa, e che la sua schiavitù impedisse li nostri contenti, e che per questo io dò ne' deliri alle volte, e mi fò tenere per matto, conosco, che t'è stato detto, il tutto e che tu adesso col fingerti appassionato d'Aretta, voi darmi la burla, e mostrarmi il mio errore. Eh Giroldo non stà a noi il liberarsi da queste passioni. Amore ferisse i nobili, & i plebei; questa volta è toccato a me, patienza Hai tu inteso?

Gir. Cancaro, se hò inteso, ma però io credo che facci per farmi entrare in rabbia.

Girip. Dunque non mi credi, senti Giroldo se non è vero questo che ti dico prego il Cielo, che mi possa far perdere la gratia d'Aretta; mi credi adesso?

Gir. Ti credo.

Girip. Stà adunque a te l'aiutarmi, e fare che il Signor Co: tuo Padrone ne portasse vna parola al Rè, che ad vn sol cenno sarebbe negotio aggiustato, & io imporessandomi delle bellezze d'Aretta, sarei il più felice, che viua, e riconoscerei da te queste fortune.

ne.

ne. Caro Girollo, amato amico, che farebbe a te con poche parole comparti la mia vita, il mio cuore, tutto me stesso.

Gir. Si che per ridurre tutta questa diceria in due parole, vorresti, che ti fassi il ruffiano Hai tu detto?

Girip. Hò detto?

Gir. Tocca à me adesso.

Girip. Ti ascolto.

Gir. Non è tempo, ne luogo, ne materia da discorrer d'Auretta. Prima di te Auretta mi corrispose, mi promise la fede, partij di già assicurato dalla sua parola, tu hai souertito l'animo suo, e contrauenuto al giusto, t'hò chiesto aiuto, tu m'hai promesso. Ti scopro il nome della Dama, tu mi ti dichiarai riuale, disfò la camerata, rinuntio l'amicitia, mi ti dichiaro nemico capitale, ti sfido à duello, & aspettandoti trà due hore fuori della porta Reggia, t'affalto, t'investisco, ti scanno, t'ammazzo, tu sei morto, sepolto, ridotto in cenere.

Girip. Fermati, Auretta mi vuol bene, io l'adoro, la pretendo per moglie, la Regina non se n'allontana, la tua promessa è suanita, l'ultima è quella, che tiene, non ti conosco per nulla, frà noi non è amicitia, la camerata è andata in fumo, accetto la disfida, farò prima di te al loco destinato, mi rido delle tue brauure, t'hò per vn poltrone, & Auretta farà mia al tuo dispetto.

Gir. Auretta farà tua?

Girip. Mia sì.

Horsù vederemo.

Che

Che occorre più parole, fuori t'aspetto.
Gir. Fuori verrò. Oh Diauolo son nel bell'intrico.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Co: Alessandro, e Giocasta, vestita con gl'adornamenti d'Auretta.

Aless. **V**ieni, vieni, Auretta, vieni pur sicura, che non v'è alcuno, ch'offerui.

Gioc. Son qui.

Aless. A tante cortesie, ch'hò da tè riceuute, vorrei aggiungere vn'altra, se ti contenti.

Gioc. Tenete forsi, ch'io non v'bbidisca?

Aless. Non dico, che tu debbi tacere li nostri communi errori, perche faresti danno al tuo decoro, se tu li palesassi, in oltre daresti disgusto à me per molti rispetti, insomma mi parerebbe d'offenderti, se ti raccomandassi il silenzio, non è così.

Gioc. Verissimo, comandatemi pure, s'altro volete. Mi prometti farmi il piacere, ch'io son per chiederti. Oh Dio morirei felice per obedirui.

Aless. Voglio, che per mia memoria tu riceua da me questa gioia, e questa collanetta, la gioia è in forma di cuore, e tu deui gradirla, perche rappresentata l'interno di chi te la dona, e ti prego à conseruarla.

Gioc. Signore hauete fatto bene à legarmi con la parola, riceuo il vostro cuore in questa gemma, e perche vi promissi d'accettarlo, non voglio mancar di fede, argomen-

tate

tate da questi detti, che l'animo mio non è soggetto all'oro, se bene son povera, schiava, hò l'animo grande più di quel che credete.

Aless. Così credo. Mà non più. Vattene avanti di me, & io ritornerò à miei appartamenti, mostrerò essermi sveliato adesso, & attenderò l'arriuo di S.M.A Dio Aurette.

Gioc. Vi riuerisco mio Signore.

Aless. Taci se m'ami.

Gioc. Importa più à me, che à voi. Oh amore quanto ti deuo, vado à licentiar Aurette per ritornare con le mie gioie adornata alla reggia. Impazzisco per allegrezza.

SCENA DECIMANONA.

Alessandro solo.

CHe non può vna Donna? che non riesce ad vna bellezza innamorata. Volli schernirmi, ma non fù possibile; feci forza à me stesso, fù vano. Stò per dire ch' il mio peccato, è stato violenza, ma pure vi hebbe parte la volontà. Perdonami Doriclea, hò errato, ti hò offeso, lo vedo, lo so, lo confesso, e vorrei potere, col proprio sangue ridurre questo fatto al non essere, riceui ò mia sposa questi miei vergognosi rossori, & incolpa quella necessità, con cui vna bellezza medioere mi condusse à peccare.

SCE

SCENA VIGESIMA.

Sala Reggia.

Aureliano Rè solo.

E Pure mi conuerrà vedere Doriclea parlare, e conuersar con Doriclea? Sì ch'io la conuerferò, sì ch'io gli parlerò, ma faranno inflessibili le mie voglie ad desiderarla, i miei desiderij verso Doriclea si cangino in tanti fulmini, acciò se potessero mai penetrarmi nel cuore, lo colpisca, lo ferisca, mi uccida, mi riduca in cenere, venga pur Doriclea, incòtrisi la moglie del mio amico, & il mio petto armato per mano dell'amicitia cò l'vsbergo della costàza inalterabile resista alle saette di quegli'occhi che potrebbero innamorare l'inferno stesso.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Girippo, & Aureliano.

Girip. **S**ignor, Signor giunge in questo punto la Co: Doriclea.

Aur. Suegli il Conte.

Girip. Vado à svegliarlo.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Aureliano, Alessandro.

Aless. **O** Mio Rè, ò mio Signore, pur vi vedo, e vi riuerisco.

Aur.

Aur. Oh vita di questo cuore, cuore di quest'anima, per voi respiro, caro Amico, altro me stesso.

Aless. Non hò che aggiungere à queste espressioni, e quando sento risuonare nelle vostre voci il nome d'Amico, l'anima mia non sà più bramare.

Aur. Tirateui in quà Conte, piango per dolcezza, e lagrime non deuno esser vedute sù l'occhi d'vn Rè.

Aless. Caro pianto, amorose lacrime, confondeteui, con queste mie, e trasformandoui vnitamente nelle più lucide perle dell'Oriente, formate vn pretiosissimo mole, per adornare il simulacro dell'Amicitia.

Aur. Ricordateui ò Conte, ch'io son Alessandro.

Aless. Souengauì ò Rè ch'io son Aureliano.

Aur. Volete vn grato auiso da me.

Aless. E perche nò.

Aur. Quant'è che non vedesti la Contessa vostra Moglie.

Aless. Dapoi ch'io partij da questa Reggia, sono hormai scorsi tre anni; Non lo sà la Maestà Vostra.

Aur. Horsù consolateui, ch'è già gionta in Patera, & è entrata in corte.

Aless. Impatiente l'attendo.

Aur. Vedete, che gionge.

Aless. Attendo i suoi moti.

SCE-

SCENA VIGESIMATERZA.

Doriclea, Dama, Pasquella, Co: Alessandro, & Aureliano.

Dor. Mio Signore, mio Marito.

Aless. Fermateui Contessa.

Dor. Come?

Aless. Inchinateui prima à S. M. e poi al Marito.

Aur. Crudel cortesia.

Dor. Perdonami la M. V. se stimolata dall'affetto maritale, mi scordai del debito del vassallaggio, m'atterro alle piante Reali, e con la più profonda humiltà, baccio la Reggia veste.

Aur. Riceuo in buon grado ò Contessa questi sentimenti di vostra diuotione, perche se gl'indirizzate à mè, sono diretti ancora al Conte vostro Consorte, con il quale accummunai l'anima istessa. Più mi preggio di ferrare in petto il core del vostro Sposo, che di stringere con la destra il scettro della Licia.

Dor. Non è lecito à mè mettere la bocca nel Cielo di questa amicitia.

Aur. Horsù consegnateui ad Alessandro.

Aless. Oh mia cara, oh mia diletta, come teneramente vi stringo al seno.

Dor. Oh vita sospirata, ò mio Sposo adorato, pur vi miro, pur vi rimiro oh Dio.

Aless. Non piangete più mia vita.

Dor. Non sò più che farne.

Aur. E là si fuglia la Regina.

Pasq.

Pasq. Signor, sì, appunto si raffazona per venire da V. M. & à far l'accoglienze con la Signora Contessa, che per non si esser mai viste da loro, vi potete credere che muor di voglia di vederla, e rivederla. Signora se ben io parassi vna faggiola, io son la Balia della Regina Giocasta moglie del nostro Rè, e pratico anch'io da sua Realitudine, e son corteggiana, e sò l'amore, che passa trà il vostro Marito, e quì S. M. e perche voi con l'affetto, e lui con la potenza, & io con quella, che hò sempre desiderato, che voi, lui, e S. M. anzi frà la Regina, e me, che quasi.

Dor. Sì, sì v'intendo, non v'affaticate d'auantaggio.

Pasq. Basta che voi veggiate, che sò dir anch'io quattro parole.

Aur. Conte seguite vostra Moglie.

Aless. Sarò poi da Vostra Maestà.

Aur. V'attendo, oh Dio son morto.

Pasq. Signore di quà sono i vostri appartamenti.

Aless. Doriclea andate, ch'io vi seguo.

Dor. M'inuio per obedirui.

SCENA VIGESSIMA QVARTA.

Pasquella, Co: Alessandro.

Pasq. Vorrei pur fare l'ambasciata della Regina. Sig. Conte, Sig. Conte.

Aless. A me.

Pasq. A voi sì, vna parola sola.

Aless.

Aless. Che volete?

Pasq. Ambasciatore non porta pena, sentite, la Dama del capelletto di paglia, con la piuma bianca, vi manda questo inuoglio. Tenete, salua, salua.

SCENA VIGESSIMA QVINTA.

Conte Alessandro solo.

LA Dama del capelletto di paglia con la piuma bianca, quest'è Aurette al certo, che vorrà costei, che hà quà dentro. Questo passar per via de mezani non mi piace, perche è vn publicare il fatto? Vedrò che vi sia. Quest'è vn foglio. Quest'è vn scattolino, e dentro, me l'imaginauo, vi è il ritratto d'Aurette, apro la carta.

A chi mi diede il cuor, dono me stessa.

La Dama del Capelletto di paglia, con piuma bianca.

Horsù è Aurette al certo, non vi è da dubitare, quanto è bizzara, quanto generosa.

SCENA VIGESSIMA SESTA.

Aureliano, & Alessandro.

Aless. **C**Om'è ben fatto questo ritratto, come somiglia; l'adornamento è di valore; Vedi pensiero di schiaua.

Il Rè s'accosta ad Alessandro.

A chi mi diede il cuor, dono me stessa.

Oh mio Signore.

Aur.

Aur. Saldo pure, ch'io non intendo disturbarui.

Aless. Disturbar me?

Aur. Voglio dire, che seguitiate la traccia de vostri concetti.

Aless. E che concetti poss'io formare, che non siano comunicabili à V. M.

Aur. Nessuno per certo, ma tal' hora altri gode esser solo.

Aless. E solo son io, quando sono con V. M.

Aur. Seguite pure il vostro discorso.

Aless. Sentite Signore, anzi non vedo l' hora di comunicargli il tutto.

Aur. Dite pure.

Aless. Si prepari V. M. di sentir vn negotio bizzaro, e ridicoloso.

Aur. Curioso v' ascolto.

Aless. Gionfi poch' hore sono à questa corte e mi lasciai intendere, che non voleuo altri appartamenti, che li miei soliti, che rispòndono ne' giardini di V. M. Mi disse la balia, che ben già conobbi in Epiro, che hauerebbe à mè consignate le stanze, e preparato quanto bisognaua vna schiaua Giardiniera di V. M. che si chiama Aurette. Io me n' andai alle stanze, non viddi Aurette, onde andai per passarmene in Camera per riposarmi. Incominciò à spogliarmi, e vedo sul mio letto vna donna, che dorme, io non sapeuo che fare, confesso à V. M. che mi trouauo intricato, al fine si risueglia la donna, la vedo in viso, mi parue assai bella, e già scesa dal letto, voleua vscir fuori dalle stanze; Di gratia mi compatisca Signore, se

io mi compiaccio nel raccontarlo, perche come hò detto, è vn successo curiosissimo.

Aur. Dite pure, ch'io non posso hauer maggior contento, che in ascoltarui.

Aless. La Dama freneticando frà il sonno, mi nominò con parole molto affettuose, mi si scoperse per Aurette schiaua, e giurando ch'hauendomi veduto tre anni fà, restò innamorata, e morta di mè, auanti ch'io partissi alla volta di Rodi, concludea dopò vn lungo, e ben formato discorso, che per non gli essere permesso sperar pietà, era risoluta morire.

Aur. Senti pensiero.

Aless. Io mostrai di credere, che questo suo amore verso di mè, fosse simulato, finto per quei fini, che sogliono hauere le donne di questa taglia.

Aur. E che rispose à questo.

Aless. Chiamò in testimonio il Cielo, & il Mondo tutto, e per autenticar il suo detto, si cauò dal seno vn scattolino, dentro al quale mi mostrò il mio ritratto, accioche argomentassi, che già erano adulti i suoi affetti, sù questo presi occasione di risponderli, col mostrargli, che questo suo amore era tutto illecito, mi rispose. Senta ben V. M. lo spirito di costei, mi rispose, che l'affetto suo verso di mè, era effetto del destino, e ch' ella non haueua imparato l' arte di superare il fato, ma che pure voleua pugnar seco, & vincerlo con la sua morte, dunque mi soggiungeua lei, perche io voglio morire mi

tassate di lasciua, e mi sgridate, s'io dissi, che disperauo pietà, e che aspirauo alla morte, douete più tosto lodarmi di costante; che biasmarmi d'impudica; questa fù la risposta d'Aureta.

Aur. E non diceua male, se però diceua il vero.

Aless. Anzi perche io replicai, che queste erano parole di pazza mi soggiunse, ch'hauerebbe operato da fauia, in somma mi costrinse a dimandargli, che cosa hauerebbe voluto da mè, rispose, che non voleua altro, che vedermi, seruirmi, e ch'io gradisci la sua seruitù.

Aur. E voi.

Aless. Gli soggiunsi, che mi seruisse pure, ch'io l'hauerei gradita, e perche mi stauo spogliando, ella mi prese in parola, e volse dar principio à questi officij seruili, col spogliarmi di sua mano, dappoi, adesso Signore viene il bello, perch'io voleuo andarmi à gettar sul letto, con bel modo la licentiai da mè; sù questo mi disse, che mi hauerebbe fatto la guardia, gli replicai, che non haueuo bisogno di guardie, mi soggiunse, che mi hauerebbe fatto, vento, gli risposi, ch'il vento risvegliato da vna donna era vn fuoco, mi replicò, che staua à me l'ammorzarlo, gli comandai, che si partisse dalle mie stanze, mi disse, che sarebbe stato vn dar sospetto à chi l'hauesse veduta uscire, al fin gli dissi, che mi poneua à rischio di perdergli il rispetto.

Aur. Hoime.

Aless.

Aless. Sì appunto, mi rispose forridendo, ch'io facessi pure quel ch'io hauerei fatto, horsù fui necessitato farla passar nella mia camera, andai sul letto, & ella con vn ventaglio di piuma risuegliaua l'aure, per risvegliarmi, gli dimandai perche piangesse, mi rispose, dormite, ch'io son morta, e sù questa morte attaccò meco vn' amoroso dialogo.

Aur. Che seguì?

Aless. E che vuol V.M. seguisse, non se l'imagina?

Aur. Dite, dite pur liberamente, vi vergognate di mè?

Aless. La compatij, la vezzeggiat.

Aur. E non più che oltre.

Aless. L'accolsi.

Aur. Come l'accogliesti.

Aless. L'accolsi nelle mie braccia.

Aur. Finite.

Aless. La feci mia donna.

Aur. Che val à dire consolasti vna donna innamorata di voi, e vi prendesti vn' amoroso trastullo.

Aless. Così per appunto.

Aur. E con tanto stento mi contate vn' affalto amoroso, temete forse, ch'io lo vadi à dire à Doriclea, facesti mai altro, che godere vna schiaua di corte, cioè mia, cioè vostra, & in casa vostra.

Aless. Offesi però Doriclea.

Aur. Ad vn marito, che stà lontano tre anni dalla moglie, è condonabile vn solo errore, e massime non procurato da lui, ma

commandato dall'occasione, è dalla necessità. Horsù come vi licentiaſti.

Aless. Non veduta da alcuno l'accompagnai fuori de miei appartamenti nel mio giardino, e quiui gli donai per mia memoria vn rubbino in forma di cuore, & vna collanetta.

Aur. La prese.

Aless. Con mille protesti, e perch'io me l'haueuo fatto promettere, e con dirmi, che non haueua l'animo soggetto all'oro, e che riceueua il mio regalo in riguardo della forma di esso. In fine la licentiai. Di lì à poco, venni à corte, e n'abboccai con V. M. ma m'ero scordato dirgli, che Aurette comparſe nelle mie stanze con vn capelletto di paglia, di questi, che si portano per ripararsi dal Sole, e sopra di esso portaua vna piuma tutta bianca, che gli pendeua verso le spalle.

Aur. Sì, Sì, certo hò veduto cento volte Aurette in questi addobbi.

Aless. Doppo hauer io incaminato Doriclea alli appartamenti assignatici, mi sento richiamare à dietro dalla balia, la quale mi disse, che la Dama del capelletto di paglia con la piuma bianca vi manda questo inuoglio, l'apro, e trouo vna lettera, e vedo il ritratto dell'istessa Aurette pomposamente vestita, & mentre io la stauo considerando, mi sopraggiunſe V. M. & io con la douuta confidenza il tutto gl'hò narrato.

Aur. Che dice, che dice Aurette in quella lettera?

Aless.

Aless. E formata d'vn sol verso, e della sottoscrizione.

Aur. A chi mi diede il cuor dono me stessa. La Dama del capelletto di paglia con la piuma bianca.

Aless. Che dice V. M. di questa bizzaria? Non si può dire, che sia spiritosa Aurette?

Aur. E spiritosa certo, mostratemi di nuouo la lettera?

Aless. Eccola.

Aur. A chi mi chiede il cor dono me stessa. La Dama &c.

Questo mi pare carattere di Giocasta, horsù non volete mostrarmi il ritratto?

Aless. Come s'io glie lo voglio mostrare. V. M. hà bene nell'Idea le sembianze d'Aurette.

Aur. Benissimo la vedo ogni giorno.

Aless. Hor veda se si può desiderare vna effigie più naturale di questa, che dite Signore, non è vn bel ritratto? gli pare che l'arte possa arrinare più oltre, e se V. M. riguarda l'adornamento, ella hà voluto donarmi più di quello, ch'io hò donato à lei, di gratia guardi questo scattolino.

Aur. Veramente l'adornamento è bellissimo.

Aless. Et il ritratto non è naturale?

Aur. Cancaro se è naturale, non può simigliar più.

Aless. Hor che dice V. M. della generosità del brio d'vna schiaua, non si può egli dire ch'habbi vn cuor da Regina.

Aur. Sì certo non si può sentire il più leggiadro successo.

C 3

Aless.

Aless. Che pagherei, che V.M. hauesse potuto nascosta sentire i vezzi, i languimenti, gl'ampletti, gl'affetti, e la tenerezza d'Auretta, gli giuro Signore, ch'hanno dell'incredibile, mi giuraua, che non inuidiua l'eternità all'immortal, e che nel posarsi nelle mie braccia, si vedeua affonta al Cielo d'amore, in somma tutti li suoi spiriti spirauano adoratione, languiuu, impallidua, tremaua, moriuu di gioia.

Aur. Basta, basta così, hò inteso.

Aless. Non vorrei apparire vn lasciuo oratore in cospetto di V. M. ma all'amico si deue dire il tutto, e palesare l'intiera verità.

Aur. Così è giusto, così si deue.

Aless. Non vorrei già che Vostra Maestà se ne scandalizasse.

Aur. Hoibò, e di che volete che mi scandalizi?

Aless. Non mi par, ch'ella se ne rallegri, come credeuo, dicami V.M. & dicami liberamente col solito candore dell'animo suo, Auretta farebbe forsi amata da lei?

Aur. Conte sentitemi, e credetemi, odio questa donna, come se fosse essa mostro d'inferno, non hò maggior nemica di lei in questo mondo, hor guardate s'io l'amo.

Aless. E che vi fece Auretta?

Aur. Non v'importi il saperlo, oltre che poco, ò nulla rilieua, bastiui, che l'odio à morte.

Aless. E perche la tiene nella sua corte?

Aur. Vi dirò è schiaua della Regina mia moglie, e confidente di lei, è tutta sua, sono

yna

una cosa istessa, & io per non disgustar Giocasta, la quale mi ama teneramente, & è l'esempio della bontà, e della pudicitia, vò dissimulando, e la vò tollerando meglio, ch'io posso.

Aless. Signore non guardi V.M. alle domestiche passate fra me, e quest'Auretta, comandimi con libertà, potendo ella credere, che più mi preme vn'ombra di disgusto della M.V. che il mondo tutto.

Aur. Nò, nò, amatela pure, che mi fate piacere.

Aless. E deuo credere, che V.M. dica di cuore.

Aur. M'offendereste, se credesti altrimenti, voglio, ch'amiate Auretta, perche son sicuro, che quando Giocasta lo sapesse, se ne chiamarebbe favorita.

Aless. Nò, nò Signore, di gratia non mi curo, che la Regina sappia di questo fatto.

Aur. E di che temeresti?

Aless. Che sò io, potrebbe venir detto, qualche cosa à Doriclea, e cagionar molti strepiti.

Aur. Quando voi vederete, e conoscerete la Regina mia moglie, non dubitate di lei, la Regina è Dama falda, hà ingegno, e sà operare con molta destrezza.

Aless. Mi rimetto à V.M.

Aur. Potresti viuere sicuro dal mio silenzio, ma di gratia datemi vn'altra vista di quel ritratto.

Aless. Volentieri, vuol ella il ritratto ancora?

Aur. Nò, nò, basta vederlo. In somma è que-

C 4 sta,

sta, e voi godete l'originale di questa.

Aless. Così fù, ma fermatevi Signore, ecco Aurretta, che se ne viene da quella parte, fattemi vn fauore.

Aur. Dite pure.

Aless. In gratia ritiratevi fin che breuemente gli parlo.

Aur. E douere.

Aless. Perche voglio con bella maniera licenziarmi da lei, e di nuouo auuertirla à star più cauta acciò non peruenissero queste leggierezze all'orecchio di mia moglie.

Aur. Negotiate pure con vostra commodità, e sopra tutto non vi pigliate fretta.

Aless. Eccola, che viene, che non vi veda per vita vostra, ritiratevi vi supplico.

Aur. Fate pure li fatti vostri, vi dò campo, m'allontano.

SCENA VIGESSIMA SETTIMA.

Alessandro solo.

VEniua pur alla volta mia, hor non la vedo, costei hà voluto mortificarmi, col mandarmi questo ritratto, il multiplicar de regali è vn fomentar la prattica, mà pur non voglio esser sopraffatto di generosità da vna schiava. Eccola che viene.

SCÈ

SCENA VIGESIMA OTTAVA.

Alessandro, e Giocasta.

Aless. **A**Vretta.

Gioc. **A** Signore.

Aless. Così addobbata ti veggio?

Gioc. Nel Giardino vesto da Giardiniera, in corte la Regina mia Signora vuole, ch'io vesta con ogni sfogio.

Aless. Mi vergogno Aurretta à darti del tù, hò, riceuuto il viglietto, & il ritratto.

Gioc. Fauore non meritato da me.

Aless. Tù hai l'animo troppo grande.

Gioc. Da che l'argumentate.

Aless. Della grandezza di questo regalo.

Gioc. Hò gusto, che mi burlate.

Aless. Anzi tù fai troppo da vero.

Gioc. Oh Dio.

Aless. Che hai?

Gioc. Vi vorrei tutto mio.

Aless. Tù aspiri all'impossibili.

Gioc. E per ciò sospiro.

Aless. Quietati se m'ami.

SCENA VIGESIMA NONA.

Doriclea da parte, Alessandro, e Giocasta.

Gioc. **O** Bedisco, perche v'adoro.

Dor. **O** Discorrono di secreto.

Aless. Secretezza sopra il tutto.

Gioc. Non dubitate del mio silenzio.

C 5 *Dor.*

Dor. Chi può esser colei.

Aless. Amami, e taci.

Gioc. Racchiudo nel mio petto le mie gioie.

Aless. Prendi questo Diamante.

Gioc. Vi supplico à non me lo dare.

Dor. Vedo affetti, ma non intendo.

Aless. Ricordati, che riceuei il tuo ritratto.

Gioc. Souengauì, ch' accettai il vostro cuore.

Aless. Vuoi dunque gareggiar meco.

Gioc. Mi basta restar dal pari.

Aless. Deh, prendilo ò cara.

Gioc. Deh, conseruatelo, ò mio adorato.

Dor. Che susceratezza.

Aless. Sei vna schiaua molto generosa.

Gioc. Sete vn Cavaliero troppo benigno.

Dor. Ancor sopporto, ancor non mi paleso;

Oh conte traditore, oh femina, che chiunque tu sia, poco honesta ti deuo credere.

Con tanto ardire, con tanta sfacciataggine si tratta nelle Sale Reali?

Aless. Contessa.

Dor. Con tanta temerità s'offende vna moglie gelosa, vna Dama ingannata dal marito? Giuro al Cielo, giuro à me stessa, giuro all'offese mie la vendetta di quest'oltraggio.

Aless. Doriclea sentite.

Dor. Che Doriclea, che volete, ch'io senta, se già tutto hò veduto.

Aless. E che vedesti?

Dor. Vidi affetti amorosi, offerte di regali, amplexi smoderati, contese troppo cortesi, motti affettuosi, espositioni piene d'amore.

Aless. E che credete dunque?

Dor.

Dor. Non credo, ma sò, ch'è perduto in tutto il rispetto maritale verso di mè, già che su gl'occhi miei s'ardisce contaminar la fede; machinar tradimenti alla mia quiete, giuro ch'auerò spiriti da vendicarmi Non son Doriclea se non restano puniti questi affronti, sono vna donna offesa, vna moglie schernita, vna Dama gelosa, che vale a dire vn Demone humanato, vn spirito di vendetta, vna furia d'Inferno.

Aless. Non vi mouete Doriclea.

Dor. Indietro traditore, non t'accostare ad vna moglie ripudiata. E tu femina impudica come indegna di viuere, morirai sotto li miei colpi.

Doriclea mette mano ad vn stile per uccidere Giocasta.

SCENA TRIGESSIMA.

Aureliano, Giocasta, Doriclea, Alessandro.

Aur. **F**ermatevi Doriclea, sono vani i vostri sospetti, mia moglie è honorata, il Conte è mio Amico, voi foste a torto gelosa, Regina venite meco.

Finisce il primo Atto.

Aureliano, e Giocasta partono abbracciati, Doriclea, spauentata parte. Alessandro spauentato per l'altra strada parte, volgendosi qualche volta in dietro.

C 6 AT

60
ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Aureliano Rè solo.

VNa figlia del Rè d'Epiro, vna moglie d'Aureliano Rè di Licia, prole d'vn regnante, congiunta d'vn Coronato, vna Regina insomma si lasciò vincere da gl'affetti più impuri, conculcò la Real riputatione, indusse à peccare vn'Alessandro? si finse vna schiaua, per farsi schiaua dell'infamia, & acquistarsi il grado di concubina? è così graue questo delitto, è così eccessiuo questo misfatto, che quando si publicasse non sò se fosse creduto (Dio buono) io per non contrauenire alle leggi del giusto, ne meno col pensiero, condanno i miei pensieri ad vn perpetuo esilio, e questa impudica, per dar vita alla sua lasciuia, uccide l'honore, scema la fede, calpestra la costanza, lacera vn nodo maritale, vitupera doi scettri, affatina doi Regni. Per vendicar tant'offesa non hà il Cielo fulmini bastanti, conuerebbe imponerire di martirij l'inferno per punire questa rea, mà caua questo tormento all'oppresso mio cuore, non bastaua alla corte tirraneggiarmi con la vista di Doriclea, se non mi flagellaua l'impudicitia di Giocasta, ascriuasi frà i miracoli s'io viuo, mà che? il dolore mi nutrisce, l'affanno mi alimenta? l'angoscia
mi

SECONDO. 61
mi auuiua, i tormenti mi inanimano, & i più amari sospiri mi somministrano respiro, danno moto al cuore, vigore a i sensi, si che questa mia vita viue in cadauere consumato da i più rigorosi supplitij di flagelli più tormentosi.

SCENA SECONDA.
Alessandro, Aureliano Rè.

Aless. **S**ignore: Ecconni a vostri piedi, due gratie voglio da V.M.

Aur. Voi dimandate gratie a mè, quando stà a voi il comandare, alzateui, è ch'io m'adiro, dite quanto volete, e fia fatto.

Aless. Voglio, oh Dio, appena posso parlare, che V. M. intenda, e resti sincerata della mia innocenza, e ch'è aliena in tutto dalla mia volontà l'offesa, ch'io vi feci, dipoi voglio m'assegnate quella pena, ch'a voi parrà essere adeguata al mio peccato.

Aur. Nò più amico, hò inteso, violarei i vetri dell'amicitia, s'io vi lasciasse inoltrare à palesarmi le vostre discolpe, quando io nò sapesse, si come ben sapete, ch'io sò, che voi non conosceste Giocasta, all'hora quando scherzando con lei, m'impouerissi d'honore, ben hauerei ad ogni modo creduto impeccabile il vostro cuore; è dunque superfluo, che vogliate produrre auanti di mè, che vale à dire auanti di voi, le vostre giustificationi, innocente voi sete, sapete, chi peccò? Giocasta, Giocasta m'offese, e soggettandosi alla tirrania de sensi, si ribellò all'imperio della
della

della giustitia, e dell'honore, ella non deue restar impunita, mà purgata con questi lauacri, che sono proportionati ad vna macchia così deforme. Alessandro: Vn marito, ch'uccide la moglie, pubblica i suoi misfatti, richiede l'amicitia nostra, che voi vendichiate quest'oltraggio, che sarà pena adeguata a quegli'errori, ch'in volontariamente commettesti; haueate ingegno, mi sete amico, vi sono amico, io viuo tormentato, i miei tormenti sono vostri, siamo vguualmente offesi, il dishonore è comune, ma da voi solo in questo caso se n'attendano vendette; Volete altro da me?

Aless. Che volete, ch'io possa volere?

Aur. Dunque non più.

Aless. Ditemi sol questo Signore.

Aur. Dite.

Aless. Non vi turbate vi prego. Questo successo hebbe forza d'indebbolire in qualche parte nel cuore di V. M. gli spiriti dell'amicitia?

Aur. Conte sentite, e questa risposta, che si stacca dal cuore, hora per sempre vi s'imprima nell'anima, se voi potessi offendermi, più mi chiamerei offeso da questa vostra interrogatione, che se voi veramente innamorato di mia moglie, m'haueste scientemente tradito nell'honore; m'intendesti?

Aless. Oh Dio, s'io v'intesi.

Aur. Replicatemi la risposta.

Aless. M'hà detto V. M.

Aur. Lasciate andare questa maestà, quando
sia

fiamo frà noi.

Aless. M'haueate detto, che quando io porelli offenderui, che più v'haurei offeso col dimandarui, se in voi era scemato l'affetto dell'amicitia, che s'innamorato di Giocasta, v'hauesse pensatamente tradito nella riputatione.

Aur. Giusto così, horsù sapete quanto deue fare.

Aless. Già v'hò applicato l'animo.

Aur. Non basta.

Aless. L'esecutione loderà l'artefice.

Aur. Ricordateui, che la vita di Giocasta alimenta le nostre vergogne.

Aless. La sicurezza della morte di lei è vn principio de nostri disgrauij.

Aur. In voi dunque mi riposo.

Aless. Non forgerà il sole dall'Oriente, che sarà tramontata la vita di Giocasta.

Aur. Amico mi consolate.

Aless. Attendete pure l'operatione.

S C E N A T E R Z A .

Aureliano Rè.

POuero Conte, la perfidia di Giocasta fù il fatto, che lo perseguitò ad esser ministro di quel fallo, che più abborriua, non dubito, ch'egli non sia per sciolgere la destra alle vendette, per sottrarmi dal peso di questi affronti. Se ritolsi poch'anzi l'impudica a i colpi di Doriclea, non fù pietà nò, perche se veniua Giocasta, ò morta, ò feri-

ta, dalla gelosa Contessa hauerebbe quel sangue infame publicato le sue lasciue, & i miei dishonori. Resto attonito hauer veduto, che i miei moti improuisi haueuano raffrenato ad vn minimo cenno il torrente de gli sdegni di Doriclea, l'impurità della sua conscienza la stimolaua ad interrogarmi sopra del fatto, ma il timore di maggiormente coprirlo, ritornò, le parole dentro alle fauci, capitata all'estasi delle sue proprie sciagure, manifestaua con le sue dubbiose risoluzioni la certezza del suo peccato; ma ecco che a me ne ritorna, conosco la necessità di douer simulare, ma non m'assicuro delle mie proprie forze. Che dirà?

S C E N A Q V A R T A.

Giocasta, & Aureliano.

Gioc. **D**ico, che vengo a riseruirui, e seruirui.

Aur. Oh ardire.

Gioc. Non mi rispondete?

Aur. Gratifico i vostri affetti a propotione del vostro merito.

Gioc. Io professai sempre non solo d'esserui moglie, ma serua ancora.

Aur. Serua.

Gioc. Serua sì, pur che vi degnate.

Aur. Non solo vi prouai per serua, ma hoggi vi riconosco per schiaua.

Gioc. Questa schiauitù non può se non accresce-

scere la mia deuotione.

Aur. Lascio discorrere à voi gl'effetti di queste cause.

Gioc. Signore, voi parlate molto confuso.

Aur. Rispondo alle vostre proposte.

Gioc. Lalba del mio parlare non douerebbe esser foriera d'vn sole di così annebiate risposte.

Aur. Voi portate l'aurora nella lingua, ma tenete le tenebre nel cuore.

Gioc. Anzi io proferisco d'esser l'aurora d'ogni vostra delitia.

Aur. Voi scambiate i termini, cominciate in bene, e finite in male.

Gioc. Come dite?

Aur. Non sete Aurora, non sete vn'Aura leggiuera, vn'aura incostante, vn'aura debilissima, in somma poteui (credetelo à mè) anzi che chiamarui aura, darui titolo d'Auretta.

Gioc. E da che argomentate questa mia debolezza, questa mia instabilità?

Aur. L'Oracolo del vostro cuore vi risponda per mè.

Gioc. Pare, che dubitate de miei affetti.

Aur. Vn tempo ne dubitai, perche solo il Cielo, e voi potea vedere il vostro interno ma hoggi ne son più che sicuro.

Gioc. Perche dunque con tanta seuerità meco discorrete?

Aur. E voi perche senza proposito venite à lusingarmi.

Gioc. M'ascriuete dunque à demerito vn'amore soprabondante?

Aur.

Aur. Soprabonda in voi tanto l'amore, che seppe trascendere i limiti della mia persona.

Gioc. Perche l'infinito non hà col finito proportione alcuna.

Aur. Quest'infinito del vostro amore, fù l'indicatuo delle mie merauiglie.

Gioc. E di che vi marauigliate?

Aur. Delli sdegni di Doriclea contro di voi.

Gioc. Non è marauiglia, ch'vna donna innamorata ingelosisca, e s'infurij.

Aur. E ben gran stupore, ch'vna Regina la necessiti ad ingelosirsi, & infuriarsi.

Gioc. Basta à me, che la gelosia della Contessa sia priua d'ogni fondamento.

Aur. Rimetto alla verità la decisione di questo problema.

Gioc. Mettete dunque in dubbio la mia costanza?

Aur. Sarebbe vn'offender la verità medema.

Gioc. Ricordateui Aureliano, si come voi portate l'oro nel vostro nome, cosi nel mio risuona la mia castità?

Aur. Hor su i nomi volete scherzare.

Gioc. Non dico forse il vero.

Aur. E verissimo, che nel nome d'Aureliano risplende l'oro saldissimo della mia fede, ma nel nome di Giocasta, non risuona la castità, se non per gioco.

Gioc. Nel gioco d'amore non attendo, che da voi le mie fortune, le mie vittorie.

Aur. Effetti d'vn'anima discreta.

Gioc. Basta, che mi conferuiate il pregiatissimo fiore del vostro affetto,

Aur.

Aur. Io conferuare i fiori?

Gioc. Voi sì, perche nò.

Aur. Lascerò pure conferuare i fiori à voi, che sete vna noua Giardiniera d'amore.

Gioc. E perciò vò coltiuando l'innesto del matrimonio.

Aur. Sarà mia cura leuare quei rami, che potrebbero leuare il vigore alle vostre coltivationi.

Gioc. Riconosco in queste esibitioni il vostro effetto.

Aur. Contemplo nei vostri ministerij il vostro amore.

Gioc. Risplende nel mio volto l'originale dell'istessa fedeltà.

Aur. Non è marauiglia, se ad altri compartisti il ritratto.

Gioc. Non per questo restò macchiato il candor della mia fede.

Aur. La vostra fede è cosi candida, che potete chiamarsi la Dama della piuma bianca.

Gioc. Non son obligata ad intendere le cifre.

Aur. Anzi tù parti per non intendere la dichiarazione. *si parte.*

S C E N A Q V I N T A.

Doriclea, Aureliano.

Dor. Signore, Signore.

Aur. Chi mi richiama.

Dor. Doriclea vi supplica di breue audienza.

Aur. State saldi miei spiriti.

Dor.

Dor. Così turbato .

Aur. La presenza della Contessa fa annotomia della mia lealtà .

Dor. Signor, V. M. è così sdegnata contro le mie suppliche? souengauì, che non è temerità, chieder audienza ad vn Regnante.

Aur. Parlate, mà spediteui tosto .

Dor. La vostra feuerità mi toglie l'ardire, è la voce .

Aur. In tutto, che volete da me .

Dor. Chiederui perdono d'vn'offesa, che per essere scompagnata dalla mia volontà, mi fa sperare vn fauoreuole rescritto .

Aur. Doriclea voi non m'offendeste giamai, onde è vano che veniate à pregarmi .

Dor. La liberalità di questo perdono mi persuade l'implacabilità del vostro sdegno.

Aur. Concorro con voi in questo, e vi confesso, ch'è impossibile, ch'io mi plachi con voi .

Dor. O sentitemi Signor, ò assegnatemi la cagione di questi rigori .

Aur. Chi si placa, si sdegna, per auanti io non mi sdegnai, dunque non mi posso placare.

Dor. Confesso che la mia gelosia mi trasportò à i danni della Regina, ma perche io non la conosceuo per tale, potrei anco riconoscere per atto di gistituia il vostro perdono .

Aur. Sò che non conoscesti Giocasta .

Dor. Ne chiamo il Cielo in testimonio .

Aur. E perciò non erraste, se stimolata dalla gelosia vi inoltraste à suoi danni, onde non occorre ò Contessa, che mi chiediate, ne
ch'io

ch'io vi conceda il perdono di quell'errore, che non commetteste .

Dor. Almeno era mio debito di rappresentare alla M. V. li miei sentimenti .

Aur. Ben poteui supporre, che mi erano noti.

Dor. Dunque non vi sdegnate con mè .

Aur. E più possibile addormentare il corso del tempo, che si eccitino l'ire del mio cuore contro di voi .

Dor. Son tutte cortesie le parole di V. M. piaccia al Cielo, ch'il cuore vi corrisponda .

Aur. E con che ragione v'arrischiate à dubitare?

Dor. Non suole esser placato il cuore di colui, che si sdegna di volgere il sguardo verso chi lo supplica .

Aur. Volete dunque ch'io vi miri .

Dor. Da vn benigno sguardo di V. M. potrei argomentare i veri effetti della vostra clemenza .

Aur. Morirò se vi miro .

Dor. Da quando in quando, porto in faccia la morte .

Aur. Dalla prim'hora, che vi vidi .

Dor. E pur non moristi .

Aur. Non sempre si vedono miracoli .

Dor. Con questi enigmi adombrate i vostri rigori .

Aur. Con questi affetti tentate la mia costanza .

Dor. Vorrei solo assicurarmi del vostro perdono .

Aur. Ascriuarei à mia gloria, che voi mi habete offeso .

Dor. Deh guardatemi vi supplico .

Aur.

Aur. Contessa voi mi volete morto.
Dor. Questa negatiua mi conferma il vostro sdegno.

Aur. Fermatevi io voglio obedirui.
Dor. Deue pure esaudire le mie preghiere.

Aur. Doriclea vi miro.
Dor. Mio Rè mi consolo.

Aur. Oh Dio.
Dor. Che hauete.

Aur. Sento morirmi.
Dor. Che vi tormenta.

Aur. L'hauerui obedito.
Dor. Così m'abborite.

Aur. Così m'ingannate.
Dor. Io non v'intendo.

Aur. E mia fortuna.
Dor. Vi lascio per non affliggermi.

S C E N A S E S T A.

Giroldo armato.

IO non son molto pratico de negotij de' duelli, hò addimandato à che hora vadino fatti, chi mi risponde in vn modo, chi in vn'altro, & io hò paura d'imbrogliarmi, e fare qualch'errore nel mestiero della Caualleria, voleuo poi vedere Aretta auanti ch'io andassi à farmi amazare per lei; ma non è più da pensarla, bisogna andar à crepare, Aretta io vò à farmi sbudellare per amor tuo, quando vn par mio fà di queste risoluzioni, si può giudicare, ch'io sia innamorato da vero, la spada esce, la rotella stà
 falda,

falda, hò reuisto le maglie del zaccho, la manopola mi calza dipinta, la zucchetto è di bona tempera, e quattro sassi in tasca non mi mancano per ogni buon rispetto; mà, ò questa è bella, noi siamo restati d'accordo d'andare fuori delle porte, ma nò si è dichiarato fuori di che porta ci douiamo affrontare, stà à vedere, che questo duello potrebbe andare anch'in fumo, tant'è non vò, che si dica mai, Giroldo è vn'innamorato poltrone, andrò fuori della porta più vicina, girerò intorno à tutta la Città, così passarò da tutte le parti, per poter sempre prouare, che da mè non è restata, ma stà; Ecco Girippo manco male, che non m'hà preuenuto.

S C E N A S E T T I M A.

Girippo, e Giroldo.

Girip. **T**I poteuo aspettare poltrone, quant'è di buono, tu non m'hai ingannato.

Gir. Bisogna buttarli al partito, ò così v'è detta, Io t'hò aspettato vn' hora intiera.

Girip. E doue m'hai aspettato?

Gir. Fuori di porta, codardo.

Girip. E fuori di qual porta.

Gir. Fuori d'vna porta della Città, che voi sapere tu li fatti miei.

Girip. Bell'inuentione, basta à me, che due galant'huomini potranno sempre giustificare, c'hò passeggiato più d'vn hora auanti la

ti la porta Rodiana.

Gir. Sì, ch'a mè mancaranno le proue d'hauer passeggiato altrettanto tempo fuori della porta A mare.

Girip. Quando si dice fuori della porta s'intende fuori della porta principale.

Gir. Et hò voluto intendere à modo mio, e non à tuo.

Girip. Queste sono le scuse, che si sentono in bocca di chi hà paura.

Gir. Chi porta questa robba adosso, non hà paura.

Girip. Hòrsù ti meno bon ogni cosa, tù m'hai aspettato, & siamo ingannati nel luogo, e però non ci siamo affrontati, facciamo dunque da piedi, ò d'amore, ò d'accordo andiamo à far questione.

Gir. Come possiamo andar d'accordo, se noi siamo in discordia, e poi credi tù ch'io volessi far questione con vantaggi di quest'armi.

Girip. Mi contento di così io.

Gir. Se ti contenti tù, non mi contento io, và ad armarti come mè, ò lascia, ch'io posi questa per reguagliar le partite.

Girip. Anco di questo mi contento, disarmati, e finimola.

Gir. In somma tu la vuoi attaccare, eh.

Girip. Sì se tù non lasci l'amore d'Auretta.

Gir. T'ammazzerò.

Girip. E tù restarei possessore della Dama.

Gir. Non potresti lasciarmela d'amore, e d'accordo, e badare à viuere?

Girip. Non posso, ne deuo, ne voglio e mi dichiaro

chiaro, che se per spatio d'vna mezz' hora tù non ti lasciarai vedere fuori della porta Rodiana, douunque ti trouerò fuori di corte, ti romperò la testa.

Gir. Ma se Auretta volesse bene à mè, e non à tè, ch'haueresti tù che dire?

Girip. Direi che tù haueresti ragione, te la lascierei godere in pace, e lasciandola in libertà, procurerei di leuarmela dal core, al meglio, che potessi.

Gir. Hòrsù col nome del Cielo, te l'hò cauata pur fuori di bocca, facciamo dunque così, lasciami parlare ad Auretta, parlali ancora tù, ogn'vno gli dirà il fatto suo, lei dirà la sentèza, & s'intenda il negotio aggiustato.

Girip. Dammi la mano. *Gir.* Ecco la mano.

Girip. Son contento, trouiamo Auretta, & lei diffinisca le liti.

Gir. Oh che vèga la rabbia alle zucchette, alle manopole, alle rotelle, & à quâte armi si trouano. *Gir.* Ecco appunto Auretta, che viene.

Gir. Sì hò à caro essermi disarmato, perche la potrebbe hauer preso qualche paura di mè.

Girip. Eccola verso di noi, digli pur il fatto tuo.

Gir. Vò pur posare anco questi sassi, che mi tirano giù le tasche, ò vita mia, ò core, ò anima, ò spirito di Giroldo, come la mi conosce, sì, ch'ella hà à fare le pazzie, tù lasciami metter in prospettiva, e lasciami dir il fatto mio, e non far furia. *Girip.* Pigliati pure tutte le commodità, che puoi desiderare.

S C E N A O T T A V A.

Auretta, Girippo, Giroldo.

Aur. **G**irippo mio bene, quant'è ch'io ti ricerco, quant'è ch'io sospiro

For. dell'Am.

D

di

Gir. di riuederti mia vita, tu non rispondi? così mi tormenti? che hai? dimmi? in che ti hò offeso, che così turbato ti vedo? Ancora così seuerò mio core, placati, ò uccidimi ti prego.

Girip. Aretta non tocca à mè à parlare per hora.

Aur. Che nouità son queste.

Girip. Son in parola con questo Caualiere, ch'egli prima discorra teco, è poi ti risponderò, sù galant'huomo, fatteui innanzi, dite il fatto vostro, e non vi perdetevi.

Gir. Oh Diuolo, la veggo imbrogliata questa volta. Eh Aretta mia, io son vn morto, che parla, le tue parole m'hanno tolto la vita, son vn cadauere innamorato, vn Amante disperato.

Aur. E che colpa hò io di queste tue sciagure.

Gir. E che colpa hai tu? dimmi mi conosci tu ancora?

Aur. Tu mi pari, e non mi mi pari, sei tu forsi Giroldo quello.

Gir. Che t'adoraua.

Aur. Che seruiua.

Gir. Per idolo del tuo cuore.

Aur. Per buffone del Co: Alessandro,

Gir. O crudel, così mi tratti? buffone ad vn par mio, buffone à me, ma di pur quello, che vuoi, perche quando ti ricorderai dell'amore, che mi giurasti, della fede che mi promettesti, son sicuro, che non vorrai mancarmi di parola, per non vedermi morto.

Aur. Che amore? che fede? che parola di sgra-

sgratiato, importuno, priuo d'ingegno, temerario, arrogante, se ti promissi, ti promissi per scherzo, abborrisco le tue memorie, bestemio il tuo nome, maledico la tua venuta, m'innoridisco in vederti, ne vedo oggetto più di te abbomineuole, & odioso, parti, fuggi, vola, leuamiti d'auanti, & se farai più tant'ardito di tentare gl'affetti miei, ti farò conoscere, che son Aretta di nome, ma in essenza farò vn vento adirato, che saprà sbarbarti le speranze dal cuore, & il cuore dal petto. Girippo anima mia non t'ingelosisca la venuta di costui, sono tua, voglio esser tua, morirò tua, gl'affetti sono vinti, la Regina mi dà noue speranze, amore lo commanda, il Cielo lo vuole, il Fato l'hà destinato, vieni, vieni mio bene, vientene alle mie stanze del Giardino, felicitami con li tuoi sguardi, innanimami con le tue parole, consolami con la tua presenza, incatenami con le tue bellezze.

S C E N A N O N A .

Giroldo solo.

E Così si finiscono le liti con reputatione, ò ladra, ò assassina, ò rompi fede, ò mancatrice di parola, così si tratta con vn'amante suiscerato, così, così tradisse la mia fedeltà, non son Giroldo, se io non mi vendico, & a dispetto della mia poltronaria farò ribollire il sangue, inferocirò l'aspet-

tarò fuoco da gl'occhi, machinerò tradimenti, tradirò chi me tradisce, vi ferirò, vi coperò, v'ucciderò, vi fuenarò, e vi farò notare, affogare, e restare sepolti nel vostro proprio sangue, buffone à me? Ad vn camerata del Conte Alessandro, à vn huomo d'armi, à vn corteggiano di rispetto, che quasi mi posso chiamare secretario, ò poco meno, camerata del Conte, darmi titolo di buffone? nò non goderete canaglia, morirete per le mani maledette, ma pensiamola vn poco meglio, mi disse quel furbo di Girippo, che la Regina hà le mani in questo Matrimonio, poco fà m'hà confermato la scelerata Aurette, che la medesima Regina, gli dà noue speranze. Se io ammazzerò costoro, e che la Regina facesse poi ammazzar mè, non farebbe questa la mia vltima ruuina? Sì, ma douerò dunque restare io inuendicato? Oh puttana del Mondo, che Regina? che speranze? che rumore? che timore? ammazzarò Aurette, sbranarò Girippo, stropiarò anco la Regina, quando bisogni, non più pace nò, armi, armi, rotelle, manopola, spada, zaccho, zucchetta, sassi, sangue, stragi, precipitij, ruuine, vendette, e morte.

SCE-

S C E N A D E C I M A .

Alessandro, Aureliano.

Aless. **C** He pēsieri sono questi ò Signore? Che vi affligge, che vi tormenta? se voi m'afficurate, che da gl'accidenti di Giocasta non deriua il vostro affanno, già ch'io tengo in punto queste vendette, adunque noua cagione v'induce alla desperatione, & à mè la tacete? Ad Alessandro non si palesa vn vostro dolor interno, che vi conduce à i limitari della morte? Voi volete morire, & io non deuo sapere l'origine di questi vostri pensieri? O mi sete amico, ò Rè, ò nò mi sete amico; se il vostro siletio mi necessita à noue preghiere, hauerò occasione di credere, ch'abbiate rinnegato quel legame, ch'eternò mi giuraste.

Aur. Conte voi volete affliggermi, à narrarui il mio male, ch'è irremediabile, per multiplicare il tormento in mè in raccontarlo, & à voi l'angoscia in sentirlo, quando potete renonciando à questa curiosità liberar voi, & mè da questi flagelli.

Aless. Voi date titolo di curioso ad vn'amico, che vi richiede la cagione, che v'induce ad odiare la vita? Io per mè non credo, che ne volumi dell'amicitia si leggino questi vostri discorsi, l'amico, che volotariamēte nò palesa all'altro amico ogni sua passione, & l'interno dell'amicitia sua, sotterra l'amicitia, deprime le sue leggi, annulla i proprij

D ; giu-

giramenti, si dichiara diuerso da se medesimo, si publica per inimico. M'artofisco d'addottrinare in questi precetti vn' amico, che ne douerebbe hormai esser Maestro.

Aur. Sentite.

Aless. Che volete, ch'io senta? L'amicitia mi commanda di non vdire, quando però non vi risoluiate à svelarmi il vostro cuore con quella sincerità, che frà gl'amici si deue; Aureliano, ò come amico palesatemi il tutto, ò ch'io mi parto per mai più riuenderui, risoluetevi pure, ch'io son risolto.

Aur. Fermatevi, mi dichiaro, mi chiamo vinto, voglio, e deuo comunicarui le mie sciagure, ma auuertite, che se il mio tacere appresso di voi era vn troncar il filo per mio difetto, della nostra amicitia, auuertite dico, ch'il mio parlare comandatoui da voi, non induca voi medemo à priuarmi della vostra amicitia.

Aless. Voi contrauenite, ò Rè alle sante leggi dell'amicitia, mentre potete immaginarui, ch'io possi essere il distruttore delle nostre corrispondenze, vostro io sono, vostra è la mia vita, & se io conoscerò, ch'il mio sangue fosse proportionato per estinguere il male, che vi tormenta, mi pregiarò di votarmi le vene per riparare à i vostri danni; attento v'ascolto.

Aur. Il mio male è originato d'amore, vn' affetto, che penetrandomi nell'anima è diuenuto l'anima istessa, vn desiderio ardentissimo, ch'hà per correlatiua la dispera-

zio

zione di quel bene, alla quale aspira vn cuore trasformato in Amore, mi conduce alla morte.

Aless. Non dite di più?

Aur. E che volete dica d'auantaggio.

Aless. E che meno poteui dirmi, se nulla fin qui mi dicesti, e questa disperatione mi conduce à i precipitij, perche Signor mi dichiaro, io non voglio cauarui le parole di bocca, ne voi douete aspettare i miei stimoli per adempire il vostro debito.

Aur. Oh Dio, à che son io ridotto!

Aless. Ancora vi pensate? Signore io darò nelle furie, e se voi sete disperato, e volete morire per amore; io saprò infurarmi, e conficarmi vn saile nel petto, caderui morto à piedi per l'amicitia.

Aur. Horsù non v'alterate vi prego, in breui parole preparatevi à sentire vn'infinità di sventure; Sono tre anni, che viuo amante di Dama nobile, e maritata, conobbi, che le mie fiamme distruggeuano l'altrui riputatione, allontanai il marito, per allontanar in conseguenza anco la Dama da mè, senza pure motuarli, ne meno per ombra il mio affetto, m'annogliai, ne lasciai mezo intentato, perche l'animo mio restasse disciolto da vn legame di desiderio, che non poteva adempirsi, se non cò l'estermio dell'honore altrui; Amico, tutto fù vano, ritornò, doppò così lungo tēpo la Dama, s'accressè con la presenza di lei il mio ardore io fò forza à me stesso, violèto il mio genio, giuro di nò desiderarla, e pri-

D 4 mo

mo gl'affetti con la prudenza, fò voto di non mirarla, dispero in somma le mie speranze, e collocando sù la bilancia del mio arbitrio il grauissimo peso dal giusto, e dell'honesto, fò che preponderi di gran lùga à miei sentimenti innamorati, sopra giòge vn sguardo di colei, che poco sopra l'altra parte della bilancia, scomponè à vna forza il sistema della mia costanza, altera i pesi, mi sconuolge l'idea, mi scompiglia la mente, mi deuora li spiriti, e mi riduce à segno tale, che per sfuggir vn precipitio maggiore mi necessita à connumerare trà le delitie gl'horrori di morte.

Aless. Lodato il Cielo, ma la Dama, chi è?

Aur. Oh Conte, deh mio caro adorato, dispensatemi vi prego dal proferire questo nome, bastauì il saper solo, che la quiete delle mie furie amorose nõ potrebbe esser prodotta, che dalla perdita del vostro honore, e perche questa mi necessiterebbe à morire cò l'infamia, lasciatemi morire honorato, & amico della vostra riputatione.

Aless. Torniamo alle medesime, voglio saperlo dalla vostra bocca.

Aur. Ancora non m'intendesti?

Aless. Fate conto, ch'io non voglia hauerui inteso, ò lo direte, ò morirò.

Aur. La Dama da me amata, oh Dio.

Aless. Ditelo vna volta.

Aur. La Dama, per cui moro.

Aless. Sì via.

Aur. E Doriclea.

Aless. Pur lo dicesti, sete dunque innamorato di

to di Doriclea mia moglie, non è così?

Aur. Così non fosse.

Aless. Ah Aureliano. Ah Rè, ah amico, e così mal trattate le leggi dell'amicitia, così violentate quel patto, che fù trà noi stabilito in terra, e registrato in Cielo, così dopò hauer concepito vn'affetto così potente per lo spatio di tre anni nutrito vn fuoco diuoratore, oh Dio, e questi son gli amici, pouera amicitia, còculcato nome, calpestita Deità, Diuinità sprezzata, vorrei, che queste mie voci esaltate, da vn'anima ferita nelle parti più vitali potessero trapassare alla Reggia delle stelle, acciò colà sù, doue risiede l'amicitia nostra, peruenissero le mie strida, giongessero i miei clamori, e le mie querele, Aureliano manca di fede ad Alessandro, vn Rè tradisse vn'amico, vn marito assassina vn'altro se stesso.

Aur. Conte non niego, che non habbino fondamento queste vostre doglienze, ma souengauì, che non vi hò detto, ne poteuo dirui cò verità d'hauer ne meno applicato l'animo a conseguire quegli affetti, che hauerebbono potuto partorire quel tradimento, del quale a torto hora mi sgridate, che Doriclea sebrasse bella a gl'occhi miei non fù mia colpa, il resistere con gl'argini della prudenza ad vn torrente d'amore, così impetuoso, fù effetto della nostra amicitia, e della conuenienza, onde non còprédo, perche con tãta verità m'imputiate di traditore, mi condannate per assassino, Conte frà gl'amici la verità deue hauere il primo

luogo, senza minima alteratione.

Aless. Eh che direte, se vi farò confessare di propria bocca, che m'hauete mancato, e che m'hauete tradito?

Aur. La vostra rettorica non hauerà giamai forza di farmi confessare quello, che non fù.

Aless. Hor la vedremo, ditemi, vi piacque Doriclea?

Aur. Infinitamente mi piacque.

Aless. L'amasti?

Aur. Sommamente l'amai.

Aless. Quando cominciarono le vostre compiacenze, i vostri amori?

Aur. Quando voi da Mirra la conduceste a questa Corte.

Aless. Son dunque tre anni?

Aur. E d'auantaggio.

Aless. Quest'amore v'indusse a preuaricare almeno col desiderio?

Aur. V'hai ogni maggior diligenza per reprimarlo.

Aless. Vi riuscì?

Aur. A segno tale, che disposi l'animo alla morte, prima che consentire alla propria inclinatione.

Aless. E se non parlauo eri veramente risoluto morire.

Aur. Quando la morte fusse stato l'ultimo remedio, com'hò supposto, per sanarmi da questo contagio, ero più che risoluto di lauar la macchia dell'anima con il sangue delle mie mie vene.

Aless. Mi conferisti giamai questi vostri pensieri?

fieri?

Aur. Giudicai importuno l'esplicarui queste mie forzate sciagure.

Aless. Sete voi sicuro, che la vostra morte era la morte mia?

Aur. Deuo creder di sì:

Aless. Mi rispondete in dubbio?

Aur. Lo dico affirmatiuamente.

Aless. Chi uccide il compagno secretamente, non lo tradisse?

Aur. Non si può negare.

Aless. Se voi dunque per raffrenare quei desiderij, a quali vi necessitarono le belezze di mia moglie, decretasti la vostra morte, se la vostra morte non si può distinguere dalla mia, se chi conspira alla morte altrui è traditore, e come potrete voi negarmi, o Aureliano, di non hauermi tradito, volesti uccidermi, sapeui, che m'uccideui, e nõ mi tradisti? troppo strano paradossio sarebbe questo, non hauete mancato, hauete machinato contro la mia vita, & se io a viua forza non vi trahuo dalla Reggia del cuore queste confidenze, dalle quali doueuimi essere sin dalla prima hora, che vi piacque Doriclea libero relatore, vi sareste ucciso, e cõsumati que' tradimeti, che dal vostro rispetto micidiale furono orditi alla vostra lealtà. Vi piacque Doriclea, & a me lo tacesse, & v'innamorasti di lei, & a me l'ascondeste, vi sentiste violentato a bramarla, nõ me lo conferisti, mi mandaste a Rodi per mitigare i vostri incendij, & a me non svelaste la sagione, vi date in preda alla dispe-

ratione ; & a mè stà occulta l'origine del vostro male, vi volete dar morte, & io con suppliche, e con minaccie deuo penetrare il vero, e quali veramente deuo chiamarsi i tradimenti, se questi non sono tali ? Ad vn'amico tenere celato vn'arcano di questa sorte ? Oh Dio, e non volete, ch'io sgridi, anzi mi sgridate perche mi lamento, e con tanta ragione vi chiamo traditore !

Aur. Non sò più che dirui, mi pago delle vostre ragioni, mi chiamo vinto, non voglio, non deuo, non posso replicare, hò mancato, v'hò tradito, ma ne' miei difetti, e ne' miei tradimenti, sò bene, che voi discretamente sapete riconoscere gl'effetti della mia modestia, e della mia riuerezza.

Aless. Ah mio Rè, ne modestia, ne riuerezza si deue trà gl'amici, questi genij, benche morali, perche non sono al tutto suelati, e sinceri, hanno vn perpetuo esilio dal Regno dell'amicitia, Voi sete Rè, io nacqui vostro Vassallo, mi sgridasti poch'anzi perche talhora in discorso vi chiamauo col nome di Maestà, benche questo linguaggio viuesse nella mia bocca solo per vna semplice esuffatione, mi acquietai subito al vostro volere, e perche se bene io son nato vostro soggetto, la virtù dell'amicitia, che mi donasti, e ch'io vi donai, mi vi rese eguale, suppongo hauer con voi tutti i contenti, come voi communi hauer gl'affanni, la vita, la morte, la corona, lo scettro, la gràdezza, il regno, i voleri, l'arbitrio, il pensiero,

fiero, l'anima istessa; l'amicitia è vna distillatione d'affetti perfettamente innamorati, e dal lambico del cuore fa scaturire quint'essentie così limpide, e pure, che dà vn solo bruscolo di differenza restano infette, e contaminate.

Aur. Accrescerei i miei errori, s'io ardisse di replicare a così chiari, e sì cari discorsi, amico, sono nelle vostre braccia, non sò più che dire, abbagliato da quella verità, che mi ponete dauanti a gl'occhi; Voi douetemi esser guida nelle tenebre, della mia cecità, e della mia confusione.

Aless. Oh caro, e vero, e lealissimo amico, ò come teneramente v'abbraccio, e vi stringo al seno, horsù vi uete.

Aur. Vi uerò.

Aless. Vi uete, e sperate.

Aur. Vi uerò, e spererò.

Aless. E perche da me, che son vn'altro voi può dependere ingran parte la vostra salute, attendete in breue quei rimedij, che è obligato ad apportarui vn amico.

Aur. Oh Dio, che sento.

Aless. Se m'amate, non replicate.

Aur. Ma però spauentato mi parto.

Aless. Vi spauentano le mie promesse.

Aur. Nò le vostre promesse, ma la vostra costanza m'atterisce.

Aless. Queste mie espressioni non trascendono però il mio debito.

Aur. Souengai, che m'obligate all'impossibile.

Aless. Le mie operationi sapranno felicitare l'im-

l'impossibilità istessa.

Aur. Amico à Dio.

Aless. Attendete in breue nuoue visite.

Aur. E voi in tanto conferuate il mio cuore.

Aless. Già lo scambiai col vostro.

Aur. Consolato mi parto.

Aless. Resto per aggiustarui.

SCENA VNDECIMA.

Alessandro solo.

A Quali strane vicende è condotta l'anima mia da gl'amorosi rigori d'vna vera amicitia, Pouero Cōte, suenturato Alessandro, disgratiato amico: Il Rè innamorato di mia moglie, non ardisce desiderarla, mi tiene celati i suoi affetti, incenerisce l'anima trà li martiri, li dona alla disperatione, ricorre per aiuto alla morte, mi necessita a penare la cagione de suoi mali, mi scuopre i suoi tormenti, & io mi trouo impegnato a darli soccorso. Oh Dio, e doue son io ridotto! Se io soccorro il Rè, vitupero me stesso, ne posso fabricar la pace all'amico, se non sopra la base del mio dishonore: Il Rè viue innamorato di Dori-
clea, s'io tentarò, che la moglie si mostri cortese all'amico, distruggo i miei amori, son fabro delle mie gelosie, e nel campidoglio di quegl'affanni, che da me stesso mi procurai, inalzo il colosso della propria infamia, amici, voi, che professate amici-

tia, compiangetemi, sospirate meco questi fieri raccogliimenti d'vn animo il più tormentato; ma discoriamola vn poco meglio: m'obligano forse le leggi dell'amicitia a sacrificare l'affetto mio maritale a i gusti immodesti dell'amico Aureliano? Certo no, e perche dunque m'affligo? Ma gl'hò io comandato il viuere, con promessa di cooperare alle sue consolationi? Sì, ma ogni promessa deue regularsi col giusto, e coll'honesto, non è di giustitia, per contentare altrui, souertire l'animo d'vna moglie honorata, e dishonorare se stesso. Ma l'honore del pouero Aureliano, non restò poch'anzi sepolto nella tomba della mia immodestia? bene, ma no per questo l'offesi, perche restai ingannato dall'infame sagacità della Regina, ma pure io col dar opera ad'vn'attione per se stessa illecita, fù ministro di queste vergogne; Oh Dio, non è l'amicitia, ch'indusse a questi precipiti, ma fù il peccato, che sotterò la mia pace, demolì li miei contenti, sepellì la mia quiete, distrusse le mie delirie, e mi necessitò ad vna corrispondenza, dalla quale non può star disgiunto il proprio vituperio. Voleua morir il Rè, per no desiderar gl'affetti di mia moglie, & io, che douerei fare, mentre sono sforzato a fomentarli: Pouero Alessandro in che misero stato sei tu ridotto, o amicitia, o amore, o gelosia, o honore, o tiranni dell'anima mia, uccidetemi vi prego, trahetemi da questi impacci, scioglietemi da questi legami, liberate-

mi da questi martirij, cauatemi da quest' inferno, e sia effetto di vostra pietade il dar morte ad vn'amico tormentato, ad vn marito traditore costituito in precisa necessità d'assassinare vna moglie honorata, & di sotterrare la propria riputatione, ecco Doriclea, che farò? che risoluerò? che mi consiglia?

S C E N A D V O D E C I M A .

Doriclea, Alessandro.

Dor. **S**ignore vengo a supplicarui d'vna gratia.

Aless. Che bramate Contessa.

Dor. Vorrei che quanto prima tornassimo a Mirra vostra, e mia Patria.

Aless. E chi vi muoue a farmi così all'improviso questa richiesta.

Dor. Il non multiplicare gl'incomodi alla corte, l'affetto verso la Patria, il gusto, ch'hauerebbero i parenti, e per vltimo, vn'infinito amore, che porto a voi, che sete mio marito.

Aless. Questa corte non riceue alcun incomodo per nessun rispetto, nel riceuerci; l'affetto verso la Patria è debole motiuo in questo caso; i parenti furono da voi goduti, e goderouo sin hora la vostra presenza per lo spatio di tre anni continui mentre io risiedeuo Ambasciatore di S. Maestà à Rodi; l'amore, che mi douete, non sò perche in ogni luogo non lo possiate pratica-

re,

re, onde non pare, che queste vostre istanze non meritino per alcun rispetto esser esaudite.

Dor. L'affetto, che vi deuo, ò Conte, douerebbe persuaderui, che non à caso vi sia da mè proposto il partire da questa Reggia, assicurateui, che le mie parole sono figlie del mio cuore innamorato di voi, e se mi amate, non ricercate più oltre, valeteui dell'auiso, e tanto vi basti.

Aless. Horsù vi hò inteso.

Dor. E che intendesti?

Aless. Hò inteso il tutto.

Dor. Esplicateui in eortesia.

Aless. Voi volete inferire, che vi uete gelosa per la Regina. Io pensauo pure, che voi foste chiarita, e che l'hauere voi conosciuto, che la Dama, con cui compliuo, era la moglie d'vna Maestà, v'hauesse à fatto sgombrato dall'animo ogn'ombra di sospetto.

Dor. E conte in questo particolare mi contento, che passiamo d'accordo; Mà.

Aless. Che mà?

Dor. Di gratia non cercate più oltre, e con buona maniera licentiateui, e torniamo à Mirra, & io à suo tempo prometto palesarui i motiui di questa resolutione.

Aless. E perche non me li scoprite adesso.

Dor. Oh Dio sete pur curioso.

Aless. E per ciò voglio saperlo.

Dor. Sarebbe forse meglio, che voi mi lasciate tacere.

Aless. Contessa vi comando il Dirlo.

Dor.

Dor. Non vi turbate, che v'bbidisco, ma promettermi il silenzio.

Aless. Potete viure più che sicura.

Dor. Guardiamo s'alcun n'ascolta.

Aless. Non vi è alcuno, dite liberamente.

Dor. Sentite, tacete, e poi risoluate. Io pochi anzi andai per scusarmi con S. Maestà, per hauer tentato d'offender la Regina, da me non conosciuta, e chiederli perdon di quell'errore, ancorche la mia mente fosse impeccabile, mi perdonò il Rè, fostenne però sempre il volto vn Maestoso rigore. Io dubitando, ch'egli non restasse bene appagato della mia innocenza, mi dolsi modestamente di questa feuerità, e tãto più, ch'in tutto il discorso, tenne sempre gl'occhi riuolti da me, lo pregai, che mi guardasse in viso, me lo negò, al fine replicando le preghiere mi guardò.

Aless. E bene.

Dor. Ah Conte, io riconobbi in questo sguardo da me per riueranza supplicato, vn'affetto in tutto si regolato, e nell'incontrarsi gli occhi d'Aureliano ne'miei, viddi trasparirli sul volto vn cuore innamorato, arso, incenerito; Alessandro mio, benche in me non regni bellezza, forza è, che vi dica, ch'il Rè m'ama.

Aless. E da vn sol sguardo dunque potesti argumentare l'interno d'Aureliano.

Dor. Li sguardi d'vn'Amante sono oratori troppo facondi, e sù le pupille innamorate ogni vista benche debole è atta à leggere i caratteri d'amore, lo viddi morire in
mirarmi,

mirarmi; anzi egli stesso mi disse, che l'hauere obedito lo conduceua alla morte.

Aless. Dunque voi tenete per fermo, che'l Rè sia innamorato di voi.

Dor. Sarebbe pazzia il dubitarne.

Aless. E di ciò v'assicurate.

Dor. I miei sentimenti non si poterono ingannare.

Aless. Imprudente, sfacciata, bugiarda; Se io non portassi rispetto all'essermi moglie, punirei con altro, che con parole la vostra temerità; Il Rè innamorato di voi? Aureliano infedele ad Alessandro? Vn'amico traditore del mio honore? Doriclea malamente parlasti, non è, non lo credo, non fù vero può essere; O voi sete vanamente sospettosa, o perfidamente bugiarda.

Dor. Vorrete dunque.

Aless. Da questa vostra pazzia, quando anche voi credeste di sospettare à ragione, argumentate in voi vna gran debolezza nell'affetto maritale, mentre dubbiosa di non poter resistere non solo ad vno sguardo, ma alle più efficaci preghiere, che potesse farui vn Regnante, applicarui l'animo ad allontanarui da lui, se nel vostro cuore albergasse vna perfetta costanza verso il marito, non temeresti delle minaccie di morte, non che delle suppliche amorose. Sentite, e vi sia legge ogni mio detto, voglio, ch'andiate à S.M. diteli, ch'io vi comando il visitarli, offeriteli tutta voi stessa, mostrateui cortese ad ogni sua richiesta, peruenite coll'esecuzione ogni suo detto, ama-
telo,

telo, s'ei, dice d'amarui, adoratelo, s'ei dice l'adorarui, e supponete sempre in S. M. vn'affetto al tutto disinteressato, e riceuete questi miei commandi, non solo per vna lieue mortificatione de vostri errori, ma per assicurarmi maggiormente della vostra costanza verso il marito; sù presto partite di quà andate à trouar il Rè, obedite senz'altra replica i miei commandi, desingannatemi, e poi tornate à darmi risposta.

Doriclea piange, e spauentata inchinandosi al Marito si parte.

SCENA DECIMATERZA.

Alessandro solo.

POuera Doriclea, infelice mia Moglie, adorato mio bene; Oh Dio, parte, e parte piangendo, care lacrime, adorati singulati, Hoimè son morto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Giocasta, & Alessandro.

Gioc. **C**onte Alessandro.

Aless. Allontanateui, ò empia, fuggitemi, ò perfida, lasciatemi ò sacrilega, disleguatemi dall'aspetto mio, ò peggior mostro dell'inferno, via, via, furia d'abisso, cagione d'ogni mio male, fonte delle mie
suen-

suenture, contagio dell'honore, adultera scelerata.

SCENA DECIMAQVINTA.

Giocasta sola.

COn tanta temerità tratta meco vn Vassallo! Con affronti così graui si strapazza vna Regina! Con ingiurie si penetranti, si compatisca vna Dama innamorata. Ah Alessandro, io ben t'intendo, questi risentimenti non sono legittimi figli del tuo sdegno, ma sono mostruosi aborti dalla pazza amicitia, che giurasti al Rè mio marito, fa pur ciò, che vuoi, mio Tiranno adorato, che se ti diedi me stessa, & il proprio honore, bē puoi credere, che non siano per farmē cangiare pensiero i tuoi rigori. Il Cielo, ancor che si mostri fulminante, necessita maggiormente all'adorationi, ma frà si strana resolutione, chi mi ripara à i miez danni? chi prouede alla mia vita? Che il Rè sia del tutto ben auuisato, non posso dubitare, i moti pungenti, con i quali poch' anzi credè di mortificarmi, pur troppo me n'assicurano, questa sicurezza mi persuade ancora, ch'vn Rè offeso nell'honore, non si quieterà con altra vendetta, che del mio sangue, e della mia morte, l'animo di Giocasta non s'atterrisce? e tanto più che da bella cagione deriuano le mie ruine, ma il douer con la vita perdere il Conte, e lasciare ogni mia delitia, troppo mi pesa. Il
Rè

Rè tutto dolète si ritirò poch' anzi alla camera per quanto mi disse la Balia, starò vigilante, inuiglierò à suoi danni, e procurerò, che gionghino alla sua vita quei colpi, che preueggo douer cader sopra di me.

SCENA DECIMASESTA.

Trebatio, e Giocasta.

Treb. S Ete più sdegnata Regina?

Gioc. S Ete più di quel pensiero ò Duca?

Treb. Amore è vn foco, che sempre accende, e mal declina.

Gioc. Portate dunque il foco in petto?

Treb. I miei ardori sono inestinguibili.

Gioc. Douete prouare vn caldo molto cocète.

Treb. Il mio seno è vn mongibello di fiamme.

Gioc. Dite il vero, hauereste bisogno di rinfrescarui.

Treb. Dite pur necessità, e non bisogno.

Gioc. Horsù voglio farui vn regalo.

Treb. Da quando in quà tanto pietosa.

Gioc. Accio possiate rinfrescarui, vi dono questo ventaglio.

Treb. N' accetto il fauore mà.

Gioc. Che mà? Prendetelo pure, che è vostro.

Treb. Voi mi burlate eh Signora?

Gioc. Come dire?

Treb. Non me lo donate, accio lo porti con me?

Gioc. Senza dubbio.

Treb. E come volete, che meco lo porti, se stà legato al vostro fianco.

Gioc.

Gioc. Come faresti dunque à portarlo via?

Treb. Con snodare, e troncare quel legame, che lo tiene attaccato alla collana.

Gioc. Altrimenti sarebbe impossibile, non è così?

Treb. Così per certo.

Gioc. Duca m'amate.

Treb. Oh Dio.

Gioc. Volete, ch'io mi doni.

Treb. E me ne dimandate.

Gioc. Volete portarmi con voi.

Treb. Ad altro non aspiro.

Gioc. Duca, io son legata, troncate quel nodo, che m'incatena, e poi fate di me, ciò che v'aggrada. *Vuol partite.*

Treb. Sentite Signora.

Gioc. E che volete più.

Treb. Dichiarateui meglio, che troppo importa.

Gioc. Ancora non m'intedeste.

Treb. V'intesi, e non v'intesi.

Gioc. Io son il ventaglio, il mio affetto ve ne fa vn presente, questo ventaglio è legato, il matrimonio m'incatena, sciogliete questo groppo troncate questo nodo, il ventaglio è vostro.

Treb. Sono quì per obedirui, mà intendiamoci bene.

Gioc. Duca io v'hò amato, godei d'esser amata da voi, simulai la corrispondenza fin qui, son vinta dalla vostra costanza, vi paleso i miei ardori, non sognerei d'esserui amica, ambisco d'esserui moglie, hauete modo di diuentare mio marito, la vita d'

Aure-

Aureliano vi toglie d'esser Rè, se muore Aureliano, voi succedete nel regno, vi prometto à quel tempo la mia fede, vi farò sposa, viuerò vostra obligata, goderò vn sposo adorato, lasciarò vn Marito abborrito, hauete ingegno, valetеui dell'occasione, prendete la fortuna per le chiome, sappiatela afferare, che se vi scappa adesso, mai più vi torna.

Treb. Io son rapito dall'estasi delle meraviglie, compatitemi, vi prego, se trapassando in vn momento dalla disperatione alle delitie, mi vedete così attonito, e smarrito, voi concludete, deh tiriamoci da parte, se io uccidesi il Rè, farete mia moglie.

Gioc. Così per appunto.

Treb. Hò pensato vna cosa.

Gioc. Che pensasti.

Treb. Hò pensato di farui mia, e di possederui senza, che vi sia bisogno d'uccidere il Rè.

Gioc. Come fareste.

Treb. In poche parole ve lo spiego, io già sono padrone del vostro secreto, stà à mè il palesarlo, ò tenerlo celato, ò voi vi risoluate à contentarmi in questo punto, ò ch'io vado à volo dal Rè, & li scopro tutta la congiura, che dite Signora non hò ingegno? non son io Amante spiritoso, ò via speditemi, ò amore, ò scodro.

Gioc. Duca voi sete vn traditore.

Treb. Regina siamo frà noi, volete tradire il marito innocente, & io tradisco vna traditora, hor considerate chi di noi due è più tra-

tra-

traditore.

Gioc. Mentirò i vostri detti.

Treb. Che voi vi mouiate ad uccidere vn Rè senza cagione, farei pazzo, se lo credessi, ch'à ciò vi moua l'affetto, che mi portate, vn sogno apparente. Il Rè, che può ben imaginarsi la cagione de vostri moti, douerà prestar fede alle mie imaginationi, la verità hà vn vigore insuperabile, vn regnante non applica l'animo con maggior felicità, quanto al creder le congiure; à mè, che sono parente, e cugino, presterà intiera credenza, e tanto più, ch'io gli scopro vn tradimento, che se hauesse effetto, m'inalzerebbe, come poch'anzi diceste, al foglio della Licia, queste considerationi, che si raggirano intorno ad vn negotio così delicato, e concertano vn delitto, che si deue supporre tramato con ogni maggior segretezza, formano contro di voi vn sanguinoso processo, che rende vana ogni vostra negatiua, e conuince la vostra pietà, in somma risoluetеui pure, ch'io sono più che risoluto, ò amore, ò scopro.

Gioc. E fareste così crudele, ò Duca, & vi soffrirebbe il cuore di veder tormentata quella Giocasta, che vn tempo adorasti? Ah empio, ah mentitore, che già che non volete credere, ch'io v'ami, moueteui à pena à pietà di colei, ch'amasti, venite, venite, lacrime mie, comparitemi sù questi occhi, parlate per mè à quest'ingrato; placate, questo tiranno, addolcite questo seверо, & inaffiando questo terreno, germogliano

For. dell'Am.

E

sopra

sopra d'esso per miracolo d'amore i fiori della mia fede, oh Dio nel terreno de miei affetti semina grandezze, & amori, poiche con generosa crudeltà sospirai, ò Trebatio di farui Rè, vi eletti per mio sposo, & hora raccolgo vna messe infelice d'infelicità, e di tradimento. Trebatio mio, eccomi à vostri piedi, eccomi supplicante, ò scordateui di queste mie confidenze, per non mai riuelarle, ò disponeteui vi supplico ad vna memoranda esecuzione.

Treb. Alzateui Signora, quietateui, serenite il volto, che se piangente vi miro, mi traffigete nell'anima, volsi doppò tanti disprezzi tentare la vostra costanza, le mie parole furono contrarie à i sentimenti del cuore; Io mancar di fede à voi? Io tradirui? prima mi fulmini il Cielo, e nel più horrido fondo mi tranchiotta l'abisso, accetto le vostre fortune, inanimò à noue grandezze, innalzo li spiriti allo scettro della Licia, mi sublimo all'Impero della felicità, e pensando, che dourò esserui Marito, stimarò mio preggio maggiore, che le lacrime, che poch'anzi spargesti adornino in vece di pretiosi diamanti, il mio Real Diadema.

Gioc. Respira mio core, Duca in voi m'affido.

Treb. Offenderesti la fede più douuta, à dubitate.

Gioc. Ricordateui, ch'io son vostra.

Treb. Non potrei scordarmi di voi senza ricor-

cor- 

cordami di me stesso.

Gioc. Prestezza si richiede.

Treb. Parto à machonare l'esecutione.

Gioc. Senza voce mai la mano.

Treb. Dolcezza inaspettate.

Gioc. A Dio mio bene.

Treb. Vi lascio mia vita.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Giocasta sola.

F Vi poco accorta in fidarmi di costui: la disperatione induce talhora all'imprudenza, le parole del Duca mi fecero conoscere i miei errori, io per remouerlo da suoi pensieri simulai gl'affetti, mi finì innamorata, mi feci traboccare il pianto da gl'occhi; Che Trebatio mi creda, poco ò nulla mi rilieua, mi basta trattenerlo in fede, poiche almeno sospenda quelle resolutioni, delle quali mi minaccia. L'hauermi così minacciata m'insegnò à non fidarmi, ma l'alba de suoi pensieri farà furiera della sua morte, morirà Trebatio, poi che la sua vita mi minaccia pericoli più euidenti di quelli, che mi soprastano, e più temo del suo tradimento, che dell'ira del marito.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Girollo, Giocasta.

Girollo. **S**'Io m'impicco farò paura alla gente, s'io mi getto in vn pozzo, si guasta

E 2 rà

rà l'acqua, darmi delle ferite, non mi pare, che mi venga à mano, morir di fame, non mi verrà mai fatto, s'io m'auelenassi morirei con troppo stento, in somma pensa di quà, e pensa di là, non sò trouare vna morte, che mi vada à fangue, e pur già ch'io trouo mille difficoltà in vèdicarmi del tradimento d'Auretta, la ragione di stato, & la buona politica vogliono, ch'io muora, quãto vale vn'amico in quest'occasione, mi farebbe pure vn grã seruigio, vn che mi leuasse da quest'impaccio mi dasse vn'archibugiata à tradimento, nel mezo del cuore.

Gioc. Quest'è il seruo del Conte, parla da disperato. Eh là.

Gir. Chi mi chiama? Perdonatemi Signora, io non v'haueuo veduto, hormai è notte, io son di vista curta, e la rabbia, la gelosia, e la disperatione m'hanno tolto il lume da gl'occhi.

Gioc. E qual passione t'indusse à disperarti?

Gir. Amore, tradimento, martello, strapazzi, ingiurie, e sopra tutto l'autorità di V. M. m'hanno indotto in questo termine.

Gioc. Io?

Gir. Voi sì, vedete Signora. Io son disperato, e cerco la morte col fuscellino, e però non vi marauigliate, s'io parlo alla peggio, perche peggio, che morte non mi può interuenire, vn che mi dasse la noua, che domattina m'hauesse da esser tagliata la testa, lo tratterei da fratello carnale.

Gioc. Ma che parte hò io in questi tuoi disgusti?

Gir.

Gir. Auretta non è vostra schiaua?

Gioc. Sì.

Gir. Non sapete voi, ch'è ella innamorata di Girippo.

Gioc. Lo sò.

Gir. Non gli haute voi data intentione di darglielo per marito?

Gioc. Vero.

Gir. Non siate voi sicura, che se voi non volete prestare aiuto, e fauore à queste nozze, elle non seguirebbono?

Gioc. Così credo.

Gir. Io son innamorato d'Auretta, Auretta m'amò, gli conferuai la fede tre anni, ritornai à Patera, la trouo mutata, tocca con mano, che ama Girippo, mi tratta da buffone, mi strapazza con brutte parole, voi protegete i loro amori, loro si fidano sù le vostre promesse, e le promesse sono causa, ch'io sono disperato, cerco la morte. Deh Signora, se voi foste la cagione delle mie rouine, mostrateui almeno pietosa con ammazzarmi di vostra mano, che vi farebbe darmi vna stoccata, cogliermi nel buono, & buttarmi in terra; pietà, Signora, pietà, ammazzatemi, vi supplico, e si vi dò parola di far prima il testamento, e lasciarui herede vniuersale di tutto il mio.

Gioc. Io non sapeuo, che trà tè, e Auretta fossero passati per auãti amori, e promesse di fede, che se ciò mi fosse stato noto, non hauerei fomentato le speranze della schiaua per maritarla in Girippo, sono liberi, & hoggi mi trouo in parola, con tutto

E 3 ciò

ciò perche tu veda quanto mi dispiace il mancamento; che ti fa Aretta, & il disgusto, che tu ne prouii, e la stima, che io faccio d'un seruitore del Conte Alessandro, son disposta d'agiutarti con quei mezzi, che sono opportuni in questo caso.

Gir. O Signora benedetta, o Dama honorata, o Regina da bene, mi rimette lo spirito in corpo, il Cielo in venire qui, lui vi fa parlare, ma non mi tenete più su la gratia, ditemi come pensate voi di liberarmi da questa mia disperatione, ad vna Regina non mancano modi, & se io per la mia parte hò da fare cosa alcuna, auisatemi, mettetemi su la strada, che v'afficuro farui vedere miracoli di natura.

Gioc. Senti s'io mi fosse impegnata con Aretta sola, e con Girippo, sarebbe facile il disobligarmi con ogni apparente pretesto; Il male stà ch'io son in parola col Duca Trebatio, che per il grand'affetto, che porta à Girippo, mi pregò, mi costrinse, & m'obligò precisamente à dargliela per moglie. Vna Regina, che promette ad vn Duca suo parente non può senza cometero notabil mancamento alterare le sue promesse: Il Duca se ne chiamarebbe offeso, e quando anch'io volessi mancare al mio debito per incontrare la tua soddisfazione, tu puoi esser sicuro, ch'egli ti farebbe batter in pezzi, e così perderesti la vita, e non goderesti Aretta, intendi tu questo discorso.

Gir. L'intendo quanto all'intendere, ma mi
pià-

piaceua più quello dianzi.

Gioc. Horsù pensa tu al modo, ch'io possa senza nota di mancamento consolarti, e lascia poi la cura à mè di darti Aretta in tuo potere, e farla condescendere alle tue voglie.

Gir. Voi parlate da Regina, e non potete dir meglio, mà.

Gioc. Giroldo, o che tu sei innamorato, o tu non sei, se tu non sei, lascia andare questi tuoi pensieri, e sia negotio finto, se tu sei innamorato, e innamorato da vero.

Gir. Cancaro, s'io son innamorato da vero.

Gioc. Nò deui lasciar in dietro alcuna impresa per difficile, che sia, animo ci vuole ad vn'amante, ad vn disperato tutto riesce.

Gir. Ma voi, perche andate à dar quella parola al Duca.

Gioc. Al fatto non vi è rimedio, pensa ben all'auenire.

Gir. Se il Duca cascasse morto, la parola sarebbe andata in fumo, non è così.

Gioc. Certo.

Gir. O diauolo, o diauolo, mi vien pur la pazza tentatione.

Gioc. Sù via, animo, ardire corraggio ci vuole, il matrimonio, e la parola non si possono disgiunger, che con la morte.

Gir. Come dire?

Gioc. Doueresti pur intender.

Gir. Sapete voi, che se state punto à stuzzicarmi sono persona.

Gioc. Da che fare?

Gir. Da dar su la testa.

Gioc. A chi?

Gir. Non l'hauerefti già per male?

Gioc. Io fon quì per tè.

Gir. Sono persona da dar fu la tefta al Duca Trebatio, e ammazzarlo.

Gioc. Deuo hauer tanta premura, che nõ refti difguftata la famiglia del Cõte, che ti sò-miniftrarò ogni aiuto, fenti, aspettami, fu le quattr'hore di notte alla porta della mia Galleria, quiui difcorremo, ti darò armi, e denari, e quando hauerai fatto il feruitio, faprai il modo di fuggire con Aurette, e di condurla oue ti parrà, e poffeffarti di lei, di goderla, e di farla tua moglie, e ti prometto fin che tũ viui la mia protettione.

Gir. Signora, dite voi da vero?

Gioc. Pensa tũ ad efequire quello, che ti tocca, e vedrai gl'effetti delle mie promeffe.

Gir. Signora, l'ammazzarò, vedete.

Gioc. Quest'è tuo pensiero.

Gir. E fe io l'ammazzo!

Gioc. Aurette farà tua, à fuo difpetto, Girippo creperà di rabbia, e quando non fi quieti, lo farò mettere in vn fondi di Torre, infìn ch'ei viue, hor via rifolutione vi vuole.

Gir. Son rifolutiffimo.

Gioc. Mi dai parola?

Gir. Vi dò la parola.

Gioc. Alle quattr'hore di notte verrai à trouarmi.

Gir. Alle quattr'hore di notte verrò à trouarui.

Gioc. Vieni cauto, e senza lume.

Gir. Non habbiatemi per ballordo.

Gioc.

Gioc. A Dio Gioldo.

Gir. Schiauo humiliffimo mia Signora.

Gioc. Tũ vedi quello fò per te.

Gir. Resto obligato dell'anima a V. M. ò ladri, cani, affaffini, Aurette farà mia, fe vi schiopaffe il cuore.

SCENA DECIMANONA.

Giocasta sola.

N On poteua riuſcir meglio fatta, non poteuo negotiar meglio, che con coſtui, ch'è ballordo, e innamorato, la cordardia, & la diſperatione ſomminiſtrano vna temerità, ch'è tutta ardire, errai in fidarmi di Trebatio, ch'è troppo ſcaltro, per non errare, mi fido di queſto ſemplice, che credendo d'innalzarsi alle fortune d'Amore, diſtruggerà i ſoſpetti, nei quali m'apportò il parlare del Duca.

SCENA VIGESIMA.

Alessandro, Gioldo.

Aless. **A** Queſt'hora ti laſci vedere, eh.

Gir. Perdonatemi Signore, l'amore, & la gelofia m'hanno trattenuto.

Aless. L'abbandonare il ſeruitio ſenza auifarne il padrone, non è coſtume di buon ſeruitore.

Gir. Hauete ragione, ma cõpatitemi, perche io ſono ſtato a tocca, e non tocca d'impic-

F 5 carmi

carmi per la gola .

Aless. Tù fusti sempre di poco ceruello , per l'auuenire fà d'esser più vigilante, e manco distratto , m'intendi ?

Gir. Signor sì v'intendo .

Aless. Questa notte non dormirò al giardino, perche sua M. si sentè poco bene , tù vanne a cenare poi vieni alle stanze vicine a quelle di S.M. oue io dormirò, e tù insieme con Climate dormirai in carriola per esser pronto ad ogni occorenza .

Gir. Quando hà da esser questa cosa ?

Aless. Questa notte , e comandarò ?

Gir. Questa notte ?

Aless. Questa notte .

Gir. Signor , eccomi in ginocchioni , ammazzatemi , squartatemi , non è possibile , ch'io lo faci .

Aless. Che impedimenti ti sopraggiungono .

Gir. Vispensatemi questa notte , e poi se io non vi seruo tutt'il resto della mia vita doleteui di mè .

Aless. E che negotij hai tù per le mani di tanta premura .

Gir. Hò da parlare con vn personaggio grande , e gli hò promesso, ne posso far di meno .

Aless. Giroldo tù ti aggiri intorno a gl'amori .

Gir. Deuo ben esserui per causa d'amore .

Aless. E con chi deui ritrouarti .

Gir. Per diruela in confidenza, deuo essere introdotto su le quatt'hore nella gallaria della Regina allo scuro , e quiui negoziare
i miei

i miei amori con Aurette .

Aless. O che premura hà la Regina, horfu se hai promesso alla Regina, non voglio saper altro, e ti dispenso, v'è procura i tuoi interessi , seruila dou'ella ti comanda , e poi ritorna alle stanze , come t'hò detto .

Gir. O che siate voi benedetto , Patrone mio gentilissimo , impastato di cortesia , composto di benignità, e più dolce del Zucchero, e del miele, vò a cena , mi sbrico da S. M. e subito torno al seruitio .

Aless. Spedisciti con prestezza .

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Alessandro solo .

LA Regina vuol parlar a costui , & in secreto a quatt'hore , & lo vuole introdurre al scuro nella sua Galleria , questo abbocamento con vn mio seruitore nelle presenti congiunture asconde misterij non ordinarij, non hò voluto tentare di vantaggio la simplicità di Giroldo , per non l'infospettare coll'interrogationi; auanti l'hora concertata entrerò per il Verrone con vna scala nella Galleria della Regina , l'oscurità , nella quale si deuno abboccare , mi pergerà commodo di sentire i discorsi di tor la vita a colei, che si rese indegna di stare al mondo , conosco da questo auiso , che la fortuna fauorisce i miei disegni , & in vn modo, ò nell'altro morir a Giocasta,

ma in tãto, che fa la mia Doriclea? Oh Dio, qual massa di confusi pensieri mi si raggirano per la mente. Il Rè tutto dolente voleva poch' anzi andare a letto. I medici nõ conoscono il suo male, a me solo è nota l'origine della sua infirmità, la quale non può sanarsi, che con la perdita d'ogni mio bene, non sò se Doriclea l'habbi visitato; per non impedire questa vnità, che può portare qualche ristoro al suo male, m'astengo di passare alla Camera del Rè; ch' accidenti, che casi, che vicende di suenture, che tormenti?

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Camera del Rè.

Aureliano solo posandosi sul letto.

Posateui ò mèbra, trauagliate ò miei spiriti, vna piaga inuisibile non si può medicare, dalle ferite dell'anima, non sgorga altro sangue, che l'anima istessa, se io veglio, veglio al dolore, se io dormo, sogno spauenti? Chi parla là?

SCENA VIGESIMATERZA.

Pasquella, e Aureliano.

Pas. **E**H che son io, che vengo a vederui, che quando io hò inteso, che non state bene, m'è parso proprio, che mi sia data

data vna cortellata nell'vbelico, e non mi sono potuta tenere di venir a visitarui.

Aur. Che vi è di nuouo Balia, e che si farà?

Pasq. Quando voi hauete male, hò stoppato le nuoue, e per mè non si farà altro, che piangere, dite vn poco, ditemela giusta, che vi par'egli d'hauer, che vi sentite, che vi duole?

Aur. Che volete voi, ch'io habbi, è stato vn' accidente di febre, che potrebbe anco risolversi in niente.

Pasq. Accidenti, mi piacque, Intanto il medico, che dice, che non conosce il male, che voi habbate, e se volete esser medicato, bisogna pigliare vno, che lo conosca, ò che voi v'amaliate, come fanno gli altri.

Aur. Horsù non temete nõ.

Pasq. E non bisognarebbe, ch'io vi volessi tanto bene, s'io non haessi a temere; vdate Signore io hò fatto a miei dì 14. figli, cauatone vno primo, ch'haueua nome Roccho, hò voluto poi meglio a voi, ch'a tutti quelli altri tredici insieme, e se voi haueste giuditio, potete considerare s'io hò trauaglio.

Aur. Vi ringratio del buon' affetto.

Pasq. Mostrate vn poco il polso.

Aur. Ve n'intendete forse.

Pasq. Sì, ch'il Cielo ve lo perdoni, nella corte d'Epiro mi chiamauano per sopra nome la cerusica, & in fuora di cauar sangue con le mignatte, chiedete a lingua, ch'io sò far tutt'il resto.

Aur. Eccoti il polso.

Pasq.

Pasq. State, horsù batte, quest'è buon segno, ma non mi pare di poter conoscere, oh lo credo anch'io, quest'è il diritto, non è meraviglia, ch'io non conosceuo, se vi è febre, ò no.

Aur. Io credeuo, che così da vn braccio, come dall'altro si potesse egualmente conoscere.

Pasq. Voi dite bene, quando il medico non è mancino, ma quando chi tocca il polso è mancino, come son io, il polso dritto non li dice il vero, queste cose non l'hò a praticate, sì datemi quell'altro.

Aur. Eccoui l'altro.

Pasq. Anco questo batte, stà, dite il vero, vi duole egli la testa?

Aur. Qualche poco.

Pasq. Oh arrabi, s'io non lo voleuo dire, ò si sente chiaro, la vi duole del sicuro.

Aur. E a che la conoscete?

Pasq. Vi dirò, sento il polso, che batte con certe toffarelle, quando la testa duole, si sente sempre qualche poco di ritornamento, che questo voi non lo potete negare, gl'huomini hanno nel capo vn nerbolino, che risponde nel braccio, come farebbe vna corda di Liuto, la testa duole, il capo è intronato, il nerbolino tentenna, e col toccare del polso lo conoscerebbe Cimabue.

Aur. Conosco, che sete molto addottrinata.

Pasq. Voi lo potete dire; In Epiro s'ammalò vna donna di corte, che si chiamaua Eufosia, e volse a tutti i patti, ch'io la medicalsi, perche sapeua in quant'acqua la pesca-

ua,

ua, l'haueua vna febre da leone, li medici non li volsero dar vino, & io volsi, che la beuesse del meglio, & a creppa panza la beuè, mi benedì cento volte, e se la disgratia non voleua, che in capo a tre dì morisse briacca, al quarto la farebbe libera, e sana come vna lasca, vò dire, che sò anch'io come vanno le cose della Medicina; horsù in quanto all'orina, come ve la passate?

Aur. Sentì domandè? sì, sì, me la passo bene.

Pasq. Eh sì, vi basta dire a voi la cosa dell'orina, bisogna masticarla bene, e da cenna, che volete? voi volete vn mazzo di Tordi, due libra de vedello, vn stuffa, quattro quaglie, due frutta, & vn può di cascio, e passateuella leggiera leggiera, che la dieta è vn gran medicamento, & io nelle mie malattie, sono stata a questa vita quattro mesi per volta, e potete vedere s'io nò m'inganno, e se son grassa, fresca, e stagionata.

Aur. Horsù farò a vostro modo, non dubitate, andate pure a cenna.

Pasq. Io vò, & anco a far vn prindesi per la vostra malatia, e voi fateui scaldare il letto, state ben coperto, sudate, e se nò vi viene altro, voi guarirete del sicuro, ma scusatemi di gratia, il vostro male mi fa vscir di sentimento la Contessa Doriclea,

Aur. Che?

Pasq. Hoimè hò detto male eh?

Aur. Nò, nò, dite pure.

Pasq. Ea Contessa Doriclea vuol venir a visitarui.

Aur. Chi ve lo disse.

Pasq.

Pasq. Lei stessa me l'hà detto, & m'hà mada-
to a farui l'ambasciata in fretta, & in furia.

Aur. E tanto indugiaste a dirmelo?

Pasq. L'amore m'hà trasportato, gl'era per
douer sapere come voi stauì.

Aur. Fate che passi.

Pasq. Di gratia perdonatemi, io hò errato.

Aur. Sì, sì, vi perdono.

Pasq. Da vero.

Aur. Dico di sì.

Pasq. Vh voi lo dite a straccialacio?

Aur. Hoimè, ch'importunirà.

Pasq. Scusatemi Regazzone, vh mi viene pu-
re la gran voglia di bacciarlo.

SCENA VIGESIMA QUARTA.

Aureliano Rè.

D Alla visita di Doriclea, pende la mia
vita, ò la mia morte.

SCENA VIGESIMA QUINTA.

Doriclea, Aureliano.

Dor. **L**A riuerenza, ch'io deuo a V.M. mi
commanda il visitarui.

Aur. Le vostre visite, ò Contessa, sono medi-
camenti più potenti per solleuar vn'anima
febricitante.

Dor. Vorrei posseder la virtù d'Esculapio, per
soministrare vigore alle vostre langui-
dezze.

Aur. Voi portate la salute nel sembiante, e i

vostri sguardi danno vita à chi hà fortuna
di poterui mirare.

Dor. E perche dicesti poch'anzi, ch'io vi da-
uo la morte.

Aur. L'Asta d'Achile feriuà, e sanaua.

Dor. Non hò sentito publicare questa virtù
de miei occhi, se non da V.M.

Aur. Ne io lo publicarei se non ne prouassi
l'affetto.

Dor. Mio Marito mi commada questa visita.

Aur. Non fù dunque vostro motiuo il fauo-
rirmi?

Dor. Ben hauerei io sodisfatto al mio debito
senz'altro impulso, ma il Conte mi pre-
uenne, mi commise di douer dir à V. M.
l'haueua imposto.

Aur. Il Conte fù sempre discreto, e cortese.

Dor. Basta dire, ch'è vostro amico.

Aur. Se lo confessate mio amico, lo confes-
sate vn'altro me stesso.

Dor. Questi sono gl'effetti della vera amici-
tia.

Aur. Amate il Marito?

Dor. L'adoro.

Aur. Douete dunque amare ancor me.

Dor. Sarebbe sacrilegio il non amare il suo
Signore.

Aur. E come amico del vostro Marito.

Dor. Frà gli amici non è diuiso se non la Mo-
glie.

Aur. Dunque per esser moglie del Conte non
potete amarmi.

Dor. Amo il Conte come Marito, amo voi
come suo amico.

Aur. E che segno mi date di quest'amore.
Dor. Con prestare in ogni tempo vna perpetua obediienza vostri commandi.
Aur. Son grandi le vostre promesse, non sò come corrisponderanno gl'effetti.
Dor. S'esperienza, che ne potete fare, autenticarà le mie parole.
Aur. Voi m'annanimitè à chiederui vna gratia.
Dor. Se vi ricordarete d'esser Rè, a seriuero à mia fortuna il poterui seruire.
Aur. Vi supplico à donarmi il vostro ritratto.
Dor. Vna moglie, che dona il suo ritratto, s'obliga à concedere l'originale.
Aur. M'escludete dunque da questo fauore?
Dor. Vi niego quello, che se io vi concedessi, offenderei ben voi stesso in persona d'Alessandro.
Aur. Sete troppo scrupolosa, ò Contessa.
Dor. Non è mai troppo scrupolosa vna Dama honorata.
Aur. Non s'offende l'honore con vn regalo di pochi colori.
Dor. S'io donassi i colori ad altri, restarebbe per me l'ombre della vergogna.
Aur. I Rè non apportano vergogna.
Dor. Non decidono le liti le parti interessate.
Aur. Doriclea io v'amo.
Dor. Mi preggio di quest'amore mentre non trapassi i confini del giusto.
Aur. Vi giuro, che i miei desiderij son troppo limitati.
Dor. Sin quì mi desti occasione di credere diuersamente.

Aur.

Aur. Doriclea sentite.
Dor. V'ascolta.
Aur. Accostateui à mè.
Dor. Che volete.
Aur. Non habbiate timore.
Dor. Non sà temere vn'animo costante.
Aur. Vi supplico à concedermi.
Dor. Che cosa?
Aur. Contessa son morto.
Dor. Ma pure parlate.
Aur. Datemi per pietà.
Dor. Che?
Aur. Vi baccio solo.
Dor. Pur lo dicesti.
Aur. Ma voi che rispondete.
Dor. Vn baccio?
Aur. E nulla di più.
Dor. Vi par forse poco?
Aur. E poco certo in riguardo del mio desiderio.
Dor. Dunque anco più oltre desiderate?
Aur. Vn bacio farà il termine d'ogni mia brama.
Dor. E se io ve lo negasse?
Aur. Diffiderei delle mie forze.
Dor. Ah Aureliano.
Aur. Ah Doriclea.
Dor. E questo è l'affetto, con il quale corrispondete à mio Marito, con il procurare la vergogna d'vn'amico, corrispondete alle leggi dell'amicitia, e senza guardare di ritirarui dal giusto, v'inoltrate alle lasciuiè, e smarrite in tutto il decoro, s'io vi negai il ritratto, molto più poteui credere, che v'haue-

hauerei negato quel bacio, che se dalle labbra straniera mi fosse impresso nel volto, imprimerebbe sù la parte bacciata con caratteri indelebili il vostro tradimèto, la mia perfidia, & i dishonori del Conte; Il Marito màda vna Moglie per riuerire, per consolare vn'amico, & questi contamina la verità, e purità della visita con richieste così sfrenate, che lacerano le leggi del giusto, alterano il Cielo dell'honestà, e scompungono il mondo dell'amicitia! vn'Regnante non può sostenere le spade d'Astrea per punire i rei, mètre hà l'animo impresso da i più esecrandi delitti, ben sò, che questa richiesta fatta à Dama honorata, meritarebbe per risposta più i fatti, che le parole, ma perche sò, ch'offendendo voi, offenderei anco il Marito, raffreno quei sanguinosi risentimenti, che farebbono proportionati à tant'offesa, e partendomi da voi per non più vederui, vi lascio frà le vostre perfidie, v'abboriscò come morto, vi fuggo come ingiusto, vi biaSTEMO come traditore.

Aur. Fermateui sentite.

Dor. Ancor tant'ardire?

Aur. Sentitemi vi supplico, che forse vi quietarete.

Dor. Che vorrete dirmi.

Aur. Mi dichiaro hauerui fatto queste richieste solo per far proua della vostra costanza verso il Marito.

Dor. E quando ciò fosse vero, mi parrebbe legger offesa l'hauer tentato vna Dama mia

pari.

pari.

Aur. Non offende colui, che nel foco delle preghiere affina l'oro dell'altrui costanza.

Dor. Dunque ne dubitasti?

Aur. Nò.

Dor. Perche tentarmi?

Aur. Credei di far bene.

Dor. Che farete quando vederete di far male?

Aur. Crederei così di seruir vn'amico.

Dor. Mio Marito non è geloso.

Aur. Dunque non v'ama.

Dor. Non tocca à voi entrare nei nostri affetti.

Aur. Gl'affetti del Conte sono miei proprij.

Dor. Pensate, pensate à voi.

Aur. Come dire.

Dor. Ricordateui, che sete ammogliato.

Aur. Che volete inferire.

Dor. Non farete poco à tener conto di vostra Moglie.

Parte.

SCENA VIGESIMASESTA.

Aureliano.

MI ferì nell'anima, oh Dio, non posso più, mi sento morire, le forze m'abbandonano, l'anima mi lascia, son morto.

SCE

SCENA VIGESIMA SETTIMA.

Galleria della Regina.

Alessandro con pistole, stillo, e mutato d'habito.

Sono passate le quattr'hore, & alcuno non comparisce, ma sento aprir la porta, e tosto fù serrata, raffreno la lingua, apro l'orecchie.

SCENA VIGESIMA OTTAVA.

Giocasta, e Giroldo.

Gir. **V**ieni, vieni, di che temi? Scusatemi Signora, io non son pratico per questi traghetti. *Alessandro si v' accostando à Giroldo, seguita la voce.*

Gioc. Attendimi costì, ch' hora à te ritorno.

Gir. Fate pure à vostro comodo, oh Cancero, se mi riesce netta la vuol eslere col pepe; Oh Amore.

*Alessandro s'incontra in Giroldo.***Gir.** Se voi sete tornata, eh horsù dite?*Alessandro mette la mano nella bocca di Giroldo.***Gir.** Oh là, voi volete, ch'io stia quieto.*Alessandro li fà chinare la testa.***Gir.** Bene v'hò inteso, non parlo, hor via dite presto.*Ales-**Alessandro piglia la mano à Giroldo, e si fà toccar la casaccha, e li calzoni.***Gir.** Io son. voi sete vestita da huomo.*Alessandro lo piglia per la mano, e li fà toccare lo stile.***Gir.** Che? Che? col stiletto, oh bene.*Alessandro li fà toccar le pistole, pigliandolo sempre la mano.***Gir.** Che volete, hoimè, il negotio rinforza. Armi da fuoco?*Alessandro volta una pistola al petto di Giroldo, e li fà toccare con la mano, ch'è voltata al petto.***Gir.** Che mi burlate eh?*Alessandro gli parla con voce bassa, e contrafatta dicendo, tacci, ò morrai.***Gir.** Oimè.. Tremando.*Alessandro soggiunge, tacci dico, ò morrai.***Gir.** Almeno lasciatemi tremare.

SCENA VIGESIMANONA.

Giocasta, Giroldo, & Alessandro.

Quando viene la Regina, Giroldo, & Alessandro si trouano da una parte della Scena, cioè da quella parte, per doue entra la Regina.

Gioc. **D**oue sei? Doue sei?*Alessandro li parla piano, dicendoli rispondi à proposito, e lascia far il tutto à mè.***Gir.** Sì, sì, quest'è gente noua.*Gioc.*

Gioc. Doue sei? non rispondi?

Gir. Son quì, son quì Signora, mi tratteneuo passeggiando al scuro, e voi doue sete?

Girollo, e Giocasta s'incontrano.

Gir. Oh v'hò pur trouata.

Gioc. Attendi à mè in questa borsa, che hai? pare tremi.

Alessandro ti ne per mano Girollo, e stringendoli la mano scotendoli il braccio, gli fa intender, che stia saldo.

Gir. Che tremare? io tremare, hoibò, hoibò.

Gioc. Ascolta dunque, & applica benissimo l'animo, perche il negotio importa.

Mentre la Regina dice queste ultime parole,

Alessandro viene incontro alla Regina,

di che si trouano in Scena con quest'ordine, 1. 2. 3. cioè Regina, Alessandro, e

Girollo tenuto per mano da Alessandro,

e Girollo fa atto di merauiglia senza

parlare, toccando poi di quando in quando,

à tempo la persona d'Alessandro, e

tal volta le pistole, che tiene à canto.

Gioc. In questa borsa sono 2. mila ongari, prendi.

Alessandro prende la borsa, e Girollo si disperera con cenni.

Gioc. Sono numerati, e dal peso poi conoscerai s'è oro, non è così?

Gir. Oh, e si conosce benissimo.

Gioc. Ripongli in tasca.

Gir. Bene.

Gioc. Gl'hai tù riposti?

Gir. Son riposti.

Gioc. Quest'è vn stilo auelenato piglialo.

Aless.

Alessandro piglia il stilo.

Gir. Date pur quà.

Gioc. Quando ti succede di poter ammazzar il Duca Trebatio in corte l'ucciderai di ferite, m'intendi?

Gir. V'intendo benissimo.

Gioc. Ma quando ti si porge occasione di far il fatto lontano di quà potrai seruirti anco di questa pistola. Hai tù capito?

Alessandro scotendo il braccio a Girollo, e piegandoli la testa, li mostra, che debba confermare.

Gir. Capisco benissimo, e sò quello deuo fare.

Gioc. Piglia anco la pistola, tieni?

Alessandro piglia la pistola.

Gioc. Guarda doue la posi, ch'è carica di buona misura.

Gir. Lasciate pur far à me.

Gioc. Si che tù hai il danaro, armi da fuoco, & armi bianche, non è così?

Gir. Chi ne dubita.

Gioc. E hai inte so il mio pensiero, circa l'adoperare, ò l'vna, ò l'altra. Il Duca dimattina auanti l'alba se ne và, come tù sai, solo à passeggiar al fresco sotto i pergolati del Giardino, per esser lontano da gl'appartamenti d'Alessandro, e circondato da gl'alberi, e luogo molto proportionato al bisogno, e l'hora non può essere più opportuna, tù puoi nasconderti, e scampano à tempo, assalirlo di dietro, e ferirlo, sin che muora, e lasciandolo così morto, te n'anderai à drittura; attendi bene?

Gir. Dite pure, ch'io nò batto polso per ascol-

For. dell'Am.

F

tar-

tarui.

Gioc. Tù te n'andrai à drittura al porto fuori della Città, quivi farà Aurette, che per mia parte ti farà consignata, entra seco in vna Filluca, e conducila in Epiro, doue farà peruenuto il tuo arriuo con mie lettere, dal Rè mio Padre sarai accolto, sposa-rai Aurette goderai ogni sua delitia, & al dispetto di Girippo, e di tutto'l mondo t'impossesserai per sempre di quel tesoro, che da tè è sopra ogni cosa desiderato. E ben che dici?

Gir. Dico tutto bene, e ch'il negotio non può passar meglio.

Gioc. Secretezza sopra il tutto ci vuole.

Gir. In quanto alla secretezza, noi siamo à cauallo.

Gioc. Guarda che disordine farebbe, se pur vn'uccello dell'aria potesse penetrar questi disegni.

Gir. Habbiatemi per balordo, ch'io non conosca anco la natura del negotio.

Gioc. E per ciò t'hò fatto vscire quì in quest' hora, & allo scuro, assicurandomi in questo modo, che non solo non saremo sentiti, ma ne anco veduti, ne offe uati.

Gir. E possiamo dire, ch'in fin quì ci sia riuscito perfettamente.

Gioc. Habbi cuore, mostrati innamorato, stà vigilante, sappi conoscere il tempo, e sopra il tutto taci, che ti bisogna.

Gir. Quando i negotij pigliano buon principio, e buona piega, si può credere, che il fine debba esser eseguito.

Gioc.

Gioc. Così spero farà Giroldo, vedi quanto io t'amo, vedi à che imprese si pone vna Regina per incontrare i tuoi gusti.

Gir. Mi confesso in eterno obligato di vita à questi fauori.

Gioc. Horsù non più, vsciremo fuori della Gallaria, tù te n'andrai per il corridore, che risponde nella sala, come t'hò detto, io me n'anderò per l'altra parte delle mie stanze, dammi la mano.

Alessandro piglia la mano alla Regina.

Gioc. Prendimi per questo manto, e senza più parlare vieni seguitando i miei passi.

Alessandro hà preso il manto della Regina, tiene per mano Giroldo, e così escono di scena, e Giroldo nel partire v'è toccando Alessandro, le pistole, facendo segni di merauiglia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Girippo, Aurette.

Girip. **S** Pèdisciti ti prego, ò cara.

Aur. **S**on con te, hor che v'è di nouo, perchè con tanta fretta sei venuto à chiamarmi al giardino con farmi leuar dal letto.

Girip. Il Rè vn' hora fà doppò hauer cenato, volse andar à riposare, ma sopraffatto da vn' improuiso suanimento, si lasciò cadere come morto, io ne feci auuifato il medico, che subito venne alla Camera di Sua Maestà, e con quei rimedij, che da lui furono ordinati, ritornò lo spirito al Rè il quale non volse, ch'io facessi auuifata la Regina di quest' accidente, il medico cominciò ad esaminarlo à fine di trouar l'origine di questo suo male, ma S. M. non li diede mai risposta à proposito, e buttandosi in letto, licentiò tutti dicendo di voler restar solo, e così lo lasciammo, e mentre io mi tratteniuo fuori della porta con Amerigo Cameriere, si sentiua il Rè frequentemente sospirare, e dolersi, & il medesimo Amerigo douena svegliare tutta la seruitù per assistere alla porta della camera per ogni occorrenza, e perciò doppo hauer fatto leuar la balia, e gl'altri, hò risvegliato ancora te,

ra te, per poter anco cò quest' occasione godere della tua vista amatissima Aurette.

Aur. Io sento nell'anima i dolori di S. M. ma il medico, che dice?

Girip. Conclude, che quest'era vna passione interna da lui conosciuta per tale non solo nella visita di hieri, ma molto meglio auanti, che se il Rè non si risolue di confessare liberamente la vera origine di questa infirmità, l'arte non arriua à poterlo curare, non che sanare.

Aur. Non saprei, che dire, io mi credeuo, che l'arriuo del Côte douesse esser la vera medicina per rallegrare S. M. ma conosco essermi ingannata, poiche da hieri in quà, egli stà peggio, che mai, ma tu, che giuditio ne fai caro Girippo?

Girip. Aurette mia non è lecito à noi di pensare, ne penetrare i secreti d'vn'animo Reale attendiamo a seruire secondo l'occasione, e non pensiamo più oltre, ma quanto stà la balia à comparire? erano restati pure in appuntamento, che chi arriua prima quì aspettasse.

Aur. Gli hai detto gl'accidenti del Rè?

Girip. Gli li disse, e subito la sentij sbalzare fuori del letto con la sua solita furia, ma stà, eccola, che viene, balia, balia, venite, che quì vi stamo attendendo.

SCENA SECONDA.

Pasquella, Girippo, Aurette.

Pasq. **E** H figlio benedetto, malamète posso venire, è vn miracolo, che mi sia

condotta quà sì presto.

Aur. Che hauete, che vi sentite?

Pas. Quel, ch'io mi sento, che venne costui à dirmi, ch'è venuto vn' accidente à S. M. & che s'è suenuto, e che tutta la Corte è solleuata, e poi dimandarmi quel, che mi sento, fatti tu conto, ch'io hebbi à cascar morta, persi il lume de gl'occhi, sentij i briccioli della febre col freddo, mi si rizzano i capelli, come setole, le gambe mi si piegauano sotto, il cuore mi tremaua come vn forlone da fornaro, io hò l'ungie liuide, la bocca amara, hò perso il calor naturale.

Girip. Ma quietateui, e pigliate animo, e andiamo verso la camera, che non è da tardare.

Pas. Adagio vn poco, ditemi prima, ch' accidente è stato questo.

Girip. S'è suenuto, non ve l'hò detto.

Pasq. Fin costì la sapeuo, ma dimmi li particolari.

Girip. Come dire.

Pas. Tù sei pur vna bestia, credi tù ch'io vogli venire à visitarlo per pigliar aria; lo vò visitare perche lo vò curare, lo vò medicare, lo vò guarire, s'io credessi, che egli arrabiasse.

Girip. In tutto, in tutto, che vorresti voi saper da me.

Pas. Tù dici, che sia suenuto, non è vero.

Girip. Si è suenuto madonna sì.

Pas. Bisogna che tù dica, s'egli hà hauuto il caldo, o il freddo, s'egli hà sudato, s'il sudore fù grosso, & minuto, s'egli hà mutato il color del viso, s'egli hà storto la bocca, s'egli hà fatto il naso affillato, s'egli hà

stra-

stralunato gl'occhi, s'è cascato su'l letto à boccone, o col viso all'insù, se il polso restò di battere, s'egli hà sospirato, se si doleua, se mordeua le lenzuola, e sopra il tutto, se nell'atto del suenimento bestemiaua, o cancro tù ci lasci il più, & il meglio.

Girip. Eccone, di più gli venne il sudor freddo si gettò sul letto à bocconi, il polso era debolissimo, strauoltò gl'occhi, sospirò più volte, e poi si riuenne, volete voi saper altro?

Pas. Che ti venga la rabbia, poteui pur dirme lo alla prima.

Girip. E che haueste fatto?

Pas. Hauerei portato meco il mio scattolino da' remedij.

Girip. Credete dunque, che à S. M. siano per mancare rimedij.

Pasq. Horsù hò conosciuto il suo male, non è che lo possa guarire, se non io.

Girip. E che male credete che sia.

Pas. Vn mal cattiuo, e può ringratiar il Cielo, che mi trouo in questa Corte, che nel resto la Regina si potrebbe far il bruno a sua posta.

Girip. E come dire?

Pas. Sentite, à voi, come à voi vi hò dire, che male egli è, ma vedete resti quì frà noi.

Girip. Dite pure.

Pasq. Il Rè, ma citto.

Girip. Non parlo.

Pasq. Il Rè hà vna malia adosso.

Girip. Che direte.

Aur. Dite voi da vero.

Pasq. Così non fosse, non vedete voi, che il medico disse hieri, che non conosceua il suo male è poi questi accidenti di suenimento con sudore, occhi stralunati, e cascare à bocconi, e biamsternare, mi dà il resto, in somma gli è stato fatto vna malia, & io mi vanto in pochi giorni di guarirlo.

Girip. E come farete?

Pas. Mia madre si chiamò Dianora; che fù figliola di madonna Piera di Lazzaro cocchier di Toto Carluccio di Simone del Ciuina, e quando in Epiro si nominaua madona Piera dalle malie, non si poteua andar più in là, hà fatto cose, che s'io ve le cõtasse, m'ispiriterei, nel viso come vna pazza haueua vn libro delle sue medicine, che hà scritto in stampe, e innanzi ch'ella morisse, lo consegnò à Donna Nanna sua figlia, che fà mia madre, & anco lei me lo lasciò per heredità, e quivi dite, e chiedete in materia di malie, fattucchiarie, e stregarie, vi è cento ricette vna meglio dell'altra.

Girip. E vi dà dunque il cuore di risianare il Rè?

Pas. Come à bere vn'ouo, io vorrei, che il Rè hauesse adosso li spiriti à centenara, e se io non lo guarisco in tempo di tre dì, vò star à patti d'esser frustata per tutta Patera.

Girip. Questi son ben secreti belli.

Pas. Se fosse gramito di Diauoli pieno, spinoso, e zoppo, come vn'vua, s'egli hauesse in corpo l'inferno in forma di budella, con vna medicina, doi prese di pillole, con cauargli fangne della testa, tenerli caldi i piedi,

di, con vna donzina di seruitiali, in manco di tre dì lo delibero, e fano.

Girip. Tant'è, sete vna grandissima Donna, horsù non tardiamo più, e venite pure da S.M. ch'hauerete tempo d'essercitare il vostro valore.

Pasq. E della buona voglia.

Girip. E doue andate di costà.

Pasq. Per il libro di donna Piera.

Aur. E venite con noi, che non mancherà tempo d'andarui.

Pasq. Dì pure, ch'io sò le ricette a mente, che nel resto vorrei andar per esso, s'io credesse di romper il collo, io m'auuo alla camera.

S C E N A T E R Z A .

Girippo, Aretta.

Aur. **O**H che pazza vecchia.

Girip. **O** Ma però hà buona mente, ma dimmi mio bene, sapesti.

Aur. E mia vita, che vuoi, che faccia di quella bestia?

S C E N A Q V A R T A .

Alessandro solo.

LA feruità sù quest'hora è leuata, e dal discorso della Balia con Girippo comprendo i nuoui accidenti sopraggiunti à sua Maestà, & io sò le vere cagioni di questi tormenti, mi sento morire, non sò

F 5 quello

quello hauerà fatto Doriclea, ma la noua infirmità del Rè mi dà a credere, ch'ella hauerà esercitato gl'atti della sua honorata costanza, hò scoperto intanto questa notte l'interno della Regina, poteuo all' hora francamente priuarla di vita, ma per venir in cognitione de' suoi veri tradimenti, e motiui, rissolsi di non l'uccidere, considero il tutto, come deuo, all'amico Aureliano, consulteremo, risolueremo, & io eseguirò ogni rissoluzione, come mi comanda il debito dell'amicitia.

S C E N A Q V I N T A.

Doriclea, Alessandro.

Dor. Signor Conte sete pur voi.

Aless. SE Voi non sete al letto.

Dor. Oh Dio non è fatto per me il riposo, e la quiete.

Aless. Che vi conturba?

Dor. Hauer perduto il credito appresso di voi.

Aless. Visitasti il Rè?

Dor. Non me lo comandasti?

Aless. Sì.

Dor. Dunque v'hauerò obedito.

Aless. E bene come fù?

Dor. Mi vergogno a ricordarmene.

Aless. Narratemi il tutto.

Dor. E a che fine, se voi non mi credete.

Aless. Io credo a i vostri detti, e supposi sempre, che voi rappresentaste la pura verità,

ma

ma dubito bene, che v'inganniate nel dar giuditio circa l'interno di S. M.

Dor. Horsù sentite il successo della visita.

Aless. Dite pure.

Dor. Promettetemi prima il silentio.

Aless. E di che?

Dor. Di quanto son per narrarui.

Aless. Sarà dunque qualche gran male.

Dor. Poco di peggio poteua succedere.

Aless. E perche volete obligarmi a tacere?

Dor. Per non v'impegnare a quei risentimenti, che sono proprij d'un Cavaliere honorato come voi.

Aless. Horsù tacerò, dite dunque breuemente.

Dor. Sua Maestà si è dichiarita; ricordateui, che mi prometteste di non parlar.

Aless. Hoimè dico di sì, hor via di che s'è dichiarito il Rè?

Dor. S'è dichiarito innamorato di me.

Aless. Con quai parole.

Do. Agguagliò gl'occhi miei all'Asta d'Achille, dicendo, che lo feriscano, e lo risanano.

Aless. Altro.

Dor. Mi guardaua con tanta auidità, che pareua, che la sua vita pendesse in tutto da vn mio sguardo.

Aless. Hauete di più?

Dor. Mi chiese instantemente il mio ritratto.

Aless. Passò più oltre.

Dor. E facendomi accostar al letto.

Aless. Hoimè.

Dor. Mi supplicò.

Aless. Di che?

Dor. D'un bacio.

Aless. A ciò che rispondeste?

Dor. Ciò che doueuo rispondere vna vostra moglie.

Aless. Pure.

Dor. Esagerai la sua perfidia, mi dolsi per voi del suo tradimento, mi risentij per vn'offesa, che faceua ad vna Dama mia pari, gli dissi, che queste proposte sì vergognose, meritauano risposte di sangue, gl'assermai, che haueuo spiriti per vendicarmi, soggiùsi che hauerei anco essequito, quando la vostra amicitia, ancor che da lui violata nō mi hauesse fermata la mano. Risposi sensatamente ad ogni suo concetto, gli negai il ritratto, e molto più il bacio, e li soggiunsi, che non hauerebbe fatto poco a tener cōto di sua moglie. Con questo piena di sdegno, poco meno, che fremete, lo lasciai in preda alla disperatione. Signore voi dite, che poteua ingannarmi, quādo vi dissi hauer penetrata l'impurità de gl'affetti del Rè, volesse il Cielo, che mi fosse ingānata, ma hora cō questi noui testimoni, che vi apporto, benedeuo assicurarvi, che vi sottoscriuiate alla mia opinione, e che risoluendoui d'abbandonar questa Reggia, per sempre fuggirete vn nemico scoperto, vn tradimento sfacciato, vn destruttore del vostro honore. Eh mio caro Conte, amato Alessandro riuerito mio Signore, partiamo di quà se mi amate, fuggiamo questo nido di perfidia, lasciamo quest'amico infedele, allontaniamoci da questo mostro, che essendosi in tutto scordato, ch'il vostro solo valore, e lo

spar-

spargimento del vostro sangue gli conferuò il foglio della Licia, procura con i tentatiui più esecrandi d'estermiare la vostra riputatione, e se voi, che sete il primo Cavalier di questo Regno, il più valoroso, il più facoltoso, il più nobile, non vi sdegnaste d'esser marito a me, benche pouera Damma, onde potete argomentare la sublimità dei vostri affetti in amarvi, non mi negate, vi supplico, vna gratia così giusta, & vn fauore, che non hà per fine, che la vostra quiete, il vostro bene, & la conseruatione de'nostri Amori.

Aless. Oh Dio, che parole?

Dor. Che Dite Alessandro mio, ancor non mi rispondete, ò mio adorato?

Aless. Doriclea?

Dor. Signore?

Aless. Vditenni, & aprite l'orecchio, voi sete donna, e perciò più del douere sete sospettosa, e come tale prendete nel senso peggiore ogni moto, ogni richiesta, di S.M.

Dor. Chiamate dunque sospetti?

Aless. Quietateui, che tocca a me a parlare, Il Rè, come Amico mio, è tutto trasformato in me, è però vuole, anzi deue amarvi, onde ammorosamente con voi scherza, e discorre; Il chiedere il ritratto non è argomento bastante, per conuincerlo di perfidia, e nō è cosa noua nelle Corti Reali, e massime in questa di Licia, ch'vn Cavaliero tēghi appresso di se vna picciola imagnetta di Dama maritata. Il bacio è segno d'amicitia, nel Regno della Fràcia vna Damma

ma

ma salutata, e nõ baciata da vn priuato Cavaliero, non che da vn Rè, se ne chiama offesa al maggior segno; Aureliano regge lo scettro della Licia, e può come regnante introdurre, e publicare quelle leggi, che più le pare. Se vi chiese vn bacio, decretò in quell'istante, che il bacio non apportasse vergogna. Il bacio non contamina vn letto maritale, ne adultero si può chiamare colui, che con vn segno amoroso, che non lascia orma di se stesso, e si risolue in nulla, esprime l'affetto suo verso vna Dama; farebbe pazzo quel marito, che riceuesse per affronto vn contrafegno reale d'Amore verso la moglie. Villanamente trattasti cõ S.M., e tanto più, che sapendo voi, ch'il Rè è mio Amico, doueui credere più tosto soggetto il Sole alla perdita della luce, che l'anima d'Aureliano alla perdita del rispetto. Io son honorato, mi sete moglie, doueui obedirmi. Vi commisi poch'anzi douer secondare cortesemente ogni richiesta del Rè, vi commandai l'amarlo, v'imposi l'adorarlo, e voi in vece d'incontrare le mie sodisfattioni, lo rimprouerate di perfidia, lo maltrattate come traditore, non gli cõcedete vn ritratto, gli negate vn bacio, lo strapazzate, lo minacciate, & lo conducete alla disperatione. Doriclea, Doriclea, ricordateui, ch'io amo il Rè, & che il vincolo dell'amicitia mi costringe ad odiar a morte, e meditar vendetta contra ciascuno, che ardisca di tormentar l'animo dell'amico Aureliano, non mi può offendere, non

mi

mi sà offendere, ne io posso, ne deuo, ne voglio chiamarmi offeso da lui; Vditemi dunque, e per l'auuenire tenete risuegliati li spiriti dell'obediẽza verso di me, s'addormentino in me per sempre i sensi dell'amore verso di voi; quest'è il vostro ritratto, prendetelo, presentatelo a S. M., ditegli, che io stesso me ne priuo per farmelo possessore, chiedeteli perdono, perche rozza-mente gli rispondeste ditegli, che meglio informata, riconoscete i vostri errori, prendetelo per la mano, e cõsolatelo, e se palesemente gli negaste vn bacio, offeritegliene due, e trecento mille, e baciando il Rè, e baciata da lui, dategli i più viui contrafegni del vostro affetto, prendete, andate, donate, offerite, bacciate, obbedite.

Dor. Signore.

Aless. Ancor replicate?

Dor. S'io voglio replicare, disponeteui pure, ò a sentirmi, ò togliermi la vita.

Aless. E che hauete da dire?

Dor. Molto hauerei da dire, ma poco spero, che siate per intendere voi, che in offerire incensi ad vna falsa Deità d'vna sognata amicitia, abbandonaste il culto d'vna religione maritale, e del proprio honore? Vn marito comanda alla moglie, che doni il ritratto ad vn Rè innamorato? se lo caua dal seno, perche lo presenti a colui, che poch'anzi per fomentare la propria lasciuia ardì di richiederlo? Vn marito comanda alla moglie, che baci altro volto, ch'il suo vn marito vuole, che la moglie ami colui, adori,

adori colui, corrispondi a colui; al quale sembrò bella sopra ogni altra bellezza. Conte, vi dissi poch' anzi, che sono pouera Dama, e dissi il vero, già che la fortuna mi priuò di quelle grandezze, e di quelle facultà, che a lei sono soggette, ma con la perdita dell'oro, e del Dominio non hò smarrita giamai la nobiltà, e l'honore in questi vostri imperi, riconosco il mancamento del vostro Amore verso di me, e la poca stima, che fate della riputatione; La moglie deue obediencia al marito, è vero, ma quando l'obedire porta seco le macchie dell'honore non deue ella fondare i suoi pregi, che nella disobediencia, e che vi pensate ò Conte? Non sapete quanto possa flagellare vna moglie innamorata, vna sposa honorata, il vedere vn marito, che sacrifica e l'amore, e l'honore alle sfrenate voglie d'vn traditore, ritornate in voi ò mio diletto, & richiamando li spiriti al Cielo di quelle delitie, che dall'istesso Cielo furono comandate in terra, conducetemi con voi dalla Reggia in vn'eremo, oue lontana dalle infidie delle Corti, possa la tormentata Doriclea morir in braccio di quell'Alessandro, che fù principio, & fine de'suoi desiderij innamorati; mio bene, mia vita, mio sposo, mio Signore monarca dell'anima mia, vi prego, e con lagrime di sangue vi supplico di questa gratia. Oh Dio: non posso più, mi sento morire.

Aless. Resistì mio cuore. Contessa non vi basta fin quì d'hauermi grauemente offeso, se nõ

ma

mi trattauì ancora da poco honorato, adesso hauete adempito tutti i numeri dell'indiscretezza; Son Alessandro, son Cavaliero, nacque con me, e con me morirà il mio honore; sono vostro marito, sono innamorato di voi, ancorche con queste vostre languidezze di femina poco accorta m'habiate ferito nelle parti più sensitiue, e delicate. Sentitemi, per vltimo commando, eseguite quanto v'imposi, obligandoui à credere, ch'io sò custodire l'honor mio al pari d'ogni altro Cavaliero, & che in ciò non hò bisogno de' vostri consigli, ò d'altri, son Alessandro, e tanto basti, se d'amarmi se sete honorata, douete obedirmi inuolabilmente, e secondare il voler d'vn marito, che fù, e sarà sempre inalterabilmente honorato.

Dor. Volete dunque?

Aless. Voglio?

Dor. E ch'io visiti di nuouo il Rè?

Aless. Sì.

Dor. Ch'io gli doni il mio ritratto?

Aless. Sì.

Dor. Ch'io gli dica, che voi così m'imponesti?

Aless. Sì.

Dor. Ch'io gli chiegga perdono?

Aless. Sì.

Dor. Ch'io lo baci?

Aless. Sì.

Dor. E voi sarete honorato?

Aless. Sì.

Dor. Humilmente vi riuerisco.

Aless. E doue andate?

Dor.

Dor. Ad obedirti .

Aless. Senza dirmi altro .

Dor. Doppo il comando del marito, non resta à me, che il debito d'esequirlo .

Aless. Fate bene .

Dor. Non deuo dubitarne .

Aless. Partiteui dunque ?

Dor. Già m'incaminai .

Aless. Horsù portateui bene .

Dor. Farei torto alla buona schola, che mi ha-
uete dato .

Aless. Fate pur ch'il Rè non s'habbi più à do-
lere .

Dor. Vedrò che restiate ambedue seruiti .

Aless. Andate pure da S. M.

Dor. Parto per quest'effetto .

Aless. A Dio Doriclea .

Dor. A rinederci Alessandro .

Aless. Eh sentite ?

Dor. Che volete ?

Aless. Guardate ?

Dor. Che cosa ?

Aless. Nò , nò non occorre altro nò, fate pur
quel, che vi dissi .

Dor. Non trasgredisco i vostri comandi .

Aless. Ch'affanni .

Dor. Che cimenti .

S C E N A S E S T A .

Camera Reggia .

Aureliano .

A Ncor viuo? l'affanno non m'uccide? an-
cor respiro? Oh Dio in qual precipitio
tra-

trascorsi, poch'anzi con quai auuenenate ri-
chieste infettar l'animo della Duchessa, &
Horsù già scopersi le mie fiamme, l'hauer
io detto, che feci per tentar la sua costanza
è ragion troppo fiacca in risguardo degli
altissimi intendimèti di Doriclea, anzi, ch'
ella se ne chiama egualmente offesa. In sò-
ma sono disperato, sono odiato, sono ab-
borrito, e per sciogliere l'anima mia da
quelle angoscie, che mi tormentano, appe-
na farà bastante la falce di morte. Oh Dio,
la morte nò ha virtù di caccellare dall'ani-
ma mia vna macchia così brutta, e ripas-
sando al mondo de gl'estinti, oue à carat-
teri d'immortalità si legge l'interno di
ciascuno, comparirà spauetosa, & difforme
l'anima mia, & portando impresse in se
medema le colpe proprie atterrirà l'infer-
no istesso; Ah Conte, quando già non fossi
stato informato da Doriclea, sono tenu-
to à rappresentarti con intiero candore l'
oscurità del mio peccato? E con qual fac-
cia gli suelerò quest'abisso de'miei delit-
ti? e che dirà l'Amico? che mi risponderà,
il mio Alessandro .

S C E N A S E T T I M A .

Alessandro, Aureliano .

Aless. **D** Ico che sete vn'Amante melenso,
vn'adorante ingiacito, che non sa-
pete, ò nò volete solleuarui adesso da quelle
miserie, che con accrescere il vostro tormen-
to, conducendo à morte chi è tutto in voi,
solo

folo viue, e riposa. Aureliano, mi p^{ro}mettesti di viuere, e di sperare. Il viuere afflitto non è viuere, e se voi sperassi, come douete, non vi daresti in preda al dolore, sete Caualiere, sete Rè, mi sete amico, mi promettesti, douete osseruar la vostra parola vi voglio viuo, e sperate, m'intendete?

Aur. E come volete, ch'io viua, ò caro Alessand^{ro}?

Aless. Fermateui, rispondetemi voi con la douuta libertà alle mie interpretationi. In che consiste il vostro male?

Aur. Nell'amore, che porto à Doriclea.

Aless. Che vorresti da Doriclea?

Aur. Ciò, che non posso, ne deuo conseguir giamai.

Aless. Non posso, ne deuo? horsù perche non potete?

Aur. Perche Doriclea come Dama honorata contrasta alle mie voglie.

Aless. E perche non douete?

Aur. Perche il consolar me stesso hà per coreletiuua la perdita del vostro honore.

Aless. Sentite Aureliano, & attendete bene alle mie parole, Doriclea si mostrerà verso di voi più pietosa nell'auenire, voi procurate pure i vostri auuantaggi, e mettete in sicuro la vostra vita, io dopoi, ch'intesi, che voi amauì mia moglie, trattai con lei da fratello, e non più da marito, da questo argumentate quanto io desiderì la vostra salute; poiche io per non vi ingelosire, sò attenermi dalla conuersatione di colei, che fu l'unico sostegno de miei sospiri inna-

morati, hora, che dite?

Aur. E che poss'io dire, altro, se non, che confuso di queste vostre espressioni, mi sento raggirare nell'anima vn caos di pensieri, che mi rendono poco meno che delirante; Alessandro voi sete vn grand'amico, mà?

Aless. Che mà? voi dite, che son amico, e poi m'alterate questa affermatiuua con vn mà.

Aur. Non altero la mia affermatiuua con vn mà, ma ben vi dico.

Aless. Che mi dite.

Aur. Che con queste vostre proferte parlerò liberamente, vedete.

Aless. E se non parlate liberamente vi riniegarò per amico.

Aur. Con queste vostre offerte, voi dishonorate voi stesso, & in conseguenza dishonorate me, ch'amico vi sono ricordateui, ch'vn'anima senza honore non è atta a ritenere in se i caratteri d'vna vera amicitia.

Aless. Voi dite benissimo, ma l'amicitia non mette superiorità trà l'amici.

Aur. E che volete inferir per questo?

Aless. Se voi per colpa di Giocasta sete senz' honore, commanda à me l'amicitia, il prendere parimente l'honore per esser dal pari con voi.

Aur. O leggiadro argomento, dunque se vn'amico è ferito in duello, deue anco l'altro amico ferir se medemo nell'istessa parte per rendersi simile all'amico suo?

Aless. La ferita, della quale voi parlate, e ferita visibile, e palpabile, io parlo della ferita dell'

dell'honore, parlo delle ferite dell'anima, e queste deuno frà gli amici esser còmuni.

Aur. Dunque s'io m'affligessi per la perdita d'vn fratello, del Padre, che sò io, ancor voi douete procurare d'uccider vostro fratello, ò dar morto al Padre per renderui vguale nel dolore; Alessandro, questi vostri argomenti hanno del ridicolo, oltre, ch'è differente il vostro caso dal mio; Io fui priuo dell'honore solo, e voi non solo cooperaste, ma acconsentite à questa perdita.

Aless. Voi dite benissimo, i vostri argomenti non possono esser più efficaci, hò però la risposta in pronto, ma riseruo à publicarla à suo tempo, e luogo, solo vi dico questo per hora, che si come è mio debito, che restino frà poch'ora vèdicate l'offese di Giocasta, così saprò consolar voi, e la mia reputatione conseruare; voi sete vn'amico moribondo per amore. Io non vi voglio morto, ne disperato, ma lasciamo andare queste leggierzze; io deuo palesarui vn gran secreto da me penetrato in questa notte.

Aur. Che farà?

Aless. Non vi turbate nò, perche l'hauerlo io scoperto lo riduce in niente.

Aur. Ditemi il tutto.

Aless. Voglio esser sicuro di non esser sentito, che da voi.

Aur. E qui non semo sicuri?

Aless. Anco questa notte, chi parlaua, non credeua esser sicuro da me, facciamo pur così, parlate prima con Doriclea, che, per venirsiene à voi, attende ch'io di quà mi par-

ta,

ta, e consolate prima i vostri affanni, io in tanto ordinarò, ch'Auretta, ch'è quà fuori, se ne vadi alla porta del Giardino, & che non apra ad altri, che à voi, io in breue v'attenderò alla medema porta del giardino, e quiui discorreremo senza alcun sospetto, se così vi piace.

Aur. E se piace à voi, non volete, che piaccia à mè, mandate pur Auretta alla porta, & iui attendetemi, che quanto prima farò da voi.

Aless. Così farò, ma non più, ecco il vostro medico amoroso, che viene à visitarui, amico io lo mando à voi, palesateli liberamente il vostro male, e aspettate da lui vn'amorosa ordinatione de più soauì medicamenti, & se vi tormenta la febre d'amore, egli vi saprà toccare il polso, e cò offerirui quei ristori, che fin qui vi furono da lui scrupolosamente negati, & io procurerò di disporre il medemo medico ad aprire la vena, acciò coll'esito del sangue superfluo restate intto libero, e sano. Amico à Dio.

SCENA OTTAVA.

Aureliano solo.

E Ch'accidenti son questi, che linguaggi, che cifre, che esibitiui? Che promesse impossibili mi promette Alessandro, ma ecco Doriclea, che viene mandata dal marito miracolo, se io non impazzisco.

SCE-

S C E N A N O N A.

Doriclea, Aureliano sul letto, Alessandro visto da Doriclea, ma non da Aureliano.

Dor. **S** Ignore, il Conte mio Cōforte m'impone, ch'io di nuouo venghi à visitare V. M. di buon cuore, eseguisco questi suoi comandi, perche incontro i gusti d'vn Marito, e le premure d'vn Rè amico di lui, errai dianzi nel dare i rifiuti alle richieste della M. V. (le chieggo perdono) e pentita dell'errore, le consegno il mio ritratto, che poch'anzi si trasse dal seno l'istesso Alessandro, vi supplico à porgermi la mano, e v'offerisco quei baci, che temerariamente ardi negarui.

Aur. Cōtessa le vostre visite m'arricchiscono di diuinità, gl'errori de quali modestamente accusate voi medema, anzi sono effetti della vostra prudenza, e della vostra discretezza, il chieder perdono à mè è vn'eccesso di pietà, e bontà, che troppo mi mortifica; riceuo dalla vostra mano il vostro ritratto, per conseruarlo nella Galleria dell'anima mia, e tanto più mi è caro, quanto che vn'altro me stesso se ne priua, perche io me n'impoffessi, sono pronto à porgerui la mano, come desiderate, in segno di quell'affetto, che per voi prouano i miei spiriti accesi, & attenderò con amorosa impatienza il tesoro di quei baci, che potranno imbalsamare d'eternità le mie beatitudini amoroze, ma se voi generosamente volete

lesti riconoscere i vostri errori per hauer escluse le mie calde preghiere, ammaestrate me nell'istesso tempo a douer considerare più accortamente le mie attioni. Hor ditemi dunque credete voi signora di potermi compartire queste gratie senza offesa del vostro honore?

Doriclea guarda Alessandro, qual accenna dica di sì.

Ditemi vi prego il vostro sentimento interno a questa mia interrogatione, che il tutto importa.

Alessandro segue ad accennarla che dica di sì.

Dor. Rispondo a V. M. che credo, che l'honor mio non resti in alcuna parte macchiato.

Aur. Eh chi vi assicura, che non possiate ingannarui?

Alessandro accenna Doriclea, che dica, ch'esso Alessandro gli n'hà assicurato, con il toccarsi il petto con la mano.

Dor. Mio Marito istesso con le più viue ragioni m'hà dichiarato ogni dubio, anzi m'hà mostrato euidentemente, che trattai poch'anzi villanamente con V. M.

Doriclea con cenni dimanda al Marito s'hà detto bene, & Alessandro facendo cenno con la mano, & bacciando l'estremità delle dita, gli accenna, che non potea dir meglio.

Aur. Il Conte è Cauallero di tutta prudenza, e li suoi giuditij sono irreprensibili. Horsù Contessa datemi la mano.

Doriclea guarda Alessandro, che gl'accenna che glie la dia.

For. dell'Am.

G

Dor.

Dor. Porgo la mano à V. M.

Aur. Auuertite Signora, che se da questi vostri fauori non è accompagnato l'affetto? in vece di preseruarmi alle delitie, farebbe per mè vn mortifero veleno; Ditemi dunque concorre l'animo vostro à queste amoroſe operationi.

Alessandro accenna, che dica di sì.

Dor. Vi concorre per certo, ne saprei operare contro il proprio genio.

Aur. Che sò io? non vorrei, che faceſte queſta moſſa da i ſoli ſtimoli della cortesia di vostro marito.

Alessandro accenna che dica che nò è così.

Dor. Nò, nò Signore, credete pur à me, che le mie operationi ſin hoggi ſono prodotte nò da altro fonte, che della mia inclinatione.

Aless. accenna che Doriclea hà detto bene.

Aur. Dunque confeſſiate d'amarmi?

Alessandro conferma col cèno che dica di sì.

Dor. Confeſſo che vi amo.

Aur. E mi amate in effetto?

Alessandro gli accenna dica di sì.

Dor. In effetto vi amo.

Aur. Hora ſi che vi prendo per la mano, hora aſcendo al Cielo d'Amore, Deità dell'Empireo, aſſiſtete voi alle mie delitie, tocca à voi d'inuidiare i miei contèti, perche ſtringa vna deſtra, al merito della quale poco farebbe lo ſtringere lo ſcettro dell'vniuerſo, io ſtringo quel teſoro, del quale à pena l'orbe ſtellato farebbe condegno ricetto, io tocco quelle diuinità, che ſono baſtanti ad immortalarmi, cara mano, adorata deſtra,

com-

compendio d'ogni delitia, epilogo delle felicità più deſiderabili, diſpenſiera delle gratie d'amore, oh Dio, dolcezze non m'auuillite, contenti non m'uccidete; Conteſſa non mi parlate?

Alessandro gli accenna, che confermi il tutto.

Dor. Figurateui Signore, che queſti voſtri amoroſi periodi giongano nel concauo del mio ſeno, e ripercotendomi nel cuore, faccino rimbombare nella mia bocca i voſtri affetti iſteſſi in forma d'Echi innamorati; Supponeteui in ſomma, ch'ogni voſtro concetto doppo eſſer concepito nell'anima mia ſia publicato dalle mie voci.

Alessandro accenna, ch'hà detto bene.

Aur. Affetti di voſtra impareggiabile cortesia ſono queſti, ma ſouègauri, che mentr'io ſono Aura ſeconda, vò traſcorrendo il mare delle mie gioie, nò deue lo ſtringer di queſta mano prefiger il termine, oue deuno piatarſi le collone delle mie dolcezze, ricordateui, (oh Dio) non vorrei che v'adirate.

Dor. Il voſtro timore (perdonatemi Signore) è importuno; hò buona memoria, vi promiſſi i miei baci, e ſono pronta, come Dama ma honorata ad oſſeruar la mia parola, anzi io più toſto douerei ſcandalizarmi, che voi troppo indiſcretamente moſteſto, habbiate di ſouerchio prolongato le mie felicità.

Aur. Vi date dunque titolo di felice, perch'io vi bacciarò.

Dor. Non dico queſto.

Aur. Hoimè; dichiarateui vi ſupplico.

Dor. La mia felicità farebbe vna infelicità in-

G 2 per-

perfetta se solo voi mi bacciaste, ma se da voi bacciata haurò fortuna di ribacciare, al l' hora toccarò l'ultimo segno di quelle soa uità, che sono per mè ambite, e sospirate.

Alessandro conferma, che non potea dir meglio.

Aur. Oh concetti diuini, ò pensieri più che celesti, voci, che m'immortalate, Doriclea ecco l'anima mia sù queste labra.

Alessandro li vā accennando sempre, che lo bacci.

Aur. Ecco il cuore su la mia bocca, ecco i miei spiriti, che tutti festosi vengono a trionfare nel campidoglio d'amore. Doriclea vi baccio.

Alessandro gli accenna, che lo faccia, & Aureliano li baccia le mani.

Aur. Che fiamme?

Dor. Che ardore.

Aur. Rinasco in questo giorno.

Dor. Imparò a gioire in questo punto.

Aur. Cōtessa voi tenete obligato dell'anima.

Dor. Mio Signore, io deuo a voi tutta me stessa.

Aur. Io non mi fatio di tenerui per mano.

Dor. E chi s'affretta a douerui lasciare?

Aur. Temo di poterui esser noioso.

Dor. Non apporta mai noia il posseder contenti.

Aur. In somma m'amate.

Dor. Ancor ne sete in dubbio?

Alessandro accenna Doriclea, che si licentij.

Doriclea accenna non voler si licentiar.

Alessandro vā accennando nell'istessa forma,

ma, mentr'ella, & Aureliano seguitano gl'ultimi discorsi.

Aur. Che dirà il Conte, quando saprà i nostri amori?

Dor. Potrà dire, che l'hò obedito.

Aur. Non vorrei, ch'egli s'ingelosisse.

Dor. Sarebbe pazzo se lo facesse.

Aur. Voglio però, che l'informiamo di tutto il seguito.

Dor. Facciamo come volete, ma si può far di meno.

Aur. All'amico niente si deue taccere.

Dor. Alessandro, s'imaginerà da per se, questi successi.

Aur. E credete sia per rallegrarsene.

Dor. Credo di sì, perch'egli fù architetto di questa fabrica.

Aur. Quando sentirà, che m'amate, gusterà vn cibo pieno d'ammarezze.

Dor. Dolgasi di sè, poich'egli assegnò le cose di queste viuande.

Aur. Viuande però molto dure son queste.

Dor. Mio marito hà bō stomaco per digerirle.

Aur. Parmi di vederlo alterare à questi auisi.

Dor. Douerà alterarsi di se medesimo, e non con noi.

Aur. Non vorrei, ch'egli con voi s'adirasse.

Dor. Guardateui pur voi da i sdegni della Regina, s'ella lo rifapesse.

Aur. Contessa vorrei vna gratia da voi.

Dor. Tengo ordine di seconciare ogni vostro volere.

Aur. Promettete dunque concedermela.

Dor. Gl'ordini del Co: e i miei proprij affetti

mi commandano il consolarui .
Aur. Posso dunque commandarui con ogni
 libertà .
Dor. Se voi non lo faceste , offenderefti me e
 l'amico .
Aur. Vi commando, ch'alcuna cosa mi com-
 mandate .
Dor. Volentieri Signore , vi commando, che
 non dobbiate amar vostra moglie .
Aur. Durerò poca fatica ad obedirui .
Dor. Vi voglio tutto mio .
Aur. Sono tre anni, e più, che tutto mi vi do-
 nai .
Dor. Pretioso regalo .
Aur. Adorate bellezze .
Dor. Felicità incomparabile .
Aur. O mia vita , non sò lasciarui .
Dor. Mio bene non sò partirmi da voi .
Aur. O cara .
Dor. O amato .
Aur. Che fortune ?
Dor. Ch'amore ?
Aur. Manco per dolcezza .
Dor. Moro per i contenti .
Partono , Doriclea, & Aureliano abbrac-
ciati da vna parte .
Aless. Scoppio di Gelosia .
Alessandro parte dall'altra .

S C E N A D E C I M A .

Sala Reggia .

Giroldo solo .

LA Regina stà con l'animo riposato , che
 io habbi hauuto l'armi, e danari, & ch'io
 stia

stia in'aguato per far il fatto, e non sà, che
 stà notte si discorreua in terzo, & ch'io mi
 sentiuo sèpre vn stille, & vn paro di pistol-
 le al stomaco , io per me credo , che colui
 fosse il Diuolo, & mi vò figurando vn mo-
 staccio còtrafatto, vna ciera spauatosa, vn'
 occhio porcino, capelli di setole , e piè di
 capra , ma in quanto alle mani l'erano da
 huomo al sicuro, e pare, che gli auèga molto
 il pigliare vna borsa cò doi millia ongari,
 ò pouero Giroldo , à che miserie mi sono
 ridotto , perdere vna notte quanto poteuo
 desiderare in questo mōdo, sètirmi rubba-
 re, esser presente all'assassinamento, e non
 poter parlare. Mi sà male, ch'Auretta si farà
 incaminata alle porte ad aspettarui, e cre-
 derà, che io l'habbi burlata; ma come la
 salderò io cò la Regina, che sèza voler pre-
 star fede alle mie parole, dirà, ch'io sia vn
 furbo, vn bugiardo, vn ladro, & vn mangia
 caparre potrei io trouar l'arma, & ammaz-
 zar l'huomo , ma con quai danari deuo io
 fugirmene alla volta d'Epiro? In sōma gl'
 amici d'Auretta sono stati la mia ruuina,
 ancor non hò reuisto il Patrone, da lui m'
 aspetto brauate , dalla Regina sono sicuro
 d'hauere dei disgusti, Auretta si vantará d'
 hauermi fatto stare, Girippo trióferà à mio
 dispetto , i danari sono andati in fumo , i
 miei amori sono disperati , si che d'ogni
 parte pìouono, cascano, precipitano, & di-
 luuiano sopra di mè le disgratie maggio-
 ri, bisogna in somma , ch'io mi risolua d'
 ammazzarmi , se bene credo, che la Regi-

na, vedendo burlata da me, mi cauerà di quest'impaccio. O amore, o vendette, o Aurette, o Ongari miei, è quando mai più sono per riuederui.

S C E N A V N D E C I M A.

Giardino.

Trebatio solo.

Sentij poc' anzi il Conte Alessadro ordinare alla Giardiniera, che attendesse il Rè alla porta del giardino, e nõ desse introduzione se nõ à S.M. il Conte non sà, ch'io habbi inteso quest'ordine, hor qual più bella comodità mi si poteua porgere per eseguire gl'ordini della bellissima Giocasta? Calai dalle mura entro il Giardino, hò lasciato le funi per le quali cõ poca difficoltà potrò risalire doppò il fatto, il quale per esser figlio dell'accidete rimarrà occulto. Caderà vn Rè sopra quest'herbe, il sãgue di lui imporporerà il mio manto Reale; Questa caduta mi solliena al dominio della Licia, e dal sepolcro d'Aureliano nascerãno le mie grãdezze, e dalle ceneri d'vn'estinto s'auuieranno le mie fiamme, o Amore, ma tacì Trebacio, già sètisti ferrar la porta del giardino, ecco la vittima, che viene, mi pògo a varco, ma parmi di sètir discorrere; se il Rè non vien solo, s'infacchiscono le mie speranze. Maledetta fortuna, è accõpagnato a certo, le voci s'auuicinano à questa volta di quà passano senz'altro, mi ritiro sotto il pergoleto, piglio consiglio su'l fatto

SCE.

S C E N A D V O D E C I M A.

Aureliano, Alessandro, e Trebatio ritirati.

Aless. **E**T essendo entrato per la galeria allo scuro, sentij tutti i discorsi, che passauano, frà la Regina, e Giroldo, quali cõcludeuano al fine, che Giroldo douesse quãto prima, o cõ vn ferro auuelenato, o cõ armi da fuoco, che tutto gli diede S. M. toglier la vita al Duca Trebatio.

Aur. Come?

Aless. Et insegnandoli il loco, l'occasione più commodà, haueua messo al punto Giroldo d'ammazzar sua Altezza questa mattina auanti l'alba, mentre ch'egli secondo il solito suole in quell'hora passeggiar solo sotto i pergolati di questi giardini.

Aur. Gran cose mi narrate o Conte, ma Giroldo che rispondea a Giocasta?

Aless. Ch'era risolutissimo per l'esecutione.

Aur. Eh con che promesse?

Aless. L'afficuraua la Regina, che gl'hauerebbe fatto hauere Aurette schiaua, cõ la quale se ne farebbe fuggito, dandoli per quest'effetto due mille ongari in vna borsa.

Aur. Amico non è da indugiare.

Aless. E doue andate o Signore.

Aur. A riparare a i danni del Duca.

Aless. Già al tutto hò rimediato poiche pensando la Regina hauer consignato a Giroldo l'oro per fuggirsene l'armi, che doue uano darli la morte, io feci sì ch'il tutto venne nelle mie mani. Quest'è la borsa,

G 5 quest'è

quest'è lo stillo, quest'è la pistola, che per maggior sicurezza hò messo le guardie ad ogni porta del Palazzo, che non lascino, sotto pena della disgratia di V.M. vscir Giroldo di Corte, e che due soldati l'accompagnino, e non lo lascino sino a nouo mio ordine, e di S.M. già, che il fatto scoperto non può seguire alcun disordine.

Aur. O perfida Giocasta, ò indegna d'esser cõnumerata trà le donne plebee, nõ che frà le Regine, sapere ch'il Cugino è amato da me al pari di me stesso, & che il Duca Trebatio è l'ultimo superstite di questa Casa Reale, ch'a lui doppo me è riserbato il scetro della Licia l'hauer conosciuto per lo spatio di tãti mesi la tenerezza de'miei affetti verso di lui, doppò hauerli attestato più volte, ch'io l'amo a tal segno, che di buõ cuore gl'hauerei ceduto il Regno, quando i popoli se ne fossero cõtõtati, per ritirarmi ad vna vita poco meno, che priuata, doppò hauermi sentito celebrare la modestia di S.A. la generosità de'suoi costumi, la disinuoltura del suo cuore, la prudenza ne i consigli, per accertarla del vicendeuole, e suiscerato affetto, che teneua innamorate l'anime nostre, ardisce questa rea d'instruire i sicarij, concertar tradimenti, machinar fellonie, accalorar con speranze, e somministrar oro, & armi, perche muora Trebatio, oh Dio Duca, doue sei? e perche non ascolti ancor tũ l'infamia di questa scelerata, & vn viuo testimonio del mio dolore per le tue suenture. Giuro a voi Alessan-

dro,

dro, giuro a questo Cielo, che trà l'ombre di questa notte scorderà il candore dell'animo mio, che Giocasta habbi macchinata, la morte di mio Cugino, fũ la maggior offesa, che potesse farmi quest'infame, e scelerata.

Trebatio mostrando d'hauer inteso il tutto se parte senza parlare marauigliandosi.

SCENA DECIMATERZA.

Alessandro, & Aureliano.

Aless. **P**Och'hore di vita auanzano a Giocasta, io ben poteuo questa notte vcciderla, ma mi pareua di non douerlo esequire, per potere (quando cosĩ fosse parso a voi) venite in cognitione de'motiui di lei, e forse de'complici in quest'eccesso.

Aur. Amico son fuori di me, fate voi ciò che somministrarà la vostra prudenza, non vi limitando l'arbitrio in alcuna parte, perche muora questa rea, quest'infedele, quest'adultera, nemica dell'honore del Mondo, e del Cielo istesso.

Aless. Già stà decretata la sua morte, ma ditemi come vi sentite dopoi, che vi visitò mia moglie? vi sono tornati li spiriti, hauete più pensiero di morire?

Aur. Voglio, e deuo narrarui.

Aless. E che volete narrarmi se sò il tutto.

Aur. Cosĩ presto ve l'hà raccontato Doriclea.

Aless. Non bisognò, che Doriclea me n'informasse, perche io stesso veduto da mia moglie, e non da voi, volsi assistere alla vista,

& alla vostra cura.

Aur. Dunque sentiste il tutto eh?

Aless. Volli assicurarmi dell'obediienza della Contessa.

Aur. E bene, che ne dite?

Aless. E che volete ch'io dica, a me pare, che si sia portata benissimo, e voi che giuditio ne fate.

Aur. Se hò da dirui il mio senso credo.

Aless. E che credete?

Aur. Credo, che Doriclea m'habbi posto affetto.

Aless. Voi lo credete, & io ne sono più che sicuro.

Aur. Conte pensiamola bene.

Aless. E che vogliamo pensare.

Aur. A troppo grá prezzo còprate la mia vita.

Aless. Per comprar la vita dell'amico ogni prezzo è scarso, e vile.

Aur. Ricordateui, che l'honore è vn tesoro d'ineestimabile valuta.

Aless. Souuengai, che hieri mi dicesti, che quando io v'haueffi anco tradito nell'honore con hauer goduto l'affetti di Giozasta scientemente, voi non ve ne sareste chiamato offeso.

Aur. Vero, ma voi consentiste, anzi sete l'unico mezano de'miei diletta, & cooperate alla distruttione del vostro honore.

Aless. S'io credeffi di macchiare la mia reputatione d'vn sol neo, non hauerei ne meno per sogno applicato l'animo a consolarui.

Aur. Io vorrei imparare da voi questo bel se-
creto.

creto.

Aless. E qual secreto?

Aur. Vorrei imparrare come possa vn marito esser lenone della propria moglie, & conseruarsi honorato.

Aless. Perche mi sete amico voglio, e deuo insegnaruelo ma però a suo tempo.

Aur. E perche non adesso?

Aless. Dite voi prima a me, pretendete d'auantaggio dalla Contessa, dite presto non vi pensate.

Aur. Eh Alessiandro, se voi foste giamai innamorato, doueresti saper molto bene, che le visite d'vna Dama honorata, gl'affettuosi discorsi, il tratto, & il bacio, seruono semplicemente di Prologo ad vn'amorosa Comedia, e sono i mantici, che solleuando maggiormente le fiamme, e dilatando il fuoco, producano incendi maggiori, & inestinguibili.

Aless. V'hò interrogato, perche voi cosi mē rispondeste, e non perche io non lo sapeffi horsù, sentite, che non è più tempo d'allungarsi in parole, frà poch'hore hauerete in vostro potere mia moglie, & io stesso la condurrò al vostro letto, e vi farà permesso entrare ne'giardini d'Amore, e cogliere quei fiori, che possono coronare le più soau felicità d'vn cuore innamorato, cosi vi prometto, e tanto vi offeruarò.

Aur. L'honore?

Aless. Non pensate ad altro per hora.

Aur. E non prouate almeno le punture della Gelosia?

Aless.

Aless. Le hò prouate, & le prouo fin'a quest' hora, perche Doriclea fin qui è stata mia, ma quando farà in vostro potere, come di cosa non più mia non viuerò geloso. Voi douete (perche sete amico) esser a parte di questo mio tormento, che accomunato in voi, viene a farsi minore in me, & a diminuire per metà, & io accomunando all'anima mia le vostre contentezze, che sono generato da questo mio lieue affanno, vengo a contemplare l'altra metà d'esso, si che s'anderemo ben calculando sopra li numeri infallibili d'vna vera amicitia, vedrete, che nel saldo de i conti. Io resterò più tosto in auanzo di contenti, che in discapito di quiete.

Aur. Voi m'aggirate la mente con i sofismi dell'amicitia, & io, che sento argomenti, che mi lusingano il genio, volentieri m'acquieto, ma però potrei hauer qualche cosa da risponderui in contrario.

Aless. Se m'amate acquietateui, e già che auuicina lo spuntar dell'alba, lasciate che parte per priuar di vita, che vi tolse l'honore, sarebbe vergogna commune, che all'apparir del Sole respirasse Giocasta l'aure vitali, mio Rè amico partiamo, che non è tempo da perdere.

Aur. Confegno al vostro arbitrio le mie offese, le mie vendette, i miei amori, la mia vita, il mio bene, e sopra il tutto la riputatione vostra.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Sala Reggia.

Trebatio solo.

Treb. **T**utte le sceleraggini sono compendiate nella mète di Giocasta, fuori del cuore di costei non albergano le perfidie, le furie più feroci s'eleffero per tempio sacrilego l'anima di quest'empia, simula meco l'Amore, mi prega ad uccider vn cugino, si pente d'hauermi scoperto vn tradimento, m'inganna cò le lagrime, m'annalia cò le fuisceratezze, m'induce a forza d'effetti di politica a prometterli l'esecuzione d'vn mis fatto, insospettita della mia fede, m'ordisce insidie, trama fellonie, e subornando vn'animo, plebeo, machina a forza d'oro, e di speranza le mie rouine, oh empia? e Dio sà qual fine hauesse veramète questa rea in disponermi alla morte d'Aureliano? doue, misero me, haueuo impiegato gl'affetti miei? in qual sacrario d'inferno haueuo depositato i miei amori? Ah nennica del giusto, ah insidiatrice tiranna, son scoperte le frodi, sono publicate le sceleratezze, poiche mentre io procurauo d'esercitare l'infame ministerio, a cui mi dispose la tua infamia, intesi ancora l'atrocità de'tuoi pensieri, ch'erano diretti all'esterpatione di quel grãde, che Nume tutelare della Giustitia mi diffende, t'abborisce, ti vuol morta, ch'io uccida il Rè? Oh Dio a che mi condusse vn'amore incestuoso, vn'affetto profano,

fano, vn desiderio adultero; Viua mill'anni Aureliano, e muora colei, che meritò la morte con il naturale morire; ah pessima femina, e cadendo sotto i miei colpi ascolterai nel seno d'abisso l'anima immonda.

SCENA DECIMA QUINTA.

Giroldo, Trebatio irato.

Gir. **N**on trouo il Conte in Corte, vol-
si andare a vedere s'hauesse dor-
mito questa notte nelle stàze del giardino,
trouai soldati alla porta, che volsero cono-
scermi, e mi hebbero a far inspirare di
paura, volsi vscire da porta secreta per an-
darmi a imbriaccare nell'hosteria de'tode-
schi, che s'apre due hore auanti l'alba, e
ritrouai due altri soldati, che mi ributtaro-
no indietro, hò osseruato, che altri doi m'-
hanno sèpre seguitato alla lontana, & hora
non mi perdono d'occhio, si che mi pare di
poter credere, che con bella maniera io mi
ritroui prigione, perche hora in questo pa-
lazzo scorgo con sicurezza, peroche farò
condotto quanto prima nella più oscura
secreta di questa Città, e con speranza
doppò vn breue processo d'esser impalato
a sproposito? Horsù io haueuo voglia di
morire, e credo che restarò consolato;
ohimè ecco S. A. bisogna finger quà, perche
il negotio importa.

Treb. Ecco il sicario più per curiosità, che
sospetto osseruo i suoi andamenti.

Gir. Che pagherei, che nò m'hauesse veduto.

Treb. Stà dubbioso se m'incontra, ò se parte,
esser-

effetti d'vn'animo cõtaminato, e balordo.

Gir. Tant'è, quest'è vn siroppo, che s'hà da
pigliare vna volta, quel che fà il pecca-
to? resolutione, e cuore; fò riuerenza humi-
lissima à Vostra Altezza.

Treb. Ben trouato Giroldo, sì per tempo sei
in piedi?

Gir. Chi nacque per seruire non si può cauar
tutti li suoi sonni.

Treb. Doueresti però cercare andar per tem-
po à riposarti.

Gir. Verissimo Signore, à doi hore di notte
ronfauo come vn porco.

Treb. Dou'è il Signor Conte vostro Padrone?

Gir. Da hier sera in quà non l'hò veduto.

Treb. Sarà per il certo ancora su'l letto.

Gir. Può esser perche hier sera andò à riposar-
si vicino à quattr'hore di notte, si che po-
co può hauer dormito.

Treb. Come fai tù, che à quattr'hore di notte
andasse à letto?

Gir. Perche io l'accompagnai in camera, & li
portai il lume sù quell'hora.

Treb. E come può essere, che tù portassi il lu-
me alle quattr'hore al Conte, s'alle due
hore già eri andato à dormire?

Gir. Come sù le due hore? facciamo vn poco
ad interdersi.

Treb. Non hai detto tù, che alle due hore an-
dasti à letto, & ti desti in preda al sonno?

Gir. Bene, e poi.

Treb. Hor come puoi hauer accompagnato il
Padrone sù le quattr'hore?

Gir. Hor v'hò inteso, V. A. vol dire, che non
può

può essere, che io andassi à letto alle due, e poi alle quattro seruisse il Signor Conte, non è così?

Treb. Giusto così.

Gir. Non vi par egli bene, ch'io habbi preso il pronto della difficoltà, & inteso il pronto di questo negotio.

Treb. L'hai inteso benissimo, hor che mi rispondi?

Gir. Quel, che vi rispondo?

Treb. Sì, come saldi sù queste contrarietà?

Gir. Che per conto dell'hore?

Treb. Per conto dell'hore sì.

Gir. Pensui l'horriolazzo di Corte, che fare de'spropositi all'horiuolo, io sò, che andai à letto à suon delle due hore, e poi accompagnai à letto il Padrone à suò delle quattro se poi l'horiuolo era imbiaco, non tocca à me renderne conto.

Treb. Ma però tu confessi esser andato tu prima à letto, e poi esser andato ad accompagnar il Padrone alla camera, e per questo non vedi tù, che ti aggiri in mille bugie, e che se tù eri à letto à dormire, non poteui assistere à seruire.

Gir. Si vede bene che Vostra Altezza non mi hà in pratica.

Treb. Come dire?

Gir. Io hò vn vizio, che bene spesso, allhora due volte per notte mi leuo in sogno, e così sognando fò i seruitij di casa, come se io vegliassi, e può essere, che quando io accòpagnai à letto il Padrone, anzi lo credeuo senz'altro, che io mi fossi leuato in sogno, e
que-

questa piace à Vostra Altezza.

Treb. Non si poteua dir meglio.

Gir. Non gli par egli, che sia vna ragione calzante, che leui ogn'ombra, & ogni scro-polo di bugia.

Treb. Senza dubbio.

Gir. Basta che non pareffe, che io fossi vn'huomo à caso, horsù con buona gratia di Vostra Altezza vò lasciarmi vedere alle stanze del Padrone.

Treb. E doue hà dormito questa notte il Signor Conte, in Corte, ò nel giardino, cioè nell'appartamenti, che rispondono nel giardino?

Gir. Cotesto poi non lo sò, e per ciò doppò hauerlo cercato quì in Corte, voleuo andare à vedere se per sorte egli hauesse dormito nelle sue stanze.

Treb. E ben ve lo trouasti?

Gir. Trouai alla porta del giardino due di guardia, che non mi lasciorno passare.

Treb. E per ciò tù non puoi sapere dou'egli habbi dormito, non è vero?

Gir. Al sicuro.

Treb. Ma se tù dici d'hauer accompagnato hier sera il padrone à letto, come dici hora di non sapere doue habbia dormito.

Gir. Fermateui Signore, lasciate, ch'io la discorra meglio, vn'huomo affrontato è mezo morto, io la prima cosa hò detto, che hier sera accompagnai il Padrone à letto, & io l'hò detto, bisogna, che sia vero, e non può esser altrimenti, dipoi, ch'io dissi, che non sò doue habbia dormito, non è così?

Treb.

Treb. Bene.

Gir. Hora dice V. A. se tu Giroldo, che son io, hai detto, affermato, e confermato d'hauer accompagnato il padrone, cioè il Conte Alessandro; Quomodo esser potest, quod non scis in quibus appartementibus reposauerit in hac passata nocte Illustrissimus, & Excellentissimus Dominus Contus Alexander, redde mihi rationem Girolde, & responde mihi quomodo passat istud negotium, quid dicit Dominatio vestra, non ne bene habea intellectum punctum difficultatis vestrae? contraditemi Dominum Giroldum de Giroldis humilissimus, & reuerentissimus sclauus Altezzæ vestrae Serenissimæ.

Treb. Quest'è appunto la difficoltà, ch'io ti dauo, hora rispondi.

Gir. Dico, & rispondo, quod benissime dubitauit Altezza sua, & pro resolutione istius Diabolicæ difficultitudinis, così à cauallo, à cauallo breuemente dico, quando hieri sera introductus presentus Girolodus ab amicis suis in Regiam cantinam suæ Maiestatis, votauit quamplurimos bicchieros, plenos, culmos, & rasos multarum sortarum vinorum, non solum rossorum, sed etiam biancorum, vnde propter troppam infatuetudinem eorundem imbricatus predictus Girolodus Coppetus, mezius spolpatus setibat sibi gire capitem ad vsum arolafij, seu molini ad ventum, & ideo barcolando se conduxit ad lectum, vbi post vomitatos vinos inter bruttos sognos, strane visiones, & diabolicos imbroglios, tandem reposauit.

uit: Vnde non si marauigliet Altezza vestra, si poco dianzi se inuiluppauit in respondendo, compatiscat imbricationem suam, Reus, & suum mancammentum teneat in bonum conceptum, & non credat illum posse esse buiardo, cum tota libertate illi commendet, & iterum, atque iterum bene valeat.

SCENA DECIMASESTA.

Trebatio solo.

AH bugiardo, ah vile, ah subornato, e chi non riconoscerebbe in queste tue contraddittioni la conscienza macchiata, giungerà ben presto il tempo del tuo castigo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Giocasta sola.

NOn vedo l'ora d'intendere l'operationi di Giroldo, dolce cosa è la vendetta, ma mentre hò le mani frà il sangue, più tengo il cuore trà gl'effetti, oh mio caro Alessandro, e non ti degnerai d'accogliermi nel tuo seno come Regina, se non ti sdegnasti come schiaua; giuro alle bellezze del Conte, che per essere da lui gradita, hor che mi conosca per Giocasta, mi sembrarebbe adorabile la morte stessa.

SCE-

SCENA DECIMA OTTAVA.

*Trebatio, e Giocasta.**Trebatio con un stilo v'è per uccider la Regina.**Treb.* **N**on è più da pensare? Muori, muori scelerata.

SCENA DECIMANONA.

*Alessandro, Trebatio, Giocasta.**Gioc.* **T**radimenti à Giocasta, ò fellone?*Aless.* **T** Fermatevi Signor Duca, fermatevi dico.*Treb.* Ah Conte così trattate con me?*Aless.* Mi dichiaro, che non impugno l'armi per vostra offesa.*Treb.* Perché dunque còtro di me vi volgete?*Aless.* Per sottrar la Regina dal vostro sdegno.*Treb.* Voi forse più d'ogn'altro sapete le mie ragioni.*Aless.* Se V.A. non si dichiara, io non l'intèdo.*Treb.* Quando sarà tempo io mi lascerò intendere.*Aless.* Quando V.A. si lascerà intendere, ha-uerò pronte le risposte.*Treb.* Sò che Sua Maestà è ben informata, e tanto basti.*Aless.* Credo che V.A. saprà giustificare ogni sua attione.*Treb.* Ma voi con le vostre contrariate alla giusta intentione di chi può comandare.*Aless.* Per hora non mi comple risponder d'auvantaggio.*Treb.**Treb.* Parto mal sodisfatto.*Aless.* Son sempre pronto sodisfar à chi deuo.

SCENA VIGESIMA.

*Alessandro, Giocasta.**Aless.* **E** Ben Signora, ch'accidenti son questi?*Gioc.* E Conte mio, mi vedo tradita, muoro per amore, scoppio di rabbia.*Aless.* Horsù consolatevi, già ch'hebbi fortuna di poterui difendere da i colpi del Duca.*Gioc.* Gradisco questa difesa; perche mi è lecito di vedere voi, che sete l'vnico oggetto de' miei infocati pensieri, nel resto l'hauermi voi sottratta dal ferro di Trebatio, sò che farà breue allongamèto della mia vita.*Aless.* Signora, se per voler del Cielo fuggisti questo punto fatale, non douete sperar se non successi felici.*Gioc.* Eh Alessandro, il Rè sà tutto, e voi glielo diceste.*Aless.* Confesso, che il Rè è informato, ma il caso, e non io scoperse i nostri frutti amorosi.*Gioc.* E come il caso?*Aless.* Il Rè mi trouò con la vostra lettera, & con il ritratto, e mentre io gli raccontauo puramente, quanto era successo trà me, & Aurette da me creduta l'originale del medemo ritratto, restò molto ben informato S. M. ch'io fossi da voi ingannato.*Gioc.* Se è così pazienza, ma voi perche dianzi così furiosamente mi discacciasti, & ho-

ra

ra così pietoso mi diffendete.

Aless. Io sapeuo, che il Rè ci staua offeruando, e per ciò feci forza à me medemo alterandomi contro di voi, hora, che io son lontano da ogni sospetto, vi confesso Signora gli affetti della mia diuotione, e della mia riuerenza.

Gioc. Dunque mi amate?

Aless. Hanno forse bisogno di testimonij le vostre bellezze.

Gioc. Vi supplico dunque ad honorarmi con qualche segno del vostro affetto.

Aless. Signora, Amore non vuol esser disgiunto dalla sollecitudine, e dalla segretezza, l'hora è opportuna, noi siamo per mio credere di conforme volere, il desiderio ne sprona, la stagione n'inuita, Amore ne chiama, attendetemi, se mi amate, in questi miei appartamenti quì di sopra, e potrete all'hora star sicura dell'amore, che vi porto, e della mia lealtà.

Gioc. Eh Alessandro.

Aless. Che hauete?

Gioc. Il trapassare in vn punto da vn'euidente pericolo della morte alla più serena sfera d'Amore, mi pare impossibile.

Aless. Temete dunque della mia fede?

Gioc. Nò, ma l'affronto del Duca non m'augura, che sciagure.

Aless. Forfi il ritrouarsi meco ascriuete à vostra disgratia.

Gioc. Ah Dio voi sete l'unico oggetto desiderabile da me, ma in somma non mi sò ben rallegrare.

Aless.

presto termineranno questi vostri torméti.
Gioc. Conte io son scoperta per ogni verso, i miei tormenti non posso terminare, che col fine della mia vita.

Aless. Il temere non è da Regina.

Gioc. Per che son Regina non temo, ma preuedo i miei infortunij.

Aless. Vi prego a sperare stato migliore.

Gioc. Non posso sperare ad altra felicità, se non che voi m'accogliate in seno.

Aless. Et io non vedo l'hora di vezzeggiarui.

Gioc. Dite di cuore?

Aless. Con l'anima istessa.

Gioc. Volo ad obedirui.

Aless. Vi seguo per abbracciarui.

Gioc. E perche non andiamo insieme?

Aless. Per leuar i sospetti.

Gioc. Venite tosto vi prego.

Aless. Secondo l'orma vostra.

Gioc. Ogni dimora mi tormenta.

Aless. Presto farò con voi a goder vostre dolcezze.

Gioc. Par ch'il Cielo mi dica, ch'io vado alla morte. *parte.*

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Doriclea, Alessandro.

Dor. S Ignor, Signor?

Aless. S Chi mi chiama?

Dor. Non mi riconoscete più alla voce?

Aless. Scusatemi Contessa, ero sopra pensiero.

For. dell'Am.

H

Dor.

Dor. Hauete voi forse hauuto cattive parole dalla Regina?

Aless. Ch'importa a me, che siano buone, o cattive.

Dor. Ho pur veduto, ch'hauete seco discorso a lungo, & ogni vostro gesto era pieno d'affetto.

Aless. Credete come vi piace, e bene? hauete più reuisto S.M.

Dor. Non l'hò più reuista, ma perche m'imagino, ch'egli non stia bene, tornauo appunto a visitarlo.

Aless. Sete venuta molto caritateuole Doriclea?

Dor. Io non hò studiato altre lettioni, che le vostre.

Aless. Dite il vero, vi piace il Rè.

Dor. Mi piace.

Aless. Se vi piace dunque l'amate.

Dor. Mi piace, & l'amo.

Aless. L'amate eh?

Dor. L'amo.

Aless. Chiama, desidera.

Dor. Vero.

Aless. Dunque lo desiderate?

Dor. Dirò che lo desidero.

Aless. Ah Doriclea.

Dor. Ch'hauete?

Aless. E così presto hauete perduta la memoria d'un amore maritale?

Dor. E voi haueste cuore per indurui a sconcertare vn matrimonio così innamorato?

Aless. Almeno compatitemi.

Dor. Non merita compassione, chi fù fabro del

del suo male.

Aless. La necessità non hà legge.

Dor. E Amore colpisce senza discretione.

Aless. Dunque voi publicate d'esser innamorata del Rè?

Dor. Acciò il mondo sappia, ch'io sò obedire al marito.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Pasquella, Doriclea, Alessandro.

Pasq. **E** Se il medico non fosse leuato, fà che si leui, e vadi subito alla camera, questi ribrezzi così spessi, questi suenimenti, l'vno doppò l'altro non mi danno buon bere, questo Ragazzone, vuol far, vedere, e non vedere, vuol andar a vedere a ballar l'orso.

Aless. Di chi parla costei?

Dor. Ch'andate dicendo Balia?

Pasq. Ah Signora scusatemi, io non v'haueuo visto, il Rè stà peggio, che mai, e s'egli hà vn'altra di queste boraschette, io fò conto che bisognerà farne vn'altro.

Dor. Il Rè stà male, Sig. Co: con buona gratia di V.S. ritorno a consolar S. M.

Aless. Con tanta fretta.

Dor. Doue si tratta della salute del Rè, ogni breue dimora è vn sacrilegio.

Aless. Questa vita è vn'inferno, vado dalla Regina.

SCENA VIGESIMATERZA.

Pasquella sola.

O Vello v'è di là brontolando, e l'altra se ne v'è di quà bestemmiano, e senza pur guardarmi in viso mi lasciano quì come vna bestia, par che sia entrato il Diauolo in questa corte, dapoi, che ritornò questa coppia. Il Rè ad ogni poco hà le vertigini, la Contessa pare habbi preso veleno ne i funghi vitrioli, al Co: pare, che sia venuta la Gragnola sù i polmoni, la Regina poi deue hauere sgombrato di corte, che nò si troua, ne di dì, ne di notte, e nò v'è chi sappia, se viua, ò morta, tant'è, le donne sono della razza de poponi da marchino, che à mano, à mano se n'è spento il seme affatto.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

*Rè in letto, e Doriclea, che siede.**Dor.* **E** Che v'affanna?*Aur.* Oh Dio?*Dor.* Che vi tormenta?*Aur.* La vostra lontananza.*Dor.* Vi consoli dunque l'hauermi vicina?*Aur.* Il vostro aspetto mi rende li spiriti.*Dor.* Sarei dunque vostra ribella, s'io mi partissi da voi.*Aur.* Sarà puro effetto di vostra pietà il non abbandonarmi.*Aur.**Dor.* È troppo gran preggio il poter dar salute ad vn Regnante.*Aur.* Ricordateui, che ci siamo bacciate le mani.*Dor.* Io non ardi' alterare la vostra elettione, vorresti forse d'auantaggio?*Aur.* Vorrei bacciar quella parte, che nell'istesso tempo ribacciar mi potrebbe.*Dor.* Non poteuo desiderar cosa più aggradata al mio gusto.*Aur.* Che guardate?*Dor.* Guardo se c'è alcuno, ch'offerui.*Aur.* Che discretezza.*Dor.* Che felicità.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

*Trebatio, Doriclea, Aureliano.**Treb.* **M** Io Signore?*Aur.* Che suenture.*Treb.* Signora Contessa?*Dor.* Che intoppi.*Treb.* Voi sete assassinata.*Aur.* Come?*Dor.* Che?*Treb.* Parliamo piano, poiche nella stanza contigua à questa si consumano i più esecrandi misfatti, li deliti più abomineuoli, ma i rei non possono fuggire, hauendo fatto metter guardie per tutto.*Aur.* Non mi tenete sospeso, palesate il delitto, e delinquenti?*Treb.* Il Co: Alessandro, doppo hauermi tolto dalle mani la scelerata Giocasta, l'inuid

H 3 poc'

poc' anzi à questo suo appartamento. Io che già viueuo da questa rea insospettito viddi, non veduto entrar prima la Regina in questi vicini appartamenti, & indi à poco il Co: il quale ferrò subito la porta, io mi posi ad osseruare, viddi spogliarsi Giocasta, & il Co: la Regina entrò nel letto aspettando di coglier in braccio l'adultero adorato, io all' hora per Girippo feci chiamar dieci soldati, à quali hò ordinato, che non lascino passare alcuno da quella porta, si che non possino vscire, se non per quest'altra, che corrisponde qui in Camera di Vostra Maestà.

Aur. Duca è impossibile, ch' Alessandro tradisca Aureliano.

Treb. V. M. può chiarirsi del fatto, e creder all' esperienza.

Aur. Rinegarei prima i miei sensi, che prestar fede à quell' esperienza, che m' additassero il Co: per disleale.

Dor. Et io non dourò soffrire, che mio Marito sia mal trattato da mal Cavaliero.

Treb. Fermateui Signora, che sento aprir quest' vscio per di dentro, vedete, alzate la portiera, hora potete toccar con la mano la verità.

SCENA VIGESIMASESTA.

Alessandro, Aureliano, Giocasta, Trebatio Doriclea.

Aless. S Ignor sete qui.

Aur. Son qui.

Dor.

Aless. Mia Moglie e con voi.

Aur. Venne à visitarmi insieme con mio Cugino.

Aless. Appunto desiderauo trouarui tutti insieme, concedetemi solo, che torni in camera, e subito sarà qui.

Parte.

Aur. Fate ciò, che v' aggrada.

Treb. Costui si vede scoperto, bisogna vcciderlo.

Torna Alessandro.

Aless. Signor son qui, e se V.M. si stà solazando con le visite di mia moglie, hò procurato d'introdurre ancor io in mia camera vna Dama à mio capriccio.

Treb. E chi è la Dama.

Aur. Tacete ò Duca.

Aless. In breue la vedrete, è vna dama, che mi hà confermato à solo, à solo, che voi ò Sig. Duca l'hauete molto tempo amoreggiata; In somma è vna principale di questa corte, e per non vi tenere sospesi, all' aprir di questa portiera potrete molto bene à prima vista riconoscerla.

Alessandro apre la portiera, e si vede Giocasta in veste bianca à sedere con tre ferite, vna nella gola, e due nel petto con le veste macchiate da sangue, & in vna di dette tre ferite si vede piantato lo stilo.

Gioc. Hoimè?

Aless. Hor che dite? non mi sono io prouisto d'vna gratiosa Dama, non campeggia vagamente, quel volto trà quell' habito asperso di rubini, e trà quelle porpore stillanti è

non

non contemplate in quelle languidezze la viuacità de miei dilette, in somma non figurate voi la Regina Giocasta per noua Dama del Co. Alessandro. Duca Doriclea dal fonte dell'adulterio di costei sono originati i fiumi di quelle ferite, Giocasta all'hora, che non fù da me conosciuta per Regina, fingendosi meco vna schiava, mi fece precipitare in senno alle lasciue, e condusse vn' Alessandro à rubbare inuolontariamente il tesoro della Real riputatione dell'amico Aureliano, onde non douete sdegnarui ò Duca, se poc' anzi tolsi Giocasta da vostri colpi poiche il sangue di questa vittima non doueua inafiare altro altare, che quello dell'honore, e suenarsi per mano d'altro Sacerdote, che d' Alessandro, in somma fù effetto di fatal necessitá, che io, che fui innocente, & amoroso ministro delle Regie Vergogne, mi trasformassi in traditore, e sanguinoso carnefice d'vna Regina adultera, & innamorata di mè, e perche la morte di questa trafitta vi trasportaua ò Aureliano ad vn nuouo celibato mi parue in tanto di tener ancor voi prouisto di nuouo amore, e di còpagnia da voi sopra ogn'altra desiderata, e gradita, in somma non giudicai poter rifarcir meglio i vostri danni per la perdita di Giocasta vostra moglie, che con il consentirui Doriclea mia Consorte, e da voi amata al pari dell'anima stessa, e non solo m'ingegnai di farui Signore del suo indiuiduo, ma non lasciai alcun mezo in-

ten-

tentato, perch'ella vi facesse dono de gl'affetti più suiscerati m'adoprai con tãto spirito, che mi fortì in poch'hore d'inanimare il seno di Doriclea alle vostre adorationi, e persuasi vna Dama d'honore, vna mia moglie così adorata da me, ad esserui liberale di discorsi, e darui il suo ritratto, & à dispensarui prodigamente, quei baci più soauì, che scorressero giamai da bocca innamorata. Questi come voi bé poc' anzi dicesti sono incentiui à maggiori dilette, & i piaceri d'amore, mètre restassero ristretti nell'angustie de baci, hanno le sole apparenze di dilette, ma si trasformano poi in tormenti, & in martirij, che per ciò con più fiera ricaduta, vi trouo hora giacete in questo letto, io per assicurare la vostra vita, che languiuu per il bello della Contessa vi promisi condurui al Cielo più sublime delle dolcezze d'amore. Eccomi dunque bal lanzoso esecutore di mie promesse; Doriclea, e voi Aureliano porgetemi la mano, obeditemi voi, non mi fate replicare Aureliano.

Aureliano, e Doriclea dano la mano ad Alessandro, & egli li sposa insieme, seguendo così.

A voi amico consegno Doriclea mia moglie, & voi Doriclea consegno ad Aureliano, io son amico dell'vno, e marito dell'altra, mi pregio, anzi godo di seruire a coppia sì cara di Real Paraninfo delle più soauì dolcezze; queste piume, sopra le quali voi te-

mette

meste poch' anzi, ò mio Amato di spirar l'anima nelle fauci di morte, faranno in breue fortunato ricetto de vostri scherzi, e paradiso delle vostre delitie amoroſe. Conteſſa, Rè, Doriclea, Aureliano, moglie, amico godete, per ben godere riceuete da vn' infelice Caualiere quel più, che poteua darui ogni gran Monarcha. Giocasta ti ſuenai, è vero; ti traſiſi, nol nego, ma per vèdicar l'offeſe, che faceſti, nella perſona del tuo ſpoſo Reale, à me ſteſſo. Se l'amore, che mi portauì, non è in tè ſpento cò la vita, apparecchiati a riceuermi nell'altro mòdo per amante, e per ſpoſto. Con queſti amori, con queſte nozze tu farai còtenta, & io nõ farò offeſo nell'offeſe d'Aureliano, già che ne quelli, ne queſte faranno illecite. Tu non fei più moglie d'Aureliano, perche la morte hà diſciolto i legami di tal matrimonio. Io nõ ſon più marito di Doriclea, perche queſta d'altri è fatta ſpoſa; ſi che tu puoi eſſer mia moglie, io tuo marito. Su dūque Giocasta, ſe mi ami, dāmi, prendi la fede. Tū Aureliano preparati nell' iſteſſo tempo a riceuere per tua ſpoſa la Conteſſa da tè adorata Doriclea tū fino a queſto pòto feſti mia moglie, & io pur ti fui marito innamorato, ti diſpoſi a gl'amori d'Aureliano, ti neceſſitai a còtentar le ſue voglie, ti còduſſi al ſuo letto, te gli diedi in potere, & accellerai in ſomma quei dilette, che non poſſono ſtar diſuniti dal mio diſhonore, & hora perche intenda il mondo, e ſappiano i poſteri ch'io fui, e ſono il più
leale

leale frà gl'amici, & il più honorato frà i Caualiere, non ſolo diſcioglio in queſto punto a Doriclea i nodi nel noſtro amore, ma rompendo, e ſpezzando i legami del noſtro maritaggio, ti conſegno in moglie all' innamorato Aureliano, e paſſandome ne a celebrar le mie nozze con queſt' eſtinta, con i caratteri del mio ſangue, decreto la tua vedouanza, conualido le voſtre nozze, autentico i voſtri ſponſali, & a prezzo di morte compro la fama di mio honore.
Amico a Dio.

Aleſſandro cauà dal petto à Giocasta lo ſtiletto tenendo ſempre per mano l' iſteſſa Giocasta con la ſua ſiniſtra, ferisce ſe ſteſſo con la deſtra più volte nel petto, e verſando copioſamente il ſangue, cade e more in braccio alla Regina morta, e doppò hauer detto amico à Dio.

Segue ferendo, ah, ah.

Dor. Oh Dio -- Gridando ſubito.

Aur. Accorrete Duca -- nell' iſteſſo tempo.

Treb. Non fui à tempo.

Aleſs. Son morto.

Dor. Che muora.

I L F I N E.